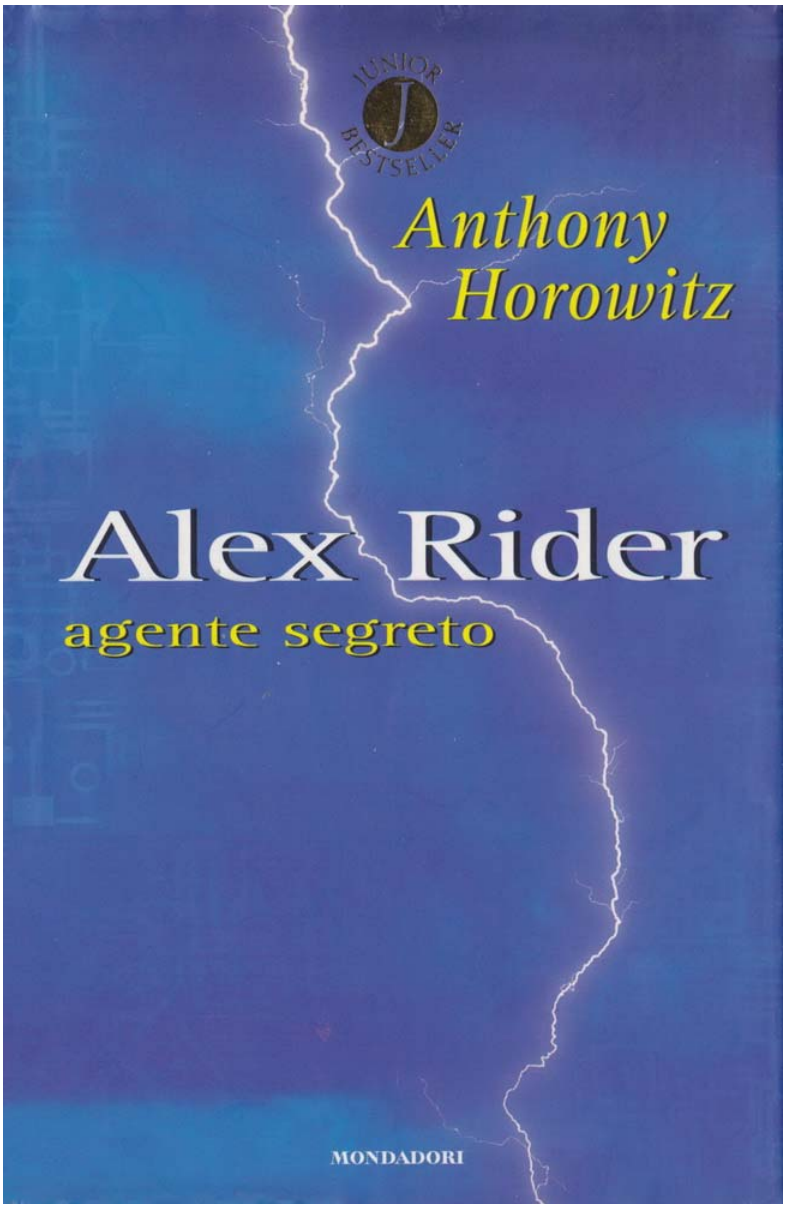
Anthony Horowitz

Alex Rider

agente segreto

traduzione di Angela Ragusa

Collana diretta da Francesca Lazzarato MONDADORI
ISBN 88-04-50900-7
© 2000 Anthony Horowitz
© 2002 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano,
Titolo dell'opera originale *Stormbreaker*
Prima edizione settembre 2002
Foto in copertina: Digital Vision
Grafica: Marina Bassi



VISIT…

INDICE

Alex Rider agente segreto 1

1 Voci da funerale 3

2 Il Paradiso dell'Auto 7

3 Royal & General 12

4 Che ne dici? 17

5 Zero Zero Niente 24

6 Non proprio giocattoli 30

7 Physalia physalis 36

8 In cerca di guai 41

9 Visitatori notturni 46

10 Morte fra l'erba 53

11 La miniera Dozmary 58

12 Dietro la porta 65

13 Il bullo della scuola 70

14 In cattive acque 74

15 Undici in punto 78

16 Mezzogiorno in punto 81

17 Yassen 86

1
Voci da funerale

Quando suonano alla porta di casa alle tre del mattino, non si tratta mai di buone notizie.

Alex Rider spalancò gli occhi, ma rimase immobile. Sentì una porta aprirsi e le scale scricchiolare mentre qualcuno scendeva a pianterreno. Alla seconda scampanellata guardò il quadrante luminoso della sveglia. Sentì il tintinnio della catenella di sicurezza.

Scese dal letto e andò alla finestra, i piedi scalzi che affondavano nel tappeto. A quattordici anni compiuti, aveva il fisico di un atleta, corti capelli chiari, a parte due ciocche che ricadevano sulla fronte, occhi castani e sguardo serio. Sbirciò fuori, nascosto nell'ombra. C'era un'auto della polizia parcheggiata davanti alla casa. Dalla sua postazione vedeva il numero nero d'identificazione sul tettuccio e i berretti dei due uomini in attesa due piani più sotto. La luce del portico si accese e la porta si aprì.

— Signora Rider?

— No. Sono la governante. Che succede?

— È questa la casa del signor Ian Rider?

— Sì.

— Possiamo entrare...?

Alex capì al volo. Lo capì dal disagio dei poliziotti, dal tono di voce. Voci da funerale... ecco come le avrebbe definite in seguito. Il tipo di voce che si usa per comunicare la morte di qualcuno.

Andò alla porta della sua stanza e uscì in corridoio. Sentì un parlottio nell'atrio, ma distinse solo poche parole.

— ... incidente d'auto... l'ambulanza... rianimazione... niente da fare... spiacente.

Si rese veramente conto di cos'era successo solo parecchie ore più tardi, mentre se ne stava seduto in cucina e guardava la luce grigia del mattino che si spalmava come sangue sulle strade di Londra. Suo zio, Ian Rider, era morto. Stava tornando a casa quando la sua auto era stata investita da un camion all'altezza della rotatoria di Old Street. Era morto praticamente all'istante. Non aveva allacciato la cintura di sicurezza, aveva detto il poliziotto. Altrimenti, forse, se la sarebbe cavata.

Alex ripensò all'uomo che, da quando aveva memoria, era stato tutta la sua famiglia. Non aveva mai conosciuto i genitori, morti entrambi in un incidente aereo poche settimane dopo la sua nascita. Era stato cresciuto dal fratello del padre (non lo aveva mai chiamato "zio"... una parola che Ian Rider detestava) e per quattordici anni era vissuto nella casa di Chelsea, a Londra, fra King's Road e il fiume. Lui e Ian erano sempre stati vicini. Ricordò le vacanze trascorse insieme, gli sport che avevano

praticato, i film che avevano visto. Non erano solo parenti: erano amici. Quasi non riusciva a credere che non avrebbe più rivisto Ian né sentito la sua risata.

Sospirò, lottando contro il dolore che minacciava di sopraffarlo. Ciò che lo rendeva più triste era la consapevolezza di non avere mai conosciuto veramente suo zio, in realtà.

Ian Rider lavorava in banca e viaggiava di continuo. Un uomo tranquillo, riservato, amante del buon vino, della musica classica e dei libri. Non sembrava avere donne intorno e aveva pochissimi amici. Si teneva in forma, non fumava e gli piaceva vestire con eleganza. Ma tutto questo non bastava a raccontare una vita, né a conoscere una persona.

— Stai bene, Alex? — Una giovane donna sotto i trenta, con folti capelli rossi e il viso rotondo, era entrata nella stanza. Jack Starbright, americana, era una studentessa quando era arrivata a Londra sette anni prima, e Ian Rider le aveva offerto vitto e alloggio "alla pari": in cambio, lei si sarebbe occupata di Alex e della casa. Col passare del tempo Jack - Alex si era chiesto spesso di cosa fosse il diminutivo: Jackie? Jacqueline? Nessuno di quei nomi sembrava adatto, ma quando glielo aveva chiesto, lei non aveva risposto - era diventata la governante di casa Rider e la migliore amica del ragazzo.

Alex annuì. — Cosa pensi che succederà? — le chiese.

— In che senso?

— Alla casa. A me. A te.

— Non lo so — Jack scrollò le spalle. — Immagino che Ian abbia fatto testamento.

— Forse dovremmo guardare nel suo ufficio.

— Sì, certo. Non oggi, però. Un passo per volta. L'ufficio di Ian era all'ultimo piano della casa. Era l'unica stanza sempre chiusa a chiave. Alex c'era entrato poche volte, e mai da solo. Da piccolo aveva fantasticato che nascondesse chissà quali misteri - una macchina del tempo, o magari un UFO - ma in realtà conteneva semplicemente una scrivania, un paio di casellari, scaffali carichi di fascicoli e libri. Carte della banca, gli aveva spiegato Ian.

— Secondo la polizia aveva la cintura slacciata — disse il ragazzo, voltandosi a guardare Jack.

— Già.

— Non ti sembra strano? Lo sai quanto ci stava attento. Me la faceva allacciare anche solo per andare in fondo alla via.

Jack ci pensò su. — Sì, è strano — ammise. — Ma dev'essere proprio andata così. Perché la polizia avrebbe dovuto mentire?

Le ore si trascinarono lente. Alex non era andato a scuola, anche se avrebbe voluto: meglio rifugiarsi nella normalità quotidiana, lo squillo della campanella, la folla di facce familiari, invece di starsene a casa, in trappola. Però doveva esserci, per accogliere i visitatori che si presentarono nel corso della giornata.

Cinque in tutto. Un avvocato che non sapeva niente di testamenti, ma aveva l'incarico di organizzare il funerale. Un direttore di agenzie funebri mandato dall'avvocato. Un anziano vicario allampanato che sembrò deluso dagli occhi asciutti di Alex. La vicina della casa di fronte... come aveva fatto a scoprire che era morto qualcuno? E, per finire, un dirigente della banca.

— Tutti noi della Royal & General siamo profondamente scossi — esordì. Era sulla trentina, indossava un completo in poliestere e una cravatta da grandi magazzini, e aveva una di quelle facce che scordi già mentre le guardi. Si era presentato come Crawley, ufficio del personale. — Se posso fare qualcosa...

— Che succederà? — chiese Alex, per la seconda volta quel giorno.

— Non preoccuparti, penserà a tutto la banca. Rientra fra i miei compiti. Lascia fare a me.

La giornata continuò a trascinarsi. Alex passò un paio d'ore facendo qualche tiro al biliardo, anche se si sentì vagamente in colpa quando Jack lo sorprese lì. Più tardi, andarono insieme a mangiare in un Burger King. Fu contento di uscire di casa, anche se lui e Jack parlarono pochissimo. Probabilmente lei sarebbe dovuta tornare in America. E allora chi si sarebbe occupato di lui? Era ancora troppo giovane per vivere da solo. Il suo futuro era così incerto che non aveva il coraggio di parlarne.

Arrivò il giorno del funerale, un tiepido mercoledì pomeriggio. Alex, in giacca scura, circondato da gente mai vista, salì su un'auto nera spuntata dal nulla. Ian Rider fu seppellito all'ombra del campo da calcio del Chelsea... dove Alex avrebbe di gran lunga preferito trovarsi. Alla cerimonia parteciparono una trentina di persone, quasi tutti sconosciuti. La fossa era stata scavata vicino al viale principale del cimitero, e mentre iniziava la funzione, Alex vide arrivare una Rolls-Royce nera. Ne scese un uomo. Guardandolo, il ragazzo rabbrividì. Nel nuovo arrivato c'era qualcosa che faceva venire la pelle d'oca.

Eppure sembrava un tizio come tanti. Completo grigio, capelli grigi, labbra grigie, occhi grigi. Faccia inespressiva, sguardo vuoto dietro gli occhiali squadrati dalla montatura in metallo. Forse era proprio questo che disturbava Alex. Chiunque fosse, quel tizio sembrava meno vivo di chiunque altro nel cimitero. Sopra o sotto terra.

Sentendosi battere sulla spalla, si voltò e vide il signor Crawley. — Quello è il signor Blunt — bisbigliò il direttore del personale. — Il presidente della banca.

Gli occhi di Alex vagarono al di là di Blunt e della Rolls-Royce, verso i due uomini arrivati con lui: uno era l'autista, ma portavano entrambi lo stesso vestito e occhiali scuri. Lo sguardo di Alex passò da loro a Blunt, per poi sfiorare gli altri presenti. Avevano davvero conosciuto Ian Rider? Perché non li aveva mai incontrati prima? E perché gli riusciva così difficile credere che fossero semplici impiegati di banca?

— ... un uomo coraggioso, un patriota. Sentiremo la sua mancanza.

Il vicario aveva concluso l'orazione funebre. La scelta delle parole suonò strana alle orecchie di Alex. Patriota. Un patriota è qualcuno che ama il proprio paese, ma, a quanto gli risultava, Ian Rider ci aveva sempre passato pochissimo tempo. Di sicuro non era mai stato il tipo che sventola la bandiera a ogni piè sospinto. Si guardò intorno in cerca di Jack, invece vide Blunt che si avvicinava.

— Tu devi essere Alex. — Il presidente della banca non era molto alto e, vista da vicino, la sua pelle sembrava di plastica. — Mi chiamo Alan Blunt — proseguì. — Tuo zio mi ha parlato spesso di te.

— Che strano — ribatté Alex. — A me non ha mai parlato di lei.

Le labbra grigie fremettero appena. — Sentiremo la sua mancanza. Era un brav'uomo.

— In che cosa era bravo? — indagò Alex. — Non mi ha mai parlato del suo lavoro.

— Sovrintendeva i programmi finanziari esteri — rispose Crawley, materializzandosi al loro fianco. — Era responsabile dei rapporti con l'estero. Questo lo sai.

— So che viaggiava di continuo. E so che era molto attento alla guida. E allacciava sempre la cintura di sicurezza.

Gli occhi di Blunt, ingranditi dalle lenti spesse, trafissero i suoi, e per un momento Alex si sentì come un insetto sotto il microscopio. — Spero che ci rivedremo. — Il presidente della banca si picchiettò un dito grigio sulla guancia. — Sì... — Poi fece dietrofront e tornò verso la sua auto.

Fu allora che successe. Mentre Blunt si avvicinava alla Rolls-Royce, l'autista tese un braccio per aprirgli lo sportello e la sua giacca si spostò, mostrando la camicia candida e, soprattutto, una sagoma nera che attirò l'attenzione di Alex. Sotto l'ascella, dentro una fondina di cuoio, l'uomo portava una pistola. L'autista si raddrizzò di scatto e si affrettò a coprirla. Anche Blunt si era accorto dell'incidente. Si voltò verso Alex, e qualcosa di molto simile a un'emozione gli attraversò il viso. Poi entrò nell'auto, e la Rolls si allontanò.

"Una pistola a un funerale" pensò Alex. "Perché? Perché il presidente di una banca va in giro scortato da guardie armate?"

— Andiamo via. — Jack era comparsa al suo fianco. — I cimiteri mi danno i brividi.

— Anche certi tizi — bofonchiò Alex.

Mandarono via l'auto che li aveva portati fin lì e si avviarono a piedi, in silenzio. Dopo una quindicina di minuti, svoltando l'angolo, Alex notò un furgone fermo davanti a casa. Sulla fiancata spiccava la scritta STRYKER & FIGLIO.

— Che cosa...? — cominciò.

Proprio allora il furgone partì a gran velocità, facendo stridere le ruote.

Alex non fece commenti mentre Jack apriva la porta, ma quando lei andò in cucina a preparare il tè, sottopose la casa a una rapida ispezione. Una lettera che prima era sul tavolino dell'ingresso era finita sul tappeto. Una porta prima socchiusa, ora era chiusa. Dettagli minimi, che però non gli sfuggirono. Qualcuno era entrato in casa mentre loro non c'erano. Ne era quasi sicuro.

Ma non ne ebbe l'assoluta certezza finché non salì all'ultimo piano. La porta dell'ufficio - che era sempre, *sempre*, stata chiusa a chiave - non lo era più. Abbassò la maniglia ed entrò. La stanza era vuota. Ian Rider se n'era andato, e così pure tutto ciò che era legato al suo lavoro: scrivania, casellari, scaffali... avevano portato via tutto. Qualunque fosse il passato di suo zio, qualcuno l'aveva appena cancellato.

2
Il Paradiso dell’Auto

Giunto all’altezza di Hammersmith Bridge, Alex voltò le spalle al fiume e pedalò giù per la collina, verso Brookland, la sua scuola. La bicicletta, una Condor Junior Roadracer che aveva ricevuto per il dodicesimo compleanno, sfrecciò oltre un furgone e varcò di slancio il cancello della scuola. Gli sarebbe dispiaciuto quando la bici fosse diventata troppo piccola per lui: ormai da due anni erano praticamente inseparabili.

La legò alla rastrelliera nella rimessa e uscì in cortile. Brookland era un moderno - e secondo Alex piuttosto brutto - edificio di mattoni rossi. Avrebbe potuto frequentare qualunque esclusiva scuola privata di Chelsea, ma Ian Rider aveva preferito iscriverlo lì: sarebbe stato più istruttivo, aveva detto.

Alla prima ora c’era algebra. Quando Alex entrò in classe, il professor Donovan stava già scrivendo una complicata equazione sulla lavagna. Il sole che si riversava dalle vetrate a parete trasformava l’aula in un forno. Mentre occupava il suo posto in fondo, Alex si chiese come sopravvivere alla lezione. Come poteva concentrarsi sull’algebra, con tante domande che gli turbinavano nel cervello?

La pistola al funerale. Lo sguardo di Blunt. Il furgone STRYKER & FIGLIO. L’ufficio svuotato. E il mistero più grande, il dettaglio che lo tormentava. La cintura di sicurezza. Ian Rider non aveva allacciato la cintura di sicurezza.

Eppure *doveva* averlo fatto. Ian Rider non era uno che predicava bene e razzolava male. E anche se aveva sempre incoraggiato il nipote a essere autonomo e a pensare con la propria testa, lo aveva sempre obbligato a usare la cintura di sicurezza. Più Alex ci pensava, meno riusciva a crederci. Un incidente in pieno centro. Gli sarebbe piaciuto vedere l’auto: se non altro, il rottame gli avrebbe dimostrato che l’incidente era realmente accaduto, che Ian Rider era davvero morto in quel modo.

— Alex?

Alzò la testa di scatto e si accorse di avere addosso gli occhi di tutti. Il professor Donovan gli aveva fatto una domanda. Lanciò un rapido sguardo alla lavagna. — Sì, signore. *X* è uguale a sette e *Y* a quindici.

L’insegnante di matematica sospirò. — Certo, Alex. Hai perfettamente ragione. Però io ti avevo chiesto di aprire la finestra...

Non seppe mai come riuscì a superare il resto della giornata, ma per la fine delle lezioni aveva preso una decisione. Mentre tutti gli studenti si riversavano fuori dalla scuola, lui andò in segreteria e s’impadronì delle Pagine Gialle.

— Cosa cerchi? — gli chiese la segretaria. La signorina Bedfordshire aveva sempre avuto un debole per lui.

— Autodemolizioni... — Continuò a sfogliare l’elenco. — Se un’auto ha un

incidente dalle parti di Old Street, la portano da qualche parte nelle vicinanze, giusto?

— Credo di sì.

— Eccole... — C'erano dozzine d'imprese di autodemolizioni.

— Ti serve per una ricerca? — La segretaria sapeva che Alex aveva perso un parente, ma non sapeva come.

— Più o meno... — Cominciò a scorrere gli indirizzi, ma non gli dicevano niente.

— Questa è abbastanza vicina a Old Street. — La signorina Bedfordshire gli indicò un indirizzo nell'angolo.

— Un momento! — Si chinò sull'elenco, fissando incredulo il nome sotto quello indicato dalla segretaria.

J. B. STRYKER. AUTODEMOLIZIONI
Il Paradiso dell'Auto
CHIAMATECI E ARRIVIAMO

— È a Vauxhall — osservò la signorina Bedfordshire. — Non molto lontano da qui.

— Lo so. — Aveva riconosciuto il nome. J.B. Stryker. Ripensò al furgone davanti a casa. STRYKER & FIGLIO. Poteva essere una coincidenza, naturalmente, ma tanto valeva cominciare da lì. Richiuse l'elenco. — Arrivederci, signorina Bedfordshire.

— Fa' attenzione. — La segretaria lo seguì con lo sguardo, chiedendosi perché avesse detto una cosa simile. Forse per l'espressione del ragazzo, per i suoi occhi. Scuri, seri e con uno scintillio pericoloso. Poi il telefono squillò, e lei tornò al lavoro scordandosi di Alex.

La ditta J.B. Stryker occupava uno spiazzo desolato, circondato da un alto muro di mattoni sormontato da vetri rotti e fil di ferro, subito oltre i binari che si staccavano dalla stazione di Waterloo. Fermo sul marciapiede di fronte, Alex spinse lo sguardo oltre il cancello spalancato e vide una rimessa e cumuli di rottami d'auto ovunque. Tutto ciò che poteva avere un valore era stato portato via: restavano solo le carcasse arrugginite,ammucchiate in equilibrio instabile l'una sull'alta in attesa di finire nella pressa.

Nella rimessa, un sorvegliante leggeva il giornale. Più in là, un bulldozer si risvegliò improvvisamente, sbuffando, e si abbatté con un ruggito su un'ammaccata Ford Taurus: la mascella metallica si conficcò nel finestrino e sollevò brutalmente l'auto. Da qualche parte nella rimessa squillò un telefono e il sorvegliante andò a rispondere. Alex non aspettava altro per varcare di corsa il cancello spingendo la bici accanto a sé.

Una volta dentro, si trovò circondato da polvere e pezzi di vecchie auto, soffocato dalla puzza di diesel e assordato dal ruggito dei motori. Vide una gru calare su un'auto, afferrarla in una morsa metallica e lasciarla cadere nella pressa. Per un momento l'auto rimase in bilico, ma poi il doppio pianale s'inclinò, facendola scivolare verso il condotto. Il manovratore - seduto in una cabina di vetro su un lato della pressa - premette un pulsante. Si levò uno sbuffo di fumo nero e i pianali si

richiusero come le ali di un insetto mostruoso. Si sentì uno scricchiolio mentre l'auto veniva schiacciata fino a diventare non più grande di un tappeto arrotolato. Poi il manovratore azionò un altro ingranaggio e i resti del veicolo furono strizzati fuori come un dentifricio di metallo, per essere affettati da una lama nascosta.

Lasciata la bici contro il muro, il ragazzo s'inoltrò nel cortile nascondendosi dietro i rottami. Con quel fracasso era improbabile che qualcuno lo sentisse, ma temeva che lo vedessero.

Cominciava già a rimpiangere di essere venuto... quando la vide. La BMW di Ian Rider era parcheggiata a pochi metri di distanza, separata dalle altre auto. A prima vista sembrava a posto, senza neanche un graffio sulla carrozzeria. Impossibile che fosse stata coinvolta in un incidente mortale. Però la targa era quella giusta. Solo quando fu più vicino si accorse che il parabrezza era in frantumi, come i finestrini sul lato del guidatore. Alex girò lentamente intorno all'auto. E si bloccò, raggelato.

Ian Rider non era morto in un incidente d'auto. Ma anche uno che come Alex non aveva mai visto nulla del genere poteva capire al volo cosa l'avesse ucciso: una scarica di proiettili aveva crivellato l'auto, facendo esplodere il pneumatico anteriore, il parabrezza e i finestrini, e sforacchiando la fiancata. Il ragazzo passò le dita sui fori, poi aprì lo sportello e guardò all'interno. I sedili anteriori grigio chiaro erano cosparsi di schegge di vetro e macchie scure. Poteva quasi vedere la scena. Il lampo del mitra, le pallottole che si conficcavano nell'auto, Ian Rider che sussultava sul sedile, colpito a morte...

Ma perché? Perché uccidere un dirigente di banca? E perché l'omicidio era passato sotto silenzio? Doveva esserci dentro anche la polizia, visto che erano stati due agenti a comunicare la notizia... Avevano mentito deliberatamente? Era tutto così assurdo!

— Dovevi sbarazzartene due giorni fa. Provvedi subito...

I macchinari dovevano essersi fermati per un momento. Non fosse stato per il silenzio improvviso, non avrebbe mai sentito la voce. Lanciò una rapida occhiata al di là del finestrino opposto. Erano due uomini, ed entrambi indossavano una tuta sformata. Alex ebbe la sensazione di averli già visti. Sicuro... al funerale! E uno era l'autista con la pistola. Ne era certo.

Chiunque fossero, venivano verso l'auto parlottando a voce bassa. Ancora pochi passi e l'avrebbero visto. D'impulso s'infilò nell'auto, chiudendosi dietro lo sportello con un piede. In quello stesso momento i macchinari ripartirono, coprendo le voci. Senza osare alzare lo sguardo, vide due ombre attraversare il finestrino e allontanarsi. Era salvo.

Poi qualcosa colpì la BMW, strappandogli un grido e scrollandolo con tanta forza da scaraventarlo sul sedile posteriore. Il tetto si accartocciò e tre enormi artigli metallici attraversarono la carrozzeria come un coltello caldo nel burro. Uno gli graffiò la testa... pochi centimetri più vicino, e gli avrebbe spaccato il cranio. Urlò di nuovo, sentendo il sangue scorrergli negli occhi. Tentò di uscire, ma di nuovo fu scaraventato all'indietro mentre l'auto s'inclinava, sollevandosi rapidamente da terra.

Non vedeva niente. Non poteva muoversi. Un'ondata di nausea lo invase mentre l'auto oscillava. La BMW stava per finire nella pressa. Con lui dentro.

Tentò di raddrizzarsi, di battere sui finestrini, ma l'artiglio della gru aveva schiacciato il tetto, bloccandogli la gamba sinistra. Sollevò una mano e colpì il

lunotto posteriore, ma non sarebbe mai riuscito a rompere il vetro. E anche se per caso gli operai avessero guardato la BMW, non si sarebbero mai accorti di lui.

L'auto atterrò sui pianali della pressa con un tonfo impressionante. Lottando contro la nausea e la disperazione, Alex si sforzò di ragionare. Da un momento all'altro il manovratore avrebbe fatto cadere la BMW nel condotto, e le due ali di acciaio si sarebbero richiuse per schiacciarla con una pressione congiunta di cinquecento tonnellate, trasformandola in un rotolo di metallo, e di carne, pronto per l'affettatrice. Mai nessuno avrebbe saputo cos'era successo.

Alex tentò freneticamente di liberarsi, ma invano. Poi l'universo vorticò: i pianali si erano inclinati. La BMW si capovolse su un fianco e scivolò verso il condotto buio. La carrozzeria gli si accartocciò intorno e il lunotto posteriore esplose, inondandolo di schegge. Guardò al di là del lunotto distrutto e, nella luce ormai fioca, vide la testa d'acciaio del pistone che si preparava a spingere i resti dell'auto attraverso il foro d'uscita.

Il motore della pressa ruggì. Le ali di metallo vibrarono. Pochi secondi ancora e si sarebbero unite, schiacciando la BMW come un sacchetto di carta.

Il ragazzo tentò di nuovo di muovere la gamba e stavolta ci riuscì. Gli ci volle appena un istante - un istante prezioso - per capire cos'era successo. Cadendo, l'auto era atterrata sul fianco e il tetto si era deformato quanto bastava per liberarlo. Trafficò un momento intorno agli sportelli, ma erano troppo contorti, non sarebbe mai riuscito ad aprirli. Il lunotto posteriore! Forse poteva sgusciare attraverso il varco lasciato dal vetro rotto, ma doveva sbrigarsi.

Le ali cominciarono a chiudersi. La BMW urlò mentre due pareti di acciaio la stritolavano senza pietà. Un assale si spaccò di schianto. Il buio si chiuse tutt'intorno.

Alex afferrò i resti del sedile posteriore, gli occhi fissi sul triangolo di luce sempre più piccolo che aveva davanti. L'auto si era trasformata nel pugno di un mostro spaventoso deciso a spremerlo come un limone.

Con un ultimo sforzo disperato, si contorse e si spinse in avanti. Le sue spalle attraversarono il triangolo ed emersero nella luce, seguite dalle gambe. Una scarpa rimase impigliata in uno spuntone di metallo: se la sfilò, lasciandola ricadere nell'auto. Finalmente, aggrappandosi alla superficie oleosa della piattaforma sul retro della pressa, riuscì a uscire dalla carcassa dell'auto e a rimettersi in piedi.

Si trovò davanti un tizio così grasso che a stento entrava nella cabina di manovra: aveva pancia e spalle premute contro il vetro e lo fissava allibito, una sigaretta incollata al labbro inferiore.

Prima che il manovratore si riprendesse abbastanza da fermare la pressa, Alex si era già lasciato scivolare giù, atterrando sulla scarpa superstite. Soltanto allora si rese conto della quantità di schegge sparse dappertutto: se non stava attento, avrebbe finito per tagliarsi il piede scalzo. Con cautela, un po' correndo e un po' saltellando, si diresse verso la bici. Sentì la cabina del manovratore che si apriva e una voce d'uomo che dava l'allarme. Quasi subito arrivò di corsa un secondo uomo, che gli bloccò la strada. Era l'autista che aveva visto al funerale, ma ora la sua brutta faccia - capelli bisunti, occhi acquosi, carnagione livida - era contorta in una smorfia ostile.

— Che diavolo... — cominciò, infilando una mano sotto la giacca. Alex ricordò la pistola e reagì d'istinto.

Andava a lezione di karaté da quando aveva sei anni. Un pomeriggio, senza spiegazioni, Ian Rider lo aveva iscritto a una scuola di Chelsea e da allora c'era andato una volta alla settimana. Col passare degli anni aveva attraversato i vari *Kyu*, i vari livelli, ma solo l'anno prima era diventato *Dan* di primo grado, cintura nera. Quando era approdato alla Brookland, il suo aspetto e il suo accento raffinato avevano rapidamente attirato l'attenzione dei bulli della scuola, tre sedicenni robusti che un giorno lo avevano chiuso in un angolo dietro la rimessa delle bici. L'incontro era durato meno di un minuto. Il giorno dopo, uno dei bulli aveva lasciato la Brookland e gli altri due non avevano più dato fastidio a nessuno.

Alex torse il corpo, sollevò una gamba ed eseguì un perfetto *Ushiro-geri*... la mossa più letale del karaté. Il suo piede colpì l'uomo all'addome con tale forza da non lasciargli neanche il tempo di gridare: strabuzzò gli occhi, aprì la bocca e, con la mano ancora sotto la giacca, crollò a terra.

Alex lo scavalcò d'un balzo e inforcò la bici. Un terzo uomo stava correndo verso di lui. Sentì una sola parola, "Fermo!", seguita da uno scoppio. Un proiettile lo sfiorò sibilando. Si chinò sul manubrio e cominciò a pedalare. La bici scattò in avanti, sopra i detriti e oltre il cancello. Solo dopo un pezzo si azzardò a lanciarsi un'occhiata alle spalle. Nessuno lo aveva seguito.

Con una scarpa sola, i vestiti a brandelli e sporco d'olio e grasso da capo a piedi, doveva essere davvero uno spettacolo. Ma poi ripensò agli ultimi istanti dentro la pressa e tirò un sospiro di sollievo. Tutto sommato, avrebbe potuto essere conciato peggio di così.

3
Royal & General

La telefonata della banca arrivò il giorno dopo.

— John Crawley. Ti ricordi di me? Royal & General, ufficio del personale. Ci stavamo chiedendo se tu potessi fare un salto qui...

— Fare un salto...? — Alex si stava preparando per andare a scuola ed era già in ritardo.

— Oggi pomeriggio. Abbiamo trovato alcune carte di tuo zio e vorremmo parlare con te... a proposito della tua posizione.

C'era una sfumatura minacciosa nella sua voce?

— A che ora? — chiese Alex.

— Andrebbe bene verso le quattro e mezzo? Siamo in Liverpool Street. Possiamo mandare un ta...

— Ci sarò — lo interruppe Alex. — E prenderò la metropolitana.

Riattaccò.

— Chi era? — domandò Jack dalla cucina. Stava preparando la colazione, anche se sia lei che Alex si chiedevano con ansia crescente quanto ancora sarebbe potuta restare. Non aveva ricevuto l'ultimo salario e stava usando i propri risparmi per fare la spesa. Peggio ancora: il suo permesso di soggiorno era prossimo a scadere e fra non molto sarebbe stata costretta a lasciare il paese.

— La banca. — Alex entrò in cucina. Indossava l'uniforme scolastica di ricambio. Non le aveva raccontato cos'era successo; Jack aveva già abbastanza preoccupazioni. — Ci andrò oggi pomeriggio.

— Vuoi che ti accompagni?

— Non ce n'è bisogno.

Quel pomeriggio uscì dalla stazione della metropolitana di Liverpool Street poco dopo le quattro e un quarto. Portava ancora la divisa: giacca blu scuro, pantaloni grigi, cravatta a righe. Non ebbe problemi a trovare la banca. La Royal & General occupava un palazzo d'epoca, con la Union Jack, la bandiera inglese, che sventolava quindici piani più su. Accanto all'ingresso c'erano una placca di ottone col nome della banca e una telecamera di sicurezza che ruotava lentamente, sorvegliando il marciapiede.

Per un momento Alex si fermò di fronte al portone, chiedendosi se entrare là dentro fosse un errore. In fin dei conti, se la banca era stata in qualche modo responsabile della morte di Ian Rider, era possibile che lo avessero convocato per eliminare anche lui. Ma perché un qualunque funzionario di quella banca avrebbe dovuto eliminarlo? Non possedeva nemmeno un conto corrente! Entrò.

In un ufficio buio al diciassettesimo piano, l'immagine sullo schermo tremolò

mentre la Telecamera Strada #1 lo trasferiva alle Telecamere Ingresso #2 e #3. Un uomo seduto dietro una scrivania lo vide entrare e premette un bottone. La Telecamera #2 zumò finché la faccia di Alex riempì lo schermo.

— Dunque è venuto — mormorò il presidente della banca.

— È lui, il ragazzo? — Chi aveva parlato era una donna di mezza età. Aveva una strana testa oblunga e i capelli neri sembravano essere stati tagliati con forbici spuntate e una zuppiera rovesciata. I suoi occhi erano neri quasi quanto i capelli. Indossava un severo completo nero e succhiava una mentina. — Ne è proprio sicuro, Alan? — domandò.

Alan Blunt annuì. — Sì. Assolutamente. Sai cosa fare? —La domanda era rivolta all'autista, anche lui nella stanza.

L'uomo aveva una posa strana, un po' curva, e la faccia bianca come il gesso. Era in quelle condizioni da quando, il giorno prima, aveva tentato di fermare Alex. — Sì, signore.

— Allora procedi — disse Blunt, senza staccare gli occhi dallo schermo.

Una volta entrato, Alex aveva chiesto di John Crawley e si era seduto ad aspettare su un divano di pelle, chiedendosi distrattamente come mai in quella banca ci fosse così poco movimento. L'atrio era silenzioso, opprimente, col pavimento di marmo scuro, tre ascensori da un lato e, sopra il banco della reception, una sfilza di orologi che segnavano l'ora delle maggiori capitali del pianeta. Poteva essere l'ingresso di un posto qualsiasi: un ospedale, un teatro. Un piroscafo, magari. Assolutamente anonimo.

Un ascensore si aprì e comparve Crawley. Indossava lo stesso completo che aveva al funerale, ma una cravatta diversa. — Scusa se ti ho fatto aspettare, Alex. Sei venuto direttamente da scuola?

Il ragazzo si alzò in silenzio, lasciando che fosse la sua uniforme a rispondere.

— Vieni, andiamo nel mio ufficio. — Crawley fece un cenno. — Prendiamo l'ascensore.

Alex non si accorse della quarta telecamera nell'ascensore, nascosta dal falso specchio che copriva la parete di fondo. E non notò neppure il termosensore accanto alla telecamera. Però entrambe le macchine videro lui e attraverso di lui, trasformandolo in una massa pulsante di vari colori, nessuno dei quali segnalava il freddo acciaio di una pistola o di un coltello nascosto. Le macchine trasmisero le informazioni a un computer che le valutò all'istante e inviò un segnale ai circuiti dell'ascensore. *È pulito. Disarmato. Proseguire per il quindicesimo piano.*

— Siamo arrivati! — Sorridendo, Crawley lo precedette in un lungo corridoio. C'erano parecchie porte, inframmezzate da vivaci quadri astratti. — Il mio ufficio è quello laggiù.

Avevano superato tre porte quando Alex si fermò. Su ogni porta c'era una targhetta con un nome, e lui ne aveva visto uno che conosceva bene. 1504: Ian Rider. Lettere bianche su plastica nera.

— Sì. — Crawley annuì con aria mesta. — È l'ufficio di tuo zio. Sentiremo la sua mancanza.

— Posso entrare?

Crawley sembrò sorpreso. — Perché?

— Mi piacerebbe vedere dove lavorava.

— Mi dispiace. La porta è chiusa e io non ho la chiave. Un'altra volta, magari... — Fece di nuovo un cenno per invitarlo a proseguire. Usava le mani come un illusionista che si prepari a far apparire un ventaglio di carte. — Il mio ufficio è proprio qui accanto...

Entrarono nella stanza 1505. Era larga e quadrata, con tre finestre che davano sulla stazione della metropolitana. Al di là dei vetri, un improvviso sventolio rosso e blu ricordò ad Alex la bandiera che aveva visto dalla strada. L'asta era proprio là fuori. Nell'ufficio c'erano una scrivania e una sedia, un paio di divani, un piccolo frigorifero in un angolo, qualche pianta in vaso e un paio di stampe su una parete. Un noioso ufficio dirigenziale. Perfetto per un dirigente noioso.

— Prego, Alex. Siediti — lo invitò Crawley, dirigendosi verso il frigo. — Posso offrirti da bere?

— Ha una Coca?

— Sicuro. — Crawley aprì una lattina, riempì un bicchiere e glielo tese. — Ghiaccio?

— No, grazie. — Alex bevve un sorso. Non era una Coca, e neanche Pepsi. Riconobbe il sapore dolciastro, vagamente nauseabondo, di una cola da supermercato e si pentì di non avere chiesto un semplice bicchier d'acqua. — Di cosa voleva parlarmi?

— Il testamento di tuo zio...

Il telefono squillò, e con un altro rapido gesto della mano - "chiedo scusa", stavolta - Crawley rispose. Dopo pochi monosillabi, riappese. — Sono spiacente, Alex. Devo tornare giù nell'atrio. Ti dispiace...?

— Si figuri. — Alex si accomodò sul divano.

— Torno fra cinque minuti. — Con un ultimo gesto di scusa, Crawley se ne andò.

Alex aspettò pochi secondi, poi versò il contenuto del suo bicchiere in una pianta e uscì in corridoio. Al capo opposto vide una donna che portava un fascio di carte sbucare da un ufficio e infilarsi quasi subito in un altro. Rapidamente, il ragazzo raggiunse la porta 1504 e abbassò la maniglia. Chiusa. Crawley aveva detto la verità.

Tornò nell'ufficio di Crawley. Avrebbe dato qualunque cosa per passare pochi minuti da solo nella stanza 1504. Qualcuno riteneva il lavoro del defunto abbastanza importante da tenerglielo nascosto. Abbastanza da introdursi in casa e fare sparire il contenuto del suo ufficio. Forse una visita alla 1504 avrebbe potuto fornirgli qualche risposta. In cosa era stato coinvolto Ian Rider? E perché era stato ucciso?

Lo sventolio della bandiera richiamò la sua attenzione sulla finestra. L'asta si staccava dall'edificio esattamente a metà fra la 1504 e la 1505. Se fosse riuscito a raggiungerla, sarebbe potuto saltare sul cornicione e da li introdursi nella 1504. Il problema, naturalmente, era che si trovava al quindicesimo piano. Un piccolo errore, e avrebbe fatto un volo di sessanta metri. No, era un'idea troppo stupida. Non valeva neanche la pena di pensarci.

Aprì la finestra e salì sul davanzale. Giusto: meglio non pensarci. Meglio farlo e basta. In fin dei conti, se si fosse trovato al pianterreno o in palestra, sarebbe stata una bazzecola. A rendere il tutto così spaventoso erano il muro di mattoni che calava ripido verso il marciapiede, le auto e i bus piccoli come giocattoli in continuo

movimento, e il vento che gli schiaffeggiava il viso. Non pensarci. Fallo e basta.

Si calò sul cornicione, le mani strette sul davanzale. Prese fiato. E saltò.

Una telecamera dall'altra parte della strada immortalò il suo tuffo nel vuoto. Due piani più sopra, Alan Blunt ridacchiò. Una risata senza traccia di allegria. — Gliel'avevo detto — commentò, fissando lo schermo. — È un ragazzo fuori dal comune.

— È matto — replicò la donna.

— Forse è quello che ci serve.

— Ha intenzione di restare seduto qui a guardarlo mentre si ammazza?

— Ho intenzione di restare seduto qui ad augurarmi che sopravviva.

Alex aveva calcolato male le distanze. Mancò l'asta per un soffio e si sarebbe schiantato sul marciapiede se all'ultimo istante le sue mani non avessero trovato la bandiera. Per un momento rimase a oscillare nel vuoto, e poi lentamente, faticosamente, cominciò a tirarsi su aggrappandosi alla stoffa, fino a raggiungere l'asta. Evitò con cura di guardare in basso. Sperava solo che a nessun passante venisse in mente di guardare in alto.

Da lì in poi, fu un gioco da ragazzi. In equilibrio sull'asta, prese lo slancio e si tuffò verso il cornicione che correva sotto l'ufficio di Ian Rider. Doveva fare attenzione: troppo a sinistra, e sarebbe finito contro il fianco dell'edificio; troppo a destra, e sarebbe precipitato. Fu un atterraggio perfetto. Si aggrappò al cornicione con tutt'e due le mani e si issò fino alla finestra... e soltanto allora gli venne in mente che poteva essere chiusa. In tal caso sarebbe dovuto tornare indietro.

Ma non era chiusa. L'aprì e si lasciò cadere nell'ufficio. Era praticamente identico a quello appena lasciato: stessi mobili, stesso tappeto, perfino le stesse stampe sulla parete. Si sedette dietro la scrivania. La prima cosa che vide fu una sua foto, scattata l'estate prima a Guadalupe, nei Caraibi, dov'era andato a fare immersioni. C'era anche una seconda foto, infilata in un angolo della cornice: sempre lui, all'età di cinque o sei anni. Le foto lo stupirono e lo riempirono di malinconia.

Controllò l'orologio. Erano passati quasi tre minuti da quando Crawley era uscito dicendo che sarebbe tornato entro cinque. Se voleva scoprire qualcosa, doveva sbrigarsi. Spalancò un cassetto. Dentro c'erano quattro o cinque corposi fascicoli. Li aprì rapidamente, uno dietro l'altro. E vide subito che non avevano niente a che fare con le banche.

Il primo era intitolato: GAS NERVINI. NUOVI METODI DI OCCULTAMENTO E DIFFUSIONE. Lo mise da parte e passò il secondo. OMICIDI: QUATTRO CASI ESEMPLARI. Sempre più perplesso, sfogliò rapidamente gli altri: andavano dall'antiterrorismo al traffico di uranio attraverso l'Europa, alle varie tecniche d'interrogatorio. L'ultimo s'intitolava semplicemente STORMBREAKER.

Stava per aprirlo quando la porta si spalancò ed entrarono due uomini. Uno era Crawley. L'altro, l'autista incontrato all'autodemolizione. Alex sapeva che era inutile cercare scuse: l'avevano colto, per così dire, con le mani nel sacco. Ma si rese anche conto che i due uomini non erano affatto sorpresi di vederlo. Da com'erano entrati, era chiaro che si aspettavano di trovarlo lì.

— Questa non è una banca — sbottò. — Chi siete, in realtà? Mio zio lavorava per voi? L'avete ucciso voi?

— Quante domande — mormorò Crawley. — Purtroppo temo che non siamo autorizzati a fornirti le risposte.

L’altro uomo alzò una mano, e Alex vide che impugnava un’arma. Si alzò, stringendo al petto il fascicolo come per proteggersi. — No... — cominciò.

L’uomo fece fuoco. Non ci fu nessun botto. L’arma sputacchiò, e il ragazzo sentì come un colpo al cuore. Il fascicolo gli scivolò fra le dita e cadde sul pavimento. Poi gli si piegarono le gambe, la stanza cominciò a girare, e Alex precipitò nel nulla.

4
Che ne dici?

Alex aprì gli occhi. Era vivo! Questa sì che era una bella sorpresa.

Era a letto, in una stanza grande e confortevole. Il letto era moderno, ma la stanza era antica, con travi che attraversavano il soffitto, un camino di pietra e strette finestre chiuse da un'elaborata cornice di legno. Aveva visto foto di stanze del genere nei libri, quando aveva studiato Shakespeare. Elisabettiana, probabilmente. Doveva trovarsi in campagna. Non si sentiva il rumore del traffico e fuori dalla finestra si vedevano solo alberi.

Qualcuno lo aveva svestito. Invece dell'uniforme scolastica indossava un pigiama di seta. A giudicare dalla luce che entrava dalle finestre doveva essere giorno. Vide il suo orologio sul comodino e lo prese. Mezzogiorno. Quando gli avevano sparato quello che doveva essere un dardo soporifero erano passate da poco le quattro e mezzo. Aveva dormito un'intera notte e metà giornata.

Una porta dava su un bagno: piastrelle bianche, lucide, e una doccia circondata da un cilindro di vetro e metallo cromato. Si tolse il pigiama e rimase per cinque lunghi minuti sotto il getto d'acqua fumante. Dopo, si sentì meglio.

Tornò in camera e aprì l'armadio. Qualcuno doveva essere passato dalla casa di Chelsea, perché là dentro c'erano tutti i suoi vestiti. Si domandò cos'avessero raccontato a Jack. Di sicuro Crawley aveva inventato qualche storia plausibile per spiegare la sua scomparsa. Tirò fuori un paio di pantaloni Gap-combat, una felpa Nike e scarpe da ginnastica, si vestì, si sedette sul letto e aspettò.

Dopo neanche un quarto d'ora, si sentì un colpetto rapido alla porta e una giovane asiatica in divisa da infermiera entrò sorridente.

— Bene, sei sveglio. E vestito. Come ti senti? Non troppo stordito, spero. Vieni, prego, il signor Blunt ti aspetta per pranzo.

Senza dire una parola, Alex la seguì in corridoio e giù per una rampa di scale. La casa era davvero elisabettiana, con le pareti rivestite da pannelli di legno, pesanti lampadari di cristallo e ritratti a olio di vecchi barbuti in casacca e gorgiera. Le scale portavano a un'altra stanza, con un grande tappeto che copriva il pavimento di pietra e un camino abbastanza grande da parcheggiarci un'auto. Alan Blunt e una donna bruna dall'aria mascolina erano già a tavola. La donna succhiava una mentina. La signora Blunt?

— Alex. — Blunt gli dedicò un sorriso rapido, stentato. — Sono lieto che tu abbia potuto unirti a noi.

Alex si sedette. — Non mi avete lasciato scelta.

— Vero. Crawley ha esagerato, a farti sparare in quel modo, ma suppongo fosse la via più facile. Ti presento la mia collega, la signora Jones.

La donna rivolse un cenno ad Alex. Non aprì bocca, ma i suoi occhi lo scrutarono minuziosamente.

— Chi siete? — domandò il ragazzo. — Che cosa volete da me?

— Sono sicuro che hai moltissime domande da farci, ma prima mangiamo... — Doveva aver premuto un bottone nascosto, o forse qualcuno stava con l'orecchio incollato alla porta, perché in quel preciso istante si aprì e comparve un cameriere in giacca bianca e pantaloni neri, portando tre piatti. — Spero che ti piaccia la carne — proseguì Blunt. — Oggi abbiamo *carré d'agneu.*

— Ossia arrosto d'agnello.

— Il cuoco è francese.

Durante il pranzo, Blunt e la signora Jones bevvero vino rosso, ma Alex restò fedele all'acqua. Finalmente Blunt parlò.

— Come sicuramente avrai capito, la Royal & General non è una banca. In effetti neanche esiste... è solo una copertura. Di conseguenza, tuo zio non ha mai avuto a che fare con le banche. Lavorava per me. Il mio nome, come ti ho detto al funerale, è Blunt. Alan Blunt. Sono a capo del Dipartimento Operazioni Speciali dell'M16... Servizi Segreti. E tuo zio era, in mancanza di una definizione migliore, una spia.

Alex non riuscì a trattenere un sorriso. — Tipo James Bond?

— Qualcosa del genere, anche se in realtà noi non usiamo i numeri. Niente 007, per intenderci. Tuo zio era un ottimo agente, di notevoli capacità e grande coraggio. Ha portato a termine con successo svariate missioni in Iran, a Washington, Hong Kong e all'Avana... per citarne solo alcune. Immagino che questo sia un colpo, per te.

Alex ripensò a Ian Rider e a quello che sapeva di lui. La sua riservatezza. I lunghi viaggi all'estero. Le volte che era tornato a casa ferito: una volta un braccio, un'altra la faccia coperta di lividi. Incidenti, gli aveva detto. Ma adesso tutto tornava. — No — disse. — Non è un colpo.

Blunt tagliò meticolosamente l'arrosto che aveva nel piatto. — Purtroppo la sua fortuna si è esaurita nel corso dell'ultimo incarico. Era qui in Inghilterra, in Cornovaglia, ed è stato ucciso mentre tornava a Londra per fare rapporto. Hai visto la sua auto...

— Stryker & Figlio — mormorò Alex. — Chi sono?

— Gente alla quale ricorriamo di tanto in tanto. Sai com'è... coi tagli al bilancio siamo costretti ad affidare parte del nostro lavoro a terzi. Li impieghiamo per sistemare le cose. La signora Jones è il nostro Capo Operativo. È stata lei ad affidare a tuo zio il suo ultimo incarico.

— La sua perdita ci ha profondamente turbati. — La donna parlò per la prima volta. In realtà non sembrava affatto turbata.

— Sapete chi lo ha ucciso?

— Sì.

— Me lo direte?

— No. Non ora.

— Perché no?

— Perché ora come ora non ti serve saperlo.

— Va bene. — Alex aggrottò la fronte, riflettendo. — Dunque mio zio era una spia. Grazie a voi è morto. Io ho scoperto troppo, così mi avete messo fuori

combattimento e portato qui. Dove sono, a proposito?

— In uno dei nostri centri di addestramento — rispose la signora Jones.

— E naturalmente non volete che dica a nessuno quello che so. Tutto qui? Perché, se non c'è altro, firmerò tutte le dichiarazioni di segretezza che volete, ma poi gradirei tornarmene a casa. Ne ho abbastanza di tutta questa storia.

Blunt tossicchiò. — Non è così semplice.

— Perché no?

— Tanto per cominciare il tuo comportamento all'autodemolizione e nell'ufficio di Liverpool Street ha attirato la nostra attenzione. E ciò che sai e quello che sto per dirti dovrà restare segreto. Per farla breve, Alex, abbiamo bisogno del tuo aiuto.

— Il mio aiuto?

— Sì. — Fece una pausa. — Hai mai sentito parlare di un certo Herod Sayle?

— Ho letto il nome sui giornali. Ha qualcosa a che fare coi computer. E possiede una scuderia di cavalli da corsa. Non è egiziano?

— Sì. Del Cairo. — Blunt bevve un sorso di vino. — Permettimi di raccontarti la sua storia. Sono sicuro che la troverai interessante.

— Herod Sayle è nato in uno dei più miserabili vicoli del Cairo. Suo padre era un assistente dentista fallito, sua madre faceva la lavandaia. Aveva nove fratelli e quattro sorelle, e vivevano tutti insieme in tre stanzette insieme alla capra di famiglia. Il giovane Herod non era mai andato a scuola e sarebbe finito disoccupato e analfabeta come tutti gli altri.

«Ma poi, all'età di sette anni, accadde qualcosa che gli cambiò la vita. Camminava in via Fez, al centro del Cairo, quando vide un pianoforte precipitare dal quattordicesimo piano. C'era un trasloco in corso, e chissà come il pianoforte era scivolato fuori dalla finestra. Per l'appunto, sul marciapiede là sotto stava passando una coppia di turisti inglesi: sarebbero stati uccisi, se all'ultimo istante il giovane Herod non li avesse spinti lontano. Il pianoforte li mancò per un pelo.

— Com'è ovvio, i turisti gli furono enormemente grati. Erano molto ricchi, e quando presero informazioni su di lui e scoprirono che era poverissimo... perfino i vestiti che aveva addosso erano stati passati da un fratello all'altro... per gratitudine, lo presero sotto la loro ala. Lo tolsero dai vicoli del Cairo e lo fecero venire qui, dove lo iscrissero a una scuola esclusiva. I suoi progressi furono stupefacenti. Ottenne ottimi voti e, per una coincidenza sbalorditiva, a quindici anni si trovò nella stessa classe di un ragazzo che in seguito sarebbe diventato Primo Ministro della Gran Bretagna. Il nostro attuale Primo Ministro, per la precisione. I due erano compagni di scuola.

«Per farla breve, in seguito Sayle andò a Cambridge e si laureò in economia. Dopodiché è passato di successo in successo. Stazioni radio, software per computer... e, sì, ha trovato perfino il tempo di comprare una scuderia di cavalli da corsa, anche se non credo che vincano spesso. Comunque, ad attirare la nostra attenzione su di lui è stata la sua invenzione più recente. Un rivoluzionario computer chiamato Stormbreaker.»

Stormbreaker. Alex ricordò il fascicolo nell'ufficio di Ian Rider. I pezzi cominciavano a combaciare.

— Lo Stormbreaker è costruito dalle Industrie Sayle — spiegò la signora Jones. —

Si è molto parlato del suo design. È tutto nero, tastiera compresa...

— Con il profilo di una saetta sul fianco — concluse Alex. Aveva visto diverse foto su "La Rivista del PC".

— Ma non è solo il suo *aspetto* a essere diverso — riprese Blunt. — Fa uso di una tecnologia completamente nuova. *Round processor*, così si chiama. Presumo che la cosa non ti dica niente.

— Si tratta di un circuito integrato su una sfera di silicone di circa un millimetro di diametro — replicò Alex.

— E produrlo costa il novanta per cento meno dei soliti chip: dato che è sigillato ermeticamente, infatti, per la lavorazione non servono locali asettici.

— Oh. Sì... — Blunt tossicchiò. — Mi stupisce che tu sia tanto informato.

— Dev'essere l'età — ribatté Alex.

— Bene... — proseguì Blunt. — Il punto è che oggi pomeriggio le Industrie Sayle faranno un annuncio di grande interesse. Si preparano a regalare decine di migliaia di questi computer... uno Stormbreaker per ogni liceo dell'Inghilterra. È un atto di generosità senza precedenti, e vuol essere il ringraziamento di Sayle al paese che lo ha accolto strappandolo alla miseria.

— Insomma, quell'uomo è un eroe.

— Così pare. Ha scritto a Downing Street qualche mese fa: «*Mio caro Primo Ministro. Forse ricorderà i nostri giorni di scuola insieme. Vivo in Inghilterra da quasi quarant'anni e vorrei fare un gesto, qualcosa che non sarà mai dimenticato, per la mia gratitudine verso il vostro paese.*» La lettera prosegue con la descrizione del dono ed è firmato: «*Umilmente Suo*» da Sayle in persona. Naturalmente l'intero governo è andato in brodo di giuggiole. Attualmente i computer vengono completati nella fabbrica di Port Tallon, in Cornovaglia, e per la fine del mese saranno consegnati a tutte le scuole del paese. Il primo aprile, nel Museo delle Scienze di Londra si svolgerà una speciale cerimonia: il Primo Ministro premerà il bottone che metterà in rete i computer... tutti quanti. E - ma questo è ancora un segreto - come ricompensa il signor Sayle riceverà la cittadinanza britannica... a quanto pare, lo ha sempre desiderato.

— Sono contento per lui — disse Alex — ma ancora non capisco cosa c'entro io.

Blunt lanciò un'occhiata alla signora Jones, che nel frattempo aveva finito di mangiare. La donna scartò un'altra mentina e prese la parola. — Già da qualche tempo il nostro Dipartimento nutre vaghi sospetti sul conto del signor Sayle. Per essere chiari, ci chiediamo se non sia troppo angelico per essere vero. Non entrerò nei dettagli, ma abbiamo controllato i suoi contatti d'affari in Cina e nell'ex Unione Sovietica, paesi che non ci sono mai stati amici. Il governo può ritenerlo un santo, ma in lui c'è un che di spietato. E ci preoccupano anche le misure di sicurezza a Port Tallon. Ha una specie di esercito privato. Si comporta come se avesse qualcosa da nascondere.

— Ma naturalmente nessuno ci dà retta — brontolò Blunt.

— Esatto. Il governo è troppo ansioso di mettere le mani su quei computer per ascoltarci. Ecco perché abbiamo deciso di inviare laggiù un nostro uomo. In teoria doveva sovrintendere la sicurezza, ma il suo vero compito era tenere d'occhio Herod Sayle.

— E quell’uomo era mio zio — intervenne Alex. Ian Rider gli aveva detto che avrebbe partecipato a una riunione di assicuratori. L’ennesima bugia in una vita fatta di menzogne.

— Sì. È rimasto lì tre settimane, e neanche lui ha trovato particolarmente simpatico il signor Sayle. Nei suoi primi rapporti lo ha descritto come collerico e sgradevole, però ha dovuto ammettere che sembrava tutto a posto. La produzione rispettava i tempi. Il montaggio degli Stormbreaker procedeva come previsto. E tutti sembravano tranquilli.

«Ma poi abbiamo ricevuto un nuovo messaggio. Non ha potuto essere esplicito perché la linea non era sicura, però ci ha detto che era successo qualcosa. Aveva scoperto qualcosa. Gli Stormbreaker non dovevano lasciare la fabbrica e lui sarebbe tornato subito a Londra. Ha lasciato Port Tallon alle quattro in punto. Non è mai arrivato alla superstrada. Gli hanno teso un’imboscata in una strada di campagna. La sua auto è stata trovata dalla polizia locale, e noi abbiamo sistemato le cose in modo che fosse portata qui.»

Alex rimase in silenzio. Gli sembrava di vedere la scena. Una stradina sinuosa fiancheggiata da alberi in boccio. La BMW argentea. E, dietro una svolta, un’auto in attesa... — Perché mi raccontate tutto questo? — domandò.

— Perché prova i nostri peggiori sospetti — rispose Blunt. — Noi mandiamo un nostro uomo laggiù, il nostro uomo migliore, perché nutriamo qualche dubbio su Sayle. Lui scopre qualcosa e viene ucciso. Forse aveva scoperto la verità...

— Continuo a non capire — lo interruppe Alex. — Sayle ha intenzione di regalare tutti quei computer. Non ci guadagna un soldo. In cambio, riceverà una medaglia e la cittadinanza. Ottimo... cos’avrebbe da nascondere?

— Non lo sappiamo — rispose Blunt. — Però vogliamo scoprirlo. E alla svelta. Prima che quei computer escano dalla fabbrica.

— Il che accadrà il trentuno di marzo — aggiunse la signora Jones. — Fra appena tre settimane. — Lanciò un’occhiata a Blunt, che le rivolse un cenno d’assenso.

— Ecco perché dobbiamo assolutamente mandare qualcuno a Port Tallon. Qualcuno che prosegua il lavoro iniziato da tuo zio.

Alex sorrise, a disagio. — Non starete pensando a me.

— Non possiamo mandare un altro agente — replicò la signora Jones. — Il nemico ha messo le carte in tavola. Ha ucciso Rider. Si aspetterà che venga rimpiazzato. È indispensabile riuscire a ingannarlo.

— Dobbiamo mandare qualcuno che passi inosservato — riprese Blunt. — Che possa guardarsi intorno senza suscitare sospetti. Abbiamo preso in considerazione l’idea di mandare una donna... potrebbe farsi passare per una donna delle pulizie, o lavorare in cucina. Ma poi ho avuto un’idea migliore.

«Pochi mesi fa, una rivista di computer ha indetto un concorso: «*Usa per primo lo Stormbreaker. Fai un viaggio a Port Tallon e incontra Herod Sayle in persona.*» Era il primo premio, ed è stato vinto da un ragazzino che è una specie di mago del computer. Felix Lester. Ha quattordici anni, come te, e ti somiglia perfino un po’. Lo aspettano a Port Tallon fra due settimane.»

— Un momento...

— Hai già dimostrato di essere in gamba e pieno di risorse — proseguì Blunt. —

Prima, quando hai steso il nostro uomo... era una mossa di karaté, giusto? Da quanto tempo vai a lezione? — Non ricevendo risposta, riprese come niente fosse: — E poi c'è stata la piccola prova che abbiamo preparato per te alla banca. Qualunque ragazzo disposto a lanciarsi da una finestra al quindicesimo piano per soddisfare la propria curiosità dev'essere un tipo speciale... e a me sembra che tu sia un tipo *molto* speciale.

— Ti proponiamo di collaborare con noi — disse la signora Jones. — Abbiamo tempo sufficiente a fornirti l'addestramento-base, anche se probabilmente non ti servirà, e alcuni congegni che potrebbero esserti utili. Sistemeremo le cose in modo da farti prendere il posto dell'altro ragazzo. Lo spediremo in Florida o qualcosa del genere... un premio di consolazione, diciamo. E il ventinove marzo farai il tuo ingresso alle Industrie Sayle. È il giorno in cui aspettano il giovane Lester. Resterai lì fino al primo aprile, il giorno della cerimonia. Un tempismo perfetto. Potrai incontrare Herod Sayle, tenerlo d'occhio, riferirci le tue impressioni. Potresti perfino scoprire cos'aveva messo in allarme tuo zio e perché è stato ucciso. Non dovresti correre pericoli. Dopotutto, nessuno sospetterebbe di un ragazzo di quattordici anni.

— Ti chiediamo solo di farci un rapporto quotidiano — disse Blunt. — Mancano tre settimane al primo aprile. Tre settimane del tuo tempo. Non vogliamo altro. Dobbiamo essere sicuri che quei computer siano quello che devono essere. Ti stiamo offrendo l'occasione di servire il tuo paese.

Blunt finì di ripulire il piatto e mise giù forchetta e coltello, fianco a fianco. — Allora, Alex. Che ne dici?

Seguì una lunga pausa.

Anche Alex posò forchetta e coltello. Non aveva toccato cibo. Blunt lo osservava con garbato interesse. La signora Jones stava scartando l'ennesima mentina, gli occhi neri in apparenza fissi sulla carta che le frusciava fra le mani.

— No — disse Alex.

— Prego?

— È un'idea stupida. Non voglio diventare una spia. Voglio giocare a calcio. E poi ho la mia vita... — Trovava difficile scegliere le parole giuste. L'intera faccenda era assurda, ridicola. — Perché non chiedete a Felix Lester di andare lì a fare la spia per conto vostro?

— Non crediamo che sarebbe alla tua altezza — rispose Blunt.

— Probabilmente è più bravo col computer. — Alex scosse la testa. — Mi dispiace, ma non m'interessa. Non voglio essere coinvolto.

— Peccato. — Il tono di Blunt non era cambiato, ma riuscì a inserire in quell'unica parola una sfumatura minacciosa, letale. In lui c'era qualcosa di diverso. Durante il pasto era stato educato... non cordiale, ma umano. In un istante, ogni traccia di umanità era scomparsa. Come se, pensò Alex, avesse appena tirato la catena di uno sciacquone, facendo sparire nello scarico la sua parte umana.

— Sarà meglio che passiamo a discutere del tuo futuro — proseguì Blunt. — Ti piaccia o no, la Royal & General è ora il tuo tutore legale.

— Mi pareva di aver capito che la Royal & General non esiste.

Blunt lo ignorò. — Naturalmente Ian Rider ti ha lasciato la casa e tutti i suoi averi, che però saranno bloccati in un fondo fiduciario fino a che compirai ventun anni. E

noi controlliamo il fondo. Perciò temo che ci sarà qualche cambiamento. La ragazza americana...

— Jack?

— La signorina Starbright. Il suo permesso di soggiorno è scaduto. Dovrà tornare negli Stati Uniti. La casa sarà probabilmente messa in vendita. Sfortunatamente non hai parenti che possano prendersi cura di te, perciò temo che dovrai lasciare la Brookland ed entrare in collegio. Ne conosco uno subito fuori Birmingham. Il Saint Elizabeth a Sourbridge. Non è un posto molto piacevole, ma non vedo alternative.

— È un ricatto!

— Nient'affatto.

— E se accettassi...?

Blunt lanciò un'occhiata alla signora Jones. — Aiutaci, e noi aiuteremo te.

Alex ci pensò su, ma non troppo a lungo. Non aveva scelta. Non con quella gente che controllava il suo denaro, il suo presente, il suo futuro. — Avete parlato di addestramento...

La signora Jones annuì. — A Port Tallon aspettano Felix Lester fra due settimane. Non è molto, ma è per questo che ti abbiamo portato qui. Nelle vicinanze c'è uno dei nostri campi di addestramento. Se sei d'accordo, possiamo cominciare subito.

— Cominciare subito. — Alex masticò controvoglia le due parole. Blunt e la signora Jones erano in attesa della sua risposta. Sospirò. — D'accordo. Non ho scelta, giusto?

Lanciò un'occhiata all'agnello ormai freddo nel suo piatto. Carne da macello. Di colpo sapeva come doveva sentirsi.

5
Zero Zero Niente

Per la centesima volta, Alex maledisse Alan Blunt usando parole che non aveva mai saputo di conoscere. Erano quasi le cinque del pomeriggio, ma sarebbero potute essere le cinque del mattino; per tutto il giorno il cielo era stato grigio, freddo, deprimente e piovigginoso.

Aprì la mappa e per l'ennesima volta controllò la posizione. Doveva essere vicino all'ultimo RV - l'ultimo *rendez-vous*, il punto di ritrovo - ma non riusciva a vedere niente. Si trovava su una stretta pista di ciottoli grigi che scricchiolavano a ogni passo sotto gli scarponi militari. Il sentiero serpeggiava intorno a una collina dal cui fianco si protendevano rari alberi contorti, mentre sulla destra c'era un burrone. Dietro di lui, sotto di lui, davanti a lui, era tutto identico. La Terra-Che-Non-C'è.

Era sfinito. Lo zaino da dieci chili gli aveva fatto venire le vesciche sulle spalle. Il ginocchio destro che si era sbucciato all'inizio della giornata aveva smesso di sanguinare, ma gli faceva ancora male. Aveva una spalla dolorante e un taglio sul collo. La divisa mimetica - aveva abbandonato i Gap-combat per veri pantaloni militari - non era della sua misura: gli tirava sul cavallo e sotto le ascelle, e cascava da tutte le altre parti. Era così stanco che aveva quasi smesso di provare sensazioni. Non fosse stato per le compresse di glucosio e caffeina delle razioni di emergenza, si sarebbe fermato da ore. Se non trovava alla svelta l'RV, non sarebbe più stato fisicamente in grado di proseguire. E allora sarebbe stato gettato fuori. «Scaricato», come dicevano loro. Sarebbero stati soddisfatti. Ingoiando il gusto della sconfitta, ripiegò la mappa e si costrinse ad andare avanti.

Era il suo nono - o forse decimo - giorno di addestramento. Dopo il pranzo con Alan Blunt e la signora Jones era stato trasferito in una rozza baracca di legno a pochi chilometri di distanza. Le baracche erano nove in tutto, ciascuna con quattro brande e quattro armadietti di metallo. In una erano stati aggiunti una quinta branda e un quinto armadietto, per lui. C'erano anche altre due baracche, fianco a fianco, dipinte di un colore diverso: una ospitava la cucina e la mensa; l'altra bagni, lavandini e docce... niente acqua calda, è ovvio.

Aveva subito fatto conoscenza con il suo addestratore: un sergente nero incredibilmente muscoloso, il tipo d'uomo convinto d'aver visto tutto. Finché aveva visto Alex. Prima di aprire bocca, lo aveva squadrato da capo a piedi per un interminabile minuto.

— Non è compito mio fare domande — aveva dichiarato alla fine — ma se lo fosse, vorrei sapere cos'è saltato in testa a chi comanda. Arruolano anche i poppanti, adesso! Hai idea di dove ti trovi, ragazzo? Questo non è un campeggio. Non è Disneyland. — La sua voce affettò la parola in tre sillabe, e le sputò. — Ti scaricano

qui per dodici giorni, e si aspettano che ti fornisca un addestramento che richiederebbe quattordici settimane. Questa non è pazzia. È suicidio.

— Non l'ho chiesto io, di venire qui — disse Alex.

Di colpo il sergente esplose. — Tu non mi rivolgi la parola, a meno che io non ti dia il permesso — sbraitò. — E quando mi parli, aggiungi sempre "signore". Capito?

— Sì, signore. — Quell'energumeno, decise fra sé, era anche peggio del prof di geografia.

— Al momento abbiamo cinque squadre — proseguì il sergente. — Sei assegnato alla Squadra K. Noi non usiamo nomi. Io non ho nome. Tu non hai nome. Se qualcuno ti chiede che fai qui, tu rispondi "niente". Forse qualcuno degli uomini ti farà vedere i sorci verdi. Deplorevole, ma dovrai stringere i denti e ingoiare. Un'altra cosa: posso farti qualche concessione, giusto perché sei un ragazzo e non un uomo. Ma se ti lamenti, sei scaricato. Se piangi, sei scaricato. Se non riesci a tenere il passo, sei scaricato. Detto fra me e te, ragazzo, farti venire qui è stato un errore e io non vedo l'ora di scaricarti.

Dopodiché Alex si unì alla Squadra K. Come il sergente aveva predetto, i suoi quattro compagni non furono entusiasti di vederlo.

Per addestrare i propri agenti, il Dipartimento usava lo stesso centro e gli stessi metodi dei Corpi Speciali. Questo significava che la Squadra K era costituita da quattro uomini, ciascuno con una speciale abilità. Più un ragazzo che, in apparenza, non ne aveva nessuna.

Erano tutti oltre la ventina, e stavano stesi sulle brande in un silenzio amichevole. Due fumavano, e uno stava pulendo e rimontando una Browning High Power 9mm. A ognuno di loro era stato assegnato un nome in codice: Lupo, Volpe, Aquila, Serpente. Da quel momento, Alex si sarebbe chiamato Cucciolo. Il capo, Lupo, era quello che montava la pistola. Era basso e muscoloso, con spalle quadrate e capelli neri tagliati a spazzola. Aveva una bella faccia, resa un po' sbilenca dal naso, rotto chissà quando.

Fu il primo a parlare. Posò l'arma ed esaminò Alex con i freddi occhi castani. — E tu chi diavolo sei? — domandò.

— Cucciolo — rispose Alex.

— Un moccioso! — Lupo parlava con uno strano accento, vagamente straniero. — Non ci credo. Che ci fai, alle Operazioni Speciali?

— Non mi è permesso parlarne. — Alex andò alla sua branda e si sedette. Il materasso era duro come il ferro. Nonostante il freddo, c'era solo una coperta.

Lupo scrollò la testa e gli rivolse un sorriso truce. — Ma guarda cosa ci hanno mandato — borbottò. — Zero Zero Sette? Zero Zero Niente!

Il soprannome gli rimase attaccato. Da quel momento, tutti lo chiamarono Zero Zero Niente.

Nei giorni seguenti, Alex tenne dietro al gruppo... senza davvero farne parte, ma mai troppo lontano. Fece quasi tutto quello che facevano loro. Imparò a leggere le mappe, comunicare via radio, le prime nozioni di pronto soccorso. Partecipò a una lezione di combattimento a mani nude e finì a terra così spesso che per rialzarsi gli ci volle tutta la sua forza di volontà.

E poi ci fu il percorso di guerra. Per cinque volte fu spinto a urla e insulti

attraverso un incubo di reti e pioli, tunnel e fossati, muri a picco e funi lunghe quasi mezzo chilometro che oscillavano nel vuoto. Quello, decise, era il campo giochi dell'inferno. La prima volta che affrontò il percorso, a metà cadde in una buca piena di melma gelida. E il sergente lo rispedì, sputacchiante e lercio, al punto di partenza. Alex era convinto che non sarebbe mai riuscito ad arrivare in fondo, ma la seconda volta finì in venticinque minuti, e per la fine della settimana era sceso a diciassette. Per quanto esausto e dolorante da capo a piedi, si congratulò con se stesso. Il record di Lupo era di dodici minuti.

Nonostante tutti i suoi sforzi, l'ostilità del capo non accennava a diminuire. Gli altri tre della squadra si limitavano a ignorarlo, ma Lupo faceva di tutto per provocarlo e umiliarlo. Una volta, strisciando sotto le reti, gli aveva tirato un calcio in faccia che lo aveva mancato per un pelo. Un'altra volta, a mensa, con uno sgambetto lo fece finire lungo disteso in mezzo ai resti dello stufato. E ogni volta che gli parlava, il suo tono era sprezzante.

— Buonanotte, Zero Zero Niente. Non farla a letto.

Alex si mordeva la lingua e non rispondeva. Però, anche se in loro assenza il sergente lo fece sgobbare il doppio, fu contento quando gli altri quattro andarono a fare una prova di sopravvivenza nella giungla per un giorno... cosa che non rientrava nel suo addestramento.

Il decimo giorno, Lupo gli giocò davvero un brutto scherzo.

Successe nel Macello. Chiamavano così la costruzione usata per addestrare i Corpi Speciali a liberare gli ostaggi. Per due volte Alex osservò la Squadra K entrare nel Macello e seguì il percorso tramite una tivù a circuito chiuso. I quattro uomini erano armati. Alex non aveva preso parte alle esercitazioni perché qualcuno chissà dove aveva deciso che non era il caso di fornirgli armi. Nel Macello erano stati piazzati vari manichini a indicare terroristi e ostaggi. Abbattendo porte e usando bombe stordenti, Lupo, Volpe, Aquila e Serpente portarono a termine la missione con successo, entrambe le volte.

La terza, Alex andò con loro. Il Macello era pieno di trappole. Stavolta erano tutti disarmati. La missione consisteva nell'attraversare la casa senza farsi "ammazzare".

Ce l'avevano quasi fatta. Nella prima stanza, una finta sala da pranzo, c'erano cuscinetti a pressione sotto il tappeto e raggi infrarossi attraverso le porte. Per Alex fu un'esperienza strana seguire in punta di piedi gli altri quattro, guardandoli smantellare i due congegni usando il fumo di una sigaretta per individuare l'altrimenti invisibile raggio. Era strano dover temere tutto senza vedere niente. Nel corridoio c'era un sensore di movimento che avrebbe attivato una mitragliatrice (presumibilmente caricata a salve) nascosta dietro un paravento giapponese. La terza stanza era pulita. La quarta, l'ultima, era un soggiorno con due portefinestre di fronte all'ingresso. Un filo poco più spesso d'un capello attraversava l'intera stanza e azionava un congegno esplosivo; e c'era un allarme collegato alle portefinestre. Mentre Serpente disattivava l'allarme, Volpe e Aquila si accinsero a neutralizzare il filo utilizzando i diversi attrezzi che portavano infilati in una speciale cintura.

— Lasciate perdere — li fermò Lupo. — Abbiamo finito. — In quel momento Serpente fece un cenno. L'allarme era fuori uso. Potevano andare.

Serpente uscì per primo, seguito da Volpe e Aquila. Alex era l'ultimo, ma mentre

raggiungeva la portafinestra, Lupo gli bloccò la strada.

— Hai chiuso, Zero Zero Niente — disse con voce sommessa, quasi gentile.

L'istante successivo il suo palmo lo colpì al petto, spingendolo indietro nella stanza con forza sorprendente. Preso alla sprovvista, Alex barcollò e cadde. All'ultimo momento si ricordò del filo e tentò di evitarlo, ma era troppo tardi. Lo urtò con il polso sinistro e finì a terra, tirandoselo dietro.

Il filo attivava una bomba accecante, una granata piena di polvere di magnesio e fulminato di mercurio. L'esplosione non solo lo assordò, ma lo scrollò da capo a piedi come se volesse strappargli il cuore dal petto. La vampa fu così accecante da essere visibile anche a occhi chiusi. Rimase disteso, la faccia premuta contro il pavimento, le mani sulla testa, incapace di muoversi, aspettando che finisse.

Quando finalmente la vampata si spense, fu come se avesse risucchiato tutta la luce. Si rialzò incerto, accecato, assordato, disorientato. Aveva la nausea. La stanza gli girava intorno. L'odore di sostanze chimiche lo soffocava.

Dieci minuti dopo uscì all'aperto barcollando. Lupo lo aspettava impassibile insieme agli altri. Se l'era filata prima che Alex toccasse il pavimento. Il sergente arrivò a passo di carica, furibondo. Alex non si aspettava di vedere traccia di preoccupazione sul suo viso, e non restò deluso.

— Cos'è successo là dentro, Cucciolo? — lo aggredì. Quando Alex non rispose, proseguì: — Hai fatto fallire l'esercitazione. Mandato tutto all'aria. Per colpa tua, potrebbe essere scaricata l'intera squadra. Meglio che metti in moto la lingua e mi spieghi cos'è andato storto.

Alex lanciò un'occhiata a Lupo, che si affrettò a distogliere lo sguardo. Doveva dire la verità?

— Allora? — incalzò il sergente.

— È colpa mia, signore — rispose. — Non ho guardato dove mettevo i piedi. Sono inciampato e c'è stata un'esplosione.

— Se questa fosse vita reale, saresti morto — abbaiò il sergente. — Che avevo detto? Mandarmi un poppante è stato un errore. E per giunta un poppante stupido e goffo che non guarda dove mette i piedi!

Alex s'irrigidì. Una parte di lui voleva difendersi, spiegare, ma si morse la lingua e rimase zitto. Con la coda dell'occhio, vide Lupo accennare un sorriso.

Anche il sergente l'aveva visto. — La cosa ti diverte, Lupo? Vediamo se ti divertirà anche ripulire il Macello. E stanotte farete meglio a riposarvi. Tutti quanti. Vi aspetta una passeggiata di cinquanta chilometri. Niente razioni di emergenza. Niente accendini. Niente fuoco. Questo è un corso di sopravvivenza. Se sopravvivrete, allora forse avrete un buon motivo per sorridere.

Adesso, esattamente ventiquattr'ore più tardi, Alex ripensò a quelle parole. Aveva passato la giornata percorrendo il sentiero segnato per lui sulla mappa dal sergente. La "passeggiata" era iniziata alle sei del mattino, dopo una mesta colazione a base di salsicce e fagioli. Lupo e gli altri lo avevano distanziato da un pezzo, anche se i loro zaini pesavano venticinque chili. E avevano solo otto ore per completare il percorso. In considerazione della sua età, ad Alex ne erano state concesse dodici.

Girò una curva. C’era qualcuno davanti a lui. Il sergente. Si era appena acceso una sigaretta e si stava infilando in tasca i fiammiferi. Vederlo riportò alla mente di Alex la vergogna e la collera del giorno prima, e al tempo stesso esaurì le sue ultime forze. Di colpo ne ebbe abbastanza di Blunt, della signora Jones, di Lupo... di tutta quell’assurdità. Con un ultimo sforzo, percorse barcollando gli ultimi cento metri e si fermò. Pioggia e sudore gli colavano sulle guance e gli incollavano i capelli sulla fronte.

Il sergente controllò l’orologio. — Undici ore e cinque minuti. Non male, Cucciolo. Ma gli altri sono passati tre ore fa.

“Buon per loro” pensò Alex.

— Comunque, dovresti farcela per l’RV — proseguì il sergente. — È lassù.

Indicò una parete di roccia. Non semplicemente ripida. Perpendicolare. Ottanta metri buoni di roccia senza un appiglio visibile. Solo a guardarla, Alex sentì un groppo allo stomaco. Insieme a Ian Rider aveva affrontato diverse scalate... in Scozia, in Francia, in tutta Europa. Ma non aveva mai tentato niente di così difficile. Non da solo. Non quand’era così stanco.

— Non posso — disse. Le due parole gli uscirono d’un fiato.

— Non ho sentito — replicò il sergente.

— Ho detto: «Non posso», signore.

— *Non posso* è una frase che da queste parti non si usa.

— Non m’interessa. Ne ho abbastanza. Ho... — Gli si spezzò la voce. Rimase immobile, infreddolito, svuotato, in attesa del colpo di grazia.

Che non arrivò. Il sergente lo scrutò a lungo e alla fine annuì lentamente. — Ascolta, Cucciolo — disse. — So com’è andata veramente nel Macello.

Alex alzò la testa di scatto.

— Lupo aveva dimenticato la tivù a circuito chiuso. Abbiamo filmato tutto.

— Allora perché... ?

— Hai presentato un reclamo contro di lui, Cucciolo?

— No, signore.

— Vuoi presentarlo?

Una pausa... Poi: — No, signore.

— Bene. — Il sergente indicò la parete rocciosa, mostrandogli una via con pochi gesti delle dita. — Non è difficile come sembra. Gli altri ti aspettano in cima. Vi siete guadagnati una buona cena fredda. Razioni di emergenza. Non te la vorrai perdere.

Alex prese fiato e si rimise in moto. Mentre passava accanto al sergente, inciampò e gli finì addosso. — Scusi, signore...

Gli ci vollero venti minuti per arrivare in cima e raggiungere il resto della Squadra K. Gli uomini erano accoccolati vicino a tre piccole tende che dovevano aver piantato nel corso del pomeriggio: due abbastanza grandi da ospitare due persone, una più piccola per Alex.

Serpente, un uomo magro coi capelli chiari e l’accento scozzese, alzò lo sguardo. Aveva un barattolo di stufato freddo in una mano e un cucchiaio nell’altra. — Non credevo che ce l’avresti fatta — disse. Alex notò un certo calore nella sua voce. E per la prima volta non lo aveva chiamato Zero Zero Niente.

— Neanch’io — replicò.

Volpe e Aquila erano accanto a Lupo, chino su quello che grazie a due pietre focaie sperava di trasformare in un fuoco da campo. Non sembrava ottenere grandi risultati. Le pietre producevano scintille impercettibili e i frammenti di giornali e foglie che aveva messo insieme erano troppo umidi. Lupo continuava a battere ostinatamente le pietre l'una contro l'altra, e gli altri lo osservavano con aria tetra.

Alex tirò fuori di tasca la scatola di fiammiferi sottratta al sergente quando aveva finto d'inciampare. — Questi potrebbero tornarti utili — disse.

Glieli lanciò e s'infilò nella sua tenda.

6
Non proprio giocattoli

Nell’ufficio di Londra, la signora Jones sedeva in silenzio mentre Alan Blunt leggeva il rapporto. Il sole splendeva. Un piccione zampettava avanti e indietro sul cornicione davanti alla finestra, impettito come se montasse la guardia.

— Se la sta cavando abbastanza bene — disse infine Blunt. — Molto bene, anzi. — Voltò pagina. — Vedo che non ha fatto esercitazioni di tiro.

— Pensava di fornirgli un’arma?

— No. Non credo che sarebbe una buona idea.

— Allora a che gli servirebbe esercitarsi al tiro al bersaglio?

Blunt inarcò un sopracciglio. — Non possiamo dare un’ arma a un ragazzino. Però non possiamo mandarlo laggiù a mani vuote. Sarebbe il caso che lei parlasse con Smithers.

— Già fatto. Ci sta lavorando.

La signora Jones si alzò e fece per andarsene, ma sulla porta esitò. — Non le è venuto in mente che forse Rider l’ha preparato da sempre a un’evenienza del genere?

— Cioè?

— A prendere il suo posto. Ha addestrato il ragazzo per questo mestiere fin da quando ha cominciato a camminare, però senza farglielo capire. È stato all’estero, così sa parlare francese, tedesco e spagnolo. Ha fatto scalate, immersioni subacquee, sci. Ha imparato il karaté. Fisicamente è in forma perfetta. — Scrollò le spalle. — Secondo me, Rider voleva che Alex diventasse una spia.

— Ma non così presto — osservò Blunt.

— Sono d’accordo, e lei lo sa bene quanto me... Il ragazzo non è pronto, non ancora. Se lo mandiamo a Port Tallon, finirà per farsi ammazzare.

— Forse.

— Ha solo quattordici anni! Non possiamo...

— Dobbiamo. — Blunt si alzò e spalancò la finestra, lasciando entrare il rumore del traffico e spaventando il piccione. — Sono preoccupato. Per il Primo Ministro, gli Stormbreaker sono un colpo grosso... per se stesso e per il suo governo. Ma in Herod Sayle c’è qualcosa che non mi piace. Ha parlato al ragazzo di Yassen Gregorovich?

— No.

— Lo faccia. È stato Yassen a uccidere suo zio. Ne sono sicuro. E se Yassen lavora per Sayle...

— Che farà se Yassen uccide Alex Rider?

— La cosa non ci riguarda, signora Jones. E se il ragazzo si fa ammazzare, avremo la prova definitiva che qualcosa non va. Come minimo, potrò bloccare la cerimonia al Museo delle Scienze e scoprire una volta per tutte cosa succede a Port Tallon. In un

certo senso, ci sarebbe utile se *fosse* ucciso.

— Non è ancora pronto. Commetterà errori. Non ci metteranno molto a scoprire chi è. — La signora Jones sospirò. — Non penso che abbia molte possibilità.

— Sono d'accordo. Ma ormai è troppo tardi per preoccuparsene. Non abbiamo più tempo. Interrompa l'addestramento. Lo richiami qui.

Alex era seduto ingobbito, lo stomaco sottosopra, in fondo al C-130 che volava a bassa quota. Seduti intorno a lui c'erano undici uomini, compresi quelli della sua squadra. L'aereo volava a soli mille metri d'altitudine già da un'ora, seguendo le vallate del Galles, calando in picchiata e virando per evitare le montagne. Una lampadina rossa brillava dietro una grata di fil di ferro, aggiungendo calore alla cabina affollata. Alex sentiva la vibrazione dei motori attraversargli il corpo. Era come trovarsi infilato in una combinazione di centrifuga e forno.

Sarebbe bastato il pensiero di tuffarsi da un aereo appeso a un ombrello di seta maggiorato a dargli la nausea, ma quella mattina era stato informato che non avrebbe eseguito il lancio. Era arrivato un messaggio da Londra: non potevano rischiare che si rompesse una gamba. Dunque il suo addestramento era alla fine. Comunque gli era stato insegnato come impacchettare un paracadute, come controllarlo, come lanciarsi da un aereo, come atterrare. E alla fine della giornata il sergente gli aveva ordinato di unirsi agli altri... tanto per fare esperienza. Adesso, mentre si avvicinavano alla zona di lancio, Alex si sentì quasi deluso. Quando gli altri si fossero tuffati nel vuoto, lui sarebbe rimasto solo.

— Meno cinque...

La voce del pilota uscì metallica dall'altoparlante. Alex strinse i denti. Cinque minuti al lancio. Guardò gli uomini prendere posizione. Seduto accanto a lui, Lupo era stranamente silenzioso. Difficile a dirsi, in quella luce fioca, ma la sua faccia sembrava contratta dalla paura.

Un ronzio, e la luce rossa diventò verde. Il secondo pilota sbucò dalla cabina di pilotaggio e si tese ad abbassare una maniglia. Un portello si spalancò e una ventata d'aria fredda irruppe nel velivolo mostrando un riquadro di tenebre. Pioveva.

La luce verde cominciò a lampeggiare. Il secondo pilota diede una pacca sulle spalle dei primi due, e Alex li guardò farsi avanti e poi tuffarsi nel vuoto. Un momento erano lì, stagliati contro la notte, e quello dopo erano scomparsi come una foto accartocciata trascinata dal vento. Altri due li seguirono. E altri due. Lupo sarebbe stato l'ultimo... e dato che Alex non saltava, avrebbe dovuto farlo da solo.

Ci volle meno di un minuto. All'improvviso Alex si rese conto che restavano soltanto lui e Lupo.

— Muoviti! — La voce del secondo pilota sovrastò il ruggito dei motori.

Lupo si alzò. Per un istante i suoi occhi incontrarono quelli di Alex, e di colpo il ragazzo capì. Lupo era rispettato da tutti. Duro e veloce, capace di portare a termine una camminata di cinquanta chilometri come se fosse una passeggiata nel parco. Però aveva un tallone d'Achille. Chissà come, aveva permesso che l'idea del lancio gli rodesse il cervello e adesso era terrorizzato. Si fermò impietrito davanti allo sportello, le braccia rigide e le mani serrate sui bordi, lo sguardo fisso nel vuoto. Alex si lanciò

un’occhiata alle spalle. Il secondo pilota era impegnato a fare qualcosa e non si era accorto di niente. Ma quando se ne fosse accorto... Se Lupo avesse fallito il lancio, sarebbe stata la fine del suo addestramento, forse perfino della sua carriera. Perfino quell’esitazione era rischiosa. Lo avrebbero “scaricato”.

Lupo non si era ancora mosso. Le sue spalle si sollevavano e si abbassavano affannosamente mentre radunava il coraggio di lanciarsi. Erano già passati dieci secondi. Forse di più. Il secondo pilota era ancora occupato a riporre qualcosa. Alex si alzò. — Lupo...

Lupo non lo sentì.

Con un’ultima, rapida occhiata al secondo pilota, Alex tirò un calcio violento, dritto contro il fondoschiena di Lupo. Colto alla sprovvista, l’uomo mollò la presa sul portello e precipitò nel buio vuoto turbinante.

Il secondo pilota si voltò e vide Alex in piedi. — Che diavolo fai? — urlò.

— Mi sgranchisco le gambe — gridò di rimando Alex.

L’aereo virò e iniziò il viaggio di ritorno.

La signora Jones lo aspettava nell’hangar. Era seduta a un tavolo e indossava giacca e pantaloni di seta grigia, con un fazzolettino nero nel taschino. Lì per lì non lo riconobbe. Alex indossava la tenuta di volo, aveva i capelli bagnati e la faccia stanca. Erano passate soltanto due settimane, ma sembrava invecchiato. Gli uomini che si erano lanciati non erano ancora tornati. Un camion era andato a recuperarli al punto di atterraggio, a tre chilometri di distanza.

— Alex... — esordì la Jones.

Alex la guardò senza parlare.

— Ho deciso io di non farti lanciare. Spero che tu non sia rimasto deluso, ma era troppo rischioso. Siediti, per piacere.

Sempre in silenzio, Alex si sedette di fronte a lei.

— Ho qualcosa che ti tirerà su di morale — proseguì la donna. — Ti ho portato qualche giocattolo.

— Sono troppo grande per i giocattoli.

— Ma questi non sono *proprio* giocattoli.

Fece un cenno, e un uomo incredibilmente grasso emerse dall’ombra reggendo un vassoio carico di congegni che posò sul tavolo. Quando depositò il suo vasto posteriore su una sedia, Alex si stupì che l’esile struttura di metallo riuscisse a sostenere il suo peso. Era calvo, con baffi neri e un certo numero di menti che scomparivano l’uno nell’altro per fondersi infine nel collo e nelle spalle. Per cucire il completo a righe che indossava, doveva essere stata usata stoffa sufficiente per un tendone.

— Smithers — si presentò. Rivolse un cenno ad Alex. — Lieto di fare la tua conoscenza, vecchio mio.

— Cosa ci ha preparato? — chiese la signora Jones.

— Purtroppo non ho avuto molto tempo, signora J. È stata una vera sfida pensare a oggetti plausibili per un ragazzo di quattordici anni... e modificarli. — Prese il primo. Uno yo-yo di plastica nera, poco più grande del normale. — Cominciamo da questo.

Alex scosse la testa, incredulo. — Non mi dica che è una specie di arma segreta...

— Non esattamente. Mi è stato detto che non dovevi avere armi. Sei troppo giovane.

— Allora non è una bomba? Tira lo spago e taglia la corda?

— Certo che no! È uno yo-yo. — Smithers strinse il filo fra due dita paffute e lo tirò. — Però questo *è* un tipo speciale di nylon. Estremamente avanzato. Lungo quasi trenta metri, può sostenere un peso di oltre un quintale. Quanto allo yo-yo, è dotato di un motore riavvolgente e si può agganciare a qualunque cintura. Molto utile nelle arrampicate.

— Interessante — commentò Alex, impassibile.

— E poi c'è questo. — Il signor Smithers sollevò un tubetto. Sopra c'era scritto: STOPPABRUFOLI. PER UNA PELLE PERFETTA. — Niente di personale — si scusò — ma abbiamo pensato che per un ragazzo della tua età fosse normale portarsi dietro qualcosa del genere. Ed è davvero notevole. — Aprì il tubetto e spremette un po' di crema su un dito. — Assolutamente innocua al tatto... ma a contatto del metallo è tutta un'altra storia. — La strofinò sulla superficie del tavolo. Per un momento non successe niente; poi un filo di fumo acre si arricciolò nell'aria, il metallo sfrigolò e vi comparve un foro frastagliato. — Fa quest'effetto a qualsiasi metallo — spiegò Smithers. — Molto utile se devi aprire in fretta una serratura. — Si tolse di tasca un fazzoletto e si pulì con cura il dito.

— Nient'altro? — chiese la signora Jones.

— Oh sì, signora J. Potremmo definirlo il nostro *pièce de resistance.* — Sollevò una scatola a colori vivaci che Alex riconobbe come un Nintendo Color Game Boy. — Quale adolescente non possiede uno di questi? — chiese Smithers. — Include quattro cartucce. E ognuna lo trasforma in qualcosa di completamente diverso.

Mostrò la prima: Nemesi. — Una volta inserita, il Game Boy diventa un fax/fotocopiatrice in collegamento diretto con noi... e viceversa. Passa lo schermo su qualunque pagina tu voglia trasmettere, e la riceveremo nel giro di pochi secondi.

La seconda cartuccia si chiamava Exocet. — Questa trasforma il Game Boy in una macchina a raggi X. Poggialo contro qualunque superficie solida e guarda lo schermo. C'è anche una funzione audio. Basta inserire gli auricolari. Molto utile per origliare. Non è potente come avrei desiderato, ma ci stiamo lavorando.

La terza si chiamava Guerre-Lampo. — Questa serve a individuare le cimici — spiegò. — Per controllare una stanza e scoprire se è sorvegliata. Ti suggerisco di usarla appena arrivato a destinazione. E infine... la mia preferita.

Mostrò trionfante l'ultima cartuccia. Sull'etichetta c'era scritto BOMBER BOY.

— Con questa posso anche giocarci? — chiese Alex.

— Puoi giocare con tutt'e quattro. In ogni caso, come il nome potrebbe lasciare intuire, questa è in realtà una bomba fumogena. Per azionarla, non c'è bisogno di inserirla nel Game Boy: la lasci dove ti pare, ti allontani, premi tre volte START e la bomba esplode, azionata da un comando a distanza. Molto utile in situazioni d'emergenza.

— Grazie, Smithers — disse la signora Jones.

— È stato un piacere, signora J. — Smithers si alzò, le gambe tremanti sotto lo sforzo di sostenere il suo peso. — Spero di rivederti, Alex. Non avevo mai dovuto

equipaggiare un ragazzo. Sono certo di poter escogitare parecchi trucchi interessanti.

Si allontanò ondeggiando e sparì oltre una porta che si richiuse sbattendo alle sue spalle.

La signora Jones tornò a rivolgersi ad Alex. — Domani andrai a Port Tallon sotto il nome di Felix Lester. — Gli tese una busta. — Il vero Felix Lester è partito ieri per la Florida. Qui dentro troverai tutte le informazioni necessarie su di lui.

— Ci darò un'occhiata prima di dormire.

— Bene. — La sua espressione si fece di colpo seria, e Alex si chiese se avesse un figlio. In tal caso, avrebbe avuto più o meno la sua età. La signora Jones tirò fuori una foto in bianco e nero e la poggiò sul tavolo. Mostrava un uomo in maglietta bianca e jeans, sulla trentina, coi capelli chiari tagliati a spazzola, il viso liscio e il fisico di un ballerino. La foto era un po' sfocata. Era stata presa a distanza, probabilmente con una telecamera nascosta. — Voglio che guardi questa.

— La sto guardando.

— L'uomo si chiama Yassen Gregorovich. È nato in Russia, ma lavora per molti paesi. Iraq. Serbia. Libia. Cina.

— Che cosa fa?

— È un killer di professione. Pensiamo che sia stato lui a uccidere Ian Rider.

Seguì una lunga pausa. Alex era quasi riuscito a convincersi che l'intera storia fosse una specie di avventura, un gioco... Ma ora, guardando quel viso gelido, quegli occhi socchiusi, provò un fremito di paura. Ripensò all'auto dello zio, crivellata dai proiettili. Un uomo come quello, un sicario, avrebbe fatto lo stesso anche a lui. Senza battere ciglio.

— Questa foto è stata scattata sei mesi fa a Cuba — stava dicendo la signora Jones. — Forse è una coincidenza, ma Herod Sayle si trovava laggiù nello stesso periodo. È possibile che si siano incontrati. E c'è qualcos'altro. — Fece una pausa. — Nell'ultimo messaggio, Rider ci comunicò un codice. Una sola lettera. *Y.*

— *Y* per Yassen.

— Deve averlo visto a Port Tallon. Voleva che sapessimo...

— Perché mi racconta tutto questo? — chiese Alex. Aveva le labbra secche.

— Perché se ti capitasse di vedere Yassen nelle vicinanze delle Industrie Sayle, devi contattarci immediatamente.

— E poi?

— Ti tireremo fuori di lì. Non importa quanti anni hai, Alex. Se Yassen scoprisse che lavori per noi, ucciderebbe anche te.

Riprese la foto. Alex si alzò.

— Partirai domattina alle otto — concluse la signora Jones. — Fa' attenzione. E buona fortuna.

Alex si allontanò, e ogni suo passo rimbombò nell'hangar. Alle sue spalle, la signora Jones scartò una mentina e se l'infilò in bocca. Il suo alito sapeva sempre vagamente di menta. Quanti uomini aveva mandato a morire? Ian Rider, e molti altri. Forse le riusciva più facile, se aveva l'alito profumato.

Un movimento davanti ad Alex gli segnalò il ritorno dei paracadutisti. Venivano dritti verso di lui, Lupo e gli altri della Squadra K in prima fila. Tentò di evitarli, ma Lupo lo bloccò.

— Domani te ne vai — disse Lupo. Chissà come, aveva saputo che il suo addestramento si era concluso.

— Sì.

Seguì una lunga pausa. — Sull'aereo... — cominciò Lupo.

— Lascia perdere. Non è successo niente. Tu ti sei lanciato, e io no. Tutto qui.

Lupo gli tese la mano. — Volevo dirti... avevo torto, su di te. Sei a posto. E forse un giorno ci troveremo a lavorare insieme.

— Non si sa mai.

Si strinsero la mano.

— Buona fortuna, Cucciolo.

— Addio, Lupo. Alex svanì nella notte.

7
Physalia physalis

La Mercedes grigio argento viaggiava sull'autostrada, diretta a sud. Alex era sprofondato nel sedile del passeggero, circondato da una tale quantità di morbida pelle che a stento sentiva il motore a 389 cavalli che lo trasportava verso le Industrie Sayle di Port Tallon, in Cornovaglia. A quasi centotrenta all'ora il motore si stava solo scaldando, ma sarebbe bastato un tocco dello *chauffeur* per trasformare in un bolide quel costoso prodotto dell'ingegneria tedesca.

Quella mattina Alex era stato preso in consegna dall'autista a Hampstead, davanti alla casa di Felix Lester. Quando la Mercedes era arrivata, Alex era in attesa sul marciapiede insieme a una sacca sportiva e a una donna mai vista prima - un'agente dell'M16 - che lo baciò, gli raccomandò di lavarsi i denti e rimase a fargli ciao con la mano mentre si allontanava. Per quanto ne sapeva l'autista, quello era Felix. Appena sveglio, Alex aveva sfogliato il fascicolo su Felix Lester e aveva scoperto che il ragazzo frequentava il St Anthony, aveva due sorelle e un cane labrador, suo padre era architetto e la madre disegnava gioielli. Una famiglia felice... la *sua* famiglia, se qualcuno glielo avesse chiesto.

— Quanto è lontano Port Tallon? — chiese all'improvviso.

Fino allora l'autista, decisamente poco cordiale, non aveva quasi aperto bocca. Adesso rispose ad Alex senza neanche guardarlo: — Qualche ora. Vuoi sentire un po' di musica?

— C'è qualche CD di John Lennon? — Non che lui l'avrebbe scelto. Ma secondo il fascicolo, Felix Lester era un patito di Lennon.

— No.

— Allora niente. Farò un pisolino.

Aveva bisogno di dormire. L'addestramento l'aveva sfinito e si chiedeva come avrebbe spiegato i graffi e i lividi che nascondeva sotto la camicia, se qualcuno avesse avuto modo di vederli. Forse avrebbe potuto raccontare che a scuola era stato preso di mira da qualche bullo. Chiuse gli occhi e sprofondò nel sonno.

Si svegliò sentendo l'auto rallentare, e quando aprì gli occhi vide un villaggio di pescatori, il mare azzurro, una distesa di colline verdi e il cielo terso. Sembrava un'immagine uscita dal catalogo "Vacanze nella Vecchia Inghilterra". Sopra di loro, i gabbiani volteggiavano stridendo. Un vecchio rimorchiatore - tutto reti aggrovigliate, fumo e vernice screpolata - stava entrando in porto sotto lo sguardo attento di alcuni indigeni: altri pescatori e le loro mogli. Erano quasi le cinque del pomeriggio, e il villaggio era avvolto nella luce argentea di un perfetto giorno di primavera.

— Port Tallon — annunciò l'autista. Doveva essersi accorto che Alex si era svegliato.

— Bel posto.

— Non per i pesci.

Girarono intorno al villaggio e si diressero verso l'interno, lungo un viottolo serpeggiante fra campi stranamente disordinati. Alex vide le rovine di vari edifici, ciminiere sgretolate e ingranaggi arrugginiti e capì di avere davanti una vecchia miniera di stagno. In Cornovaglia avevano estratto stagno per tremila anni, finché un bel giorno si era esaurito. Adesso non restavano che le gallerie.

Dopo un altro paio di chilometri, sul viottolo spuntò una recinzione metallica nuova di zecca, alta sei metri e sormontata da filo spinato. A intervalli regolari si susseguivano torrette di avvistamento con riflettori ed enormi cartelli, lettere rosse su fondo bianco:

INDUSTRIE SAYLE
Vietato l'ingresso ai non autorizzati

"I trasgressori saranno presi a fucilate" aggiunse mentalmente Alex. Ricordò quello che gli aveva detto la signora Jones. «*Ha una specie di esercito privato. Si comporta come se avesse qualcosa da nascondere.*» Be', non si poteva darle torto. L'intero complesso era totalmente fuori posto fra i campi e le colline.

L'auto raggiunse il cancello principale, dotato di guardiola di sicurezza e barriera elettronica, dove una guardia in divisa blu e grigia col logo "Industrie Sayle" sulla giacca fece loro cenno di passare. La sbarra si sollevò automaticamente. Imboccarono un lungo viale diritto, con una pista d'atterraggio da un lato e quattro edifici futuristici dall'altro: costruzioni massicce, tutte vetri scuri e acciaio, unite l'una all'altra da passerelle coperte. C'erano due velivoli, sulla pista: un elicottero e un piccolo aereo da carico. Alex era sbalordito. L'intero complesso doveva coprire un'area di minimo tre chilometri quadrati. Roba grossa.

La Mercedes fece il giro di una rotatoria con una fontana al centro e proseguì verso una grande casa vittoriana: era di mattoni rossi, con cupole e guglie di rame diventate verdi da un pezzo, e sui cinque piani che fronteggiavano il viale si aprivano minimo cento finestre. Una casa con manie di grandezza.

Si fermarono di fronte all'ingresso e l'autista aprì lo sportello e uscì. — Vieni.

— Il mio bagaglio...?

— Lo porterà dentro qualcuno.

Superato il portone, si trovarono in un ingresso dominato da un enorme *Giudizio Universale:* la fine del mondo dipinta quattro secoli prima, un ammasso turbinante di diavoli e anime dannate. C'erano opere d'arte dappertutto: acquarelli e oli, stampe, disegni, sculture in marmo e in bronzo, tanto numerose da far male agli occhi. Alex seguì l'autista su un tappeto così folto che quasi ci si rimbalzava. Quando ormai cominciava a provare un vago senso di claustrofobia, entrarono in una stanza vasta quanto una cattedrale e praticamente vuota.

— Il signor Sayle arriverà subito — disse l'autista, e se ne andò.

Alex si guardò intorno. Quasi al centro della stanza c'era una scrivania in acciaio, insolitamente ricurva, qua e là brillavano lampade alogene posizionate con cura, e una scala a chiocciola calava da un cerchio perfetto ritagliato nel soffitto di quasi

cinque metri. Un’intera parete era occupata da una lastra di vetro e, avvicinandosi, Alex capì di avere davanti un acquario gigantesco. Difficile immaginare quanti ettolitri d’acqua contenesse... però, stranamente, era vuoto. Non c’erano pesci, anche se era abbastanza grande da ospitare uno squalo.

Qualcosa si mosse nelle ombre turchesi e Alex trattenne il fiato, combattuto fra disgusto e meraviglia, mentre la medusa più grossa che avesse mai visto fluttuava in bella vista. Il corpo conico era una lucida massa pulsante di bianco e di viola sotto la quale si contorceva un groviglio di tentacoli lunghi minimo tre metri, coperti di vesciche urticanti. Mentre la medusa si muoveva, trasportata da una corrente artificiale, i tentacoli strisciavano contro il vetro come per saggiarne la consistenza. Era la creatura più maestosa e più ripugnante che avesse mai visto.

— *Physalia physalis* — disse una voce dietro di lui, facendolo voltare di scatto. Un uomo stava finendo di scendere le scale.

Herod Sayle era basso. Così basso che la prima impressione di Alex fu di guardare un riflesso in uno specchio distorto. Nel suo inappuntabile, costoso completo scuro, con tanto di anello d’oro a sigillo e lucide scarpe nere, sembrava un modello in scala ridotta del miliardario tipo. A ogni sorriso i denti lampeggiavano nella faccia olivastra. Era completamente calvo, con la testa rotonda e occhi spaventosi, dalle pupille grigie che quasi scomparivano nel bianco della cornea. Ad Alex ricordò un girino prima dello sviluppo. Quando Sayle gli fu di fronte e i loro occhi furono allo stesso livello, vide che quelli del nababbo emanavano meno calore della medusa.

— Bella, non trova? — chiese Sayle, con un forte accento uscito dritto dai vicoli del Cairo.

— Non la terrei come animale da compagnia — replicò Alex.

— L’ho trovata mentre facevo immersioni nel Mar Meridionale della Cina. — Sayle indicò una teca di cristallo dove tre fucili subacquei e una collezione di pugnali erano adagiati su guide di velluto. — Mi piace uccidere i pesci — spiegò. — Ma quando ho visto quest’esemplare mi sono detto che dovevo catturarla viva. In un certo senso mi ricorda me stesso...

— È composta al novanta per cento di acqua. Non ha cervello, né viscere, né ano. — Alex aveva recuperato le informazioni da chissà quale angolo del cervello e le aveva snocciolate senza quasi rendersene conto.

Sayle gli lanciò un’occhiata rapida e tornò a voltarsi verso la creatura nella vasca. — È una solitaria — precisò. — Fluttua nell’oceano tutta sola, ignorata dagli altri pesci. È silenziosa, ma esige rispetto. Vede i nematocisti, signor Lester? Le vesciche urticanti? Se quei tentacoli la toccassero, andrebbe incontro a una morte indimenticabile.

— Mi chiami pure Alex — disse il ragazzo.

Aveva avuto intenzione di dire Felix, invece gli era sfuggito il suo vero nome. L’errore più stupido, più dilettantesco che avrebbe potuto fare. Ma era stato preso alla sprovvista dalla comparsa di Sayle e dalla lenta, ipnotica danza della medusa. Gli occhi grigi si socchiusero.

— Pensavo che il suo nome fosse Felix, signor Lester.

— Gli amici mi chiamano Alex.

— Perché?

— Per via di Alex Ferguson, il manager della mia squadra del cuore. — Era la prima cosa che gli era venuta in mente. Ma grazie al poster che aveva notato nella camera di Felix Lester, era almeno in grado di scegliere la squadra giusta. — Il Manchester United — precisò.

Sayle sorrise. — Divertente. Vada per Alex, allora. Spero che diventeremo amici, Alex — passando al "tu". — Sei un ragazzo davvero fortunato... il primo a provare lo Stormbreaker. Ma questa, credo, è una fortuna anche per me. Voglio sapere cosa ne pensi! Cosa ti piace, cosa non ti piace. — Le pupille grigie guizzarono via, e di colpo Herod Sayle fu tutto efficienza. — Ci restano solo tre giorni prima della cerimonia. Meglio che ci diamo una *malditta* mossa, come diceva sempre mio padre. Adesso il mio assistente ti accompagnerà in camera, e domani mattina ti metterai subito al lavoro. Devi assolutamente provare il programma di matematica, e anche quello di lingue. Abbiamo sviluppato qui tutto il software. Naturalmente abbiamo parlato con diversi ragazzi, insegnanti, pedagoghi esperti. Ma tu, mio caro... Alex, per me tu vali più di tutti loro messi insieme.

Mentre parlava, Sayle si era animato sempre più, trascinato dal suo stesso entusiasmo. Un altro uomo. Alex doveva ammettere di aver provato per lui un'immediata antipatia. Non c'era da stupirsi che Blunt e gli agenti dell'M16 non se ne fidassero! Ma ora si sentì costretto a rivedere la propria opinione. Aveva davanti uno degli uomini più ricchi d'Inghilterra, un uomo che per pura generosità aveva deciso di fare un dono di grande valore alle scuole inglesi. Il fatto d'essere un viscido nanerottolo non ne faceva necessariamente un nemico. Forse, tutto sommato, Blunt si sbagliava.

— Ah! Eccolo qui — disse Sayle. — Un tempismo perfetto!

La porta si era aperta ed era entrato un uomo che indossava la giacca nera a code di un maggiordomo vecchio stile. A distanza sembrava sorridere, ma quando fu più vicino, Alex trattenne bruscamente il fiato. Due cicatrici spaventose, di un orribile colore violaceo, partivano dalla bocca dell'uomo e risalivano fino alle orecchie, come se qualcuno avesse tentato di tagliargli la faccia a metà. C'erano altre cicatrici più piccole, meno evidenti, dove le guance erano state ricucite.

— Ti presento il signor Ghigno — disse Sayle. — Ha cambiato nome dopo l'incidente.

— Incidente? — Non riusciva a distogliere lo sguardo dalla terribile ferita.

— Lavorava in un circo. Come lanciatore di coltelli. Il momento culminante del suo numero era quando ne afferrava al volo uno fra i denti. Finché una sera venne a vederlo la sua vecchia mamma. Si sbracciò a salutarlo dalla prima fila, e lui sbagliò i tempi. Lavora per me da una dozzina d'anni e, anche se il suo aspetto può risultare sgradevole, è leale ed efficiente. Comunque non tentare di parlargli. Non ha più la lingua.

— Eeergh! — mugugnò il signor Ghigno.

— Piacere di conoscerla — mormorò Alex.

— Accompagnalo nella stanza azzurra — ordinò Savie. Tornò a voltarsi verso Alex. — Per tua fortuna, si è da poco liberata una delle stanze migliori della casa. La occupava una delle guardie, ma ci ha lasciati senza preavviso.

— Davvero? Come mai? — chiese Alex con simulata indifferenza.

— Non ne ho idea. Si è dileguato da un momento all'altro. — Sayle sorrise di nuovo. — Spero che non lo imiterai, Alex.

— Uh... Urgh! — Il signor Ghigno accennò alla porta e, lasciando Herod Sayle davanti alla sua maestosa prigioniera, Alex uscì dalla stanza.

Seguì il signor Ghigno in un corridoio zeppo di opere d'arte, su per una scala e lungo un altro corridoio su cui davano molte eleganti porte in legno. Probabilmente, pensò, l'edificio principale era l'abitazione di Sayle e veniva usato per ricevere gli ospiti, ma i computer si trovavano nelle futuristiche costruzioni dall' altra parte della pista d'atterraggio. Probabilmente era lì che sarebbe andato domani.

La sua stanza era in fondo al corridoio. Ampia, con un letto a baldacchino e una finestra che dava sulla fontana. Ormai era calato il buio, e l'acqua che ricadeva da tre metri su una statua seminuda - stranamente somigliante a Herod Sayle - era spettrale alla luce di una dozzina di faretti nascosti. Su una scrivania accanto alla finestra c'era la sua cena: prosciutto, formaggio, insalata. E la sacca sportiva che aveva lasciato nella Mercedes era sul letto.

Con aria indifferente, si avvicinò alla sacca e la esaminò. Quando l'aveva chiusa, aveva inserito tre capelli nella lampo. Erano scomparsi. La aprì e ne controllò il contenuto. Tutto sembrava esattamente come lo aveva sistemato lui, ma il ragazzo aveva la certezza che il bagaglio fosse stato perquisito da mani esperte.

Tirò fuori il Color Game Boy, inserì Guerre Lampo e premette un bottone. Quando lo schermo s'illuminò, mostrando un rettangolo verde della stessa forma di una stanza, lo sollevò e ruotò lentamente su se stesso, seguendo i contorni delle pareti. All'improvviso, in tutto quel verde si accese un puntino rosso lampeggiante. Si mosse, tenendo il Game Boy davanti a sé, e la pulsazione diventò più rapida. Si fermò di fronte a un quadro appeso vicino alla porta del bagno, un ghirigoro di colori che somigliava in modo sospetto a un Picasso, mise a terra il Game Boy e staccò cautamente la tela dal muro. La cimice era là dietro, un dischetto nero largo quanto una moneta da dieci centesimi. Rimase a fissarla per un minuto buono, chiedendosi perché fosse lì. Sayle era così fissato con la sicurezza da voler sapere cosa facevano i suoi ospiti, giorno e notte?

In silenzio, con cautela ancora maggiore, riappese il quadro. Nella stanza c'era soltanto una cimice. Il bagno era pulito.

Cenò, fece la doccia e andò a letto. Passando davanti alla finestra, notò che gli edifici moderni erano illuminati e c'era del movimento vicino alla fontana. Tre uomini in tute bianche si avvicinavano alla casa su una jeep. Altri due passarono a piedi: guardie di sicurezza, con la stessa divisa dell'uomo al cancello e un fucile mitragliatore in spalla. Non solo un esercito privato, ma anche bene armato.

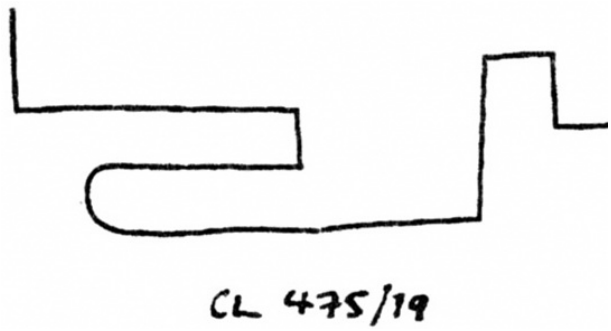
Alex andò a letto. L'ultima persona a dormirci era stato suo zio, Ian Rider. Che cos'aveva visto, guardando fuori dalla finestra? Che cos'aveva sentito? Che cos'aveva scoperto di tanto importante?

Non gli fu facile prendere sonno nel letto del morto.

8
In cerca di guai

Alex lo vide appena aprì gli occhi. Lo avrebbe visto chiunque avesse dormito in quel letto, ma naturalmente nessuno lo aveva occupato da quando Ian Rider era stato ucciso. Un triangolino bianco, infilato in una piega del baldacchino sopra di lui. Lo si poteva vedere soltanto stando stesi sul letto... come lui adesso.

Non fu facile prenderlo. Per raggiungerlo dovette piazzare una sedia sul materasso e salirci sopra, rischiando di cadere, ma finalmente riuscì a tirarlo fuori dal suo nascondiglio. Era un quadratino di carta piegato in due: qualcuno vi aveva tracciato uno strano disegno e, sotto, quello che sembrava un numero di riferimento:



Non era molto, ma gli bastò per riconoscere la scrittura di Ian Rider. Che significava? Si vestì in fretta, tirò fuori un foglio di carta bianca dal cassetto della scrivania e scrisse un breve messaggio in stampatello maiuscolo:

TROVATO NELLA STANZA DI IAN RIDER.
CI CAPITE QUALCOSA?

Poi inserì “Nemesi” nel Game Boy e lo passò su entrambi i fogli, prima sul suo messaggio e poi sullo schizzo. Sapeva che una macchina sarebbe immediatamente entrata in funzione nell’ufficio della signora Jones a Londra per stampare entrambe le pagine. Forse lei sarebbe riuscita a capire di che si trattava. Dopotutto lavorava per i Servizi Segreti.

Quand’ebbe finito, spense il Game Boy, piegò in quattro il foglietto e lo infilò nello scomparto della batteria. Doveva essere importante. Ian Rider lo aveva nascosto. Forse era morto proprio per quello.

Sentì bussare. Quando aprì la porta, vide il signor Ghigno, sempre in tenuta da maggiordomo.

— Buongiorno — lo salutò Alex.

— Bgrngh! — L’uomo fece un gesto, e Alex lo seguì in corridoio e fuori dalla

casa. Fu un sollievo trovarsi all'aperto. Mentre passavano davanti alla fontana, sentì un rombo e un aereo da carico atterrò sulla pista.

— Ugh brgh uh — spiegò il signor Ghigno.

— Proprio come pensavo — disse Alex.

Raggiunto il primo degli edifici futuristici, il signor Ghigno appoggiò una mano sulla piastra di vetro accanto alla porta. Una luce verde brillò intorno alle sue impronte e l'istante successivo la porta scivolò silenziosamente di lato.

Una volta entrato, Alex ebbe l'impressione di essere stato catapultato nel futuro. Niente ricordava l'ostentazione di arte e di eleganza dell'abitazione di Sayle. Lunghi corridoi bianchi dal pavimento di metallo. Lampade alogene. L'irreale frescura dell'aria condizionata. Un altro mondo.

Erano attesi da una donna dalle spalle larghe e l'espressione severa. Aveva i capelli biondi stretti in una crocchia, la faccia a luna piena stranamente inespressiva, occhiali dalla montatura metallica e niente trucco, a parte una chiazza di rossetto giallastro. Indossava un camice bianco con una targhetta spillata al taschino. Sopra c'era scritto il suo nome: VOLE.

— Tu devi essere Felix — esordì. — O, a quanto mi dicono, Alex? Sì! Permetti che mi presenti. Fraulein Vole. — Aveva un forte accento tedesco. — Chiamami Nadia. — Lanciò un'occhiata al signor Ghigno. — Da qui accompagno io.

Il signor Ghigno annuì e se ne andò.

— Da questa parte. — La donna s'incamminò di buon passo. — Abbiamo quattro settori. Il Settore A, dove siamo ora: amministrazione e ricreazione. B: sviluppo di software. C: ricerca e magazzino. E il Settore D, dov'è la principale catena di montaggio dello Stormbreaker.

— Dov'è che si fa colazione?

— Non hai mangiato? Ti farò portare un panino. Herr Sayle è ansioso che tu cominci subito.

Camminava come un soldato: schiena diritta, i piedi chiusi in scarpe di cuoio nero che si piantavano decisi sul pavimento. Alex la seguì in una stanza quadrata: dentro c'erano una sedia, un tavolo e, sul tavolo, il primo Stormbreaker che avesse mai visto.

Era una bella macchina. L'iMac era stato il primo computer davvero "elegante", ma lo Stormbreaker lo superava di gran lunga. Era tutto nero, a parte una saetta bianca sul fianco, e lo schermo sembrava l'oblò di un'astronave. Senza esitare, Alex si sedette e lo accese. Il computer si caricò all'istante. Una saetta luminosa tagliò lo schermo, comparve un mulinello di nuvole e poi, in fiammeggianti lettere rosse, si formarono due parole: *Industrie Sayle*, seguite dal logo dell'azienda. Ancora pochi istanti, e apparvero le icone per matematica, scienza, francese e molte altre ancora. La velocità e la potenza di quel computer erano incredibili, e Herod Sayle ne avrebbe donato uno a ogni scuola del paese! Alex provò una riluttante ammirazione per quell'uomo. Era un regalo fantastico.

— Ti lascio solo — disse Fraulein Vole. — Meglio, penso, che esplori Stormbreaker da solo. Stasera ceni con Herr Sayle e gli dici cosa pensi.

— Sì... gli dirò cosa penso.

— Ti faccio mandare il panino. Ma, prego, non lasciare questa stanza. Per

sicurezza, capisci.

— Come vuole.

Rimasto solo, Alex aprì uno dei tanti programmi e per tre ore buone dimenticò tutto il resto esplorando il software dello Stormbreaker. Perfino quando arrivò il panino, lo ignorò e lo lasciò a raggrinzirsi sul piatto. Non avrebbe mai creduto che le materie scolastiche potessero essere divertenti, ma doveva ammettere che quel computer le rendeva appassionanti. Il programma di storia portava in vita le battaglie con musiche e brevi filmati. Come estrarre ossigeno dall'acqua? Il programma di scienze eseguiva l'esperimento davanti ai tuoi occhi. Lo Stormbreaker riusciva perfino a rendere sopportabile l'algebra... più di quanto avesse mai fatto il professor Donovan alla Brookland.

Quando tornò a guardare l'orologio, era già l'una. Era rimasto chiuso là dentro più di quattro ore. Si alzò e si stiracchiò. Nadia Vole gli aveva detto di non uscire, ma se le Industrie Sayle nascondevano qualche segreto non l'avrebbe certo scoperto restando chiuso in quella stanza. Andò alla porta, e fu stupito di vederla aprirsi mentre si avvicinava. Si affacciò in corridoio. Nessuno in vista. Tempo di mettersi in moto.

Passò davanti a svariati uffici e a una mensa anonima dove una quarantina fra uomini e donne, tutti in camice bianco e muniti di targhette d'identificazione, erano seduti a mangiare e chiacchierare. Aveva scelto il momento migliore. Non incrociò nessuno mentre attraversava un tunnel in plexiglass ed entrava nel Settore B. C'erano schermi di computer dappertutto, e uffici pieni zeppi di carte e fascicoli. Sviluppo del software. Attraversò il Settore C - ricerca - che ospitava una biblioteca traboccante di libri e CD-ROM. Si nascose al volo dietro uno scaffale mentre due tecnici passavano parlottando. Si trovava in zona proibita, da solo, senza avere la minima idea di cosa cercare. Guai, probabilmente.

Percorse il corridoio a passi felpati, con aria indifferente, dirigendosi verso l'ultimo settore. Sentendo delle voci, s'infilò in una nicchia e si accucciò dietro una fontanella per lasciar passare due uomini e una donna in camice bianco, immersi in una discussione sui web server. Soltanto allora si accorse della telecamera che ruotava lentamente proprio sopra la sua testa. Si fece più piccolo che poteva, e appena i tre tecnici furono lontani, schizzò fuori dal nascondiglio cercando di sfuggire all'occhio grandangolare della telecamera.

Lo aveva individuato? Non lo sapeva, ma di una cosa era sicuro: il tempo a sua disposizione stava per scadere. Forse la Vole era già tornata a controllare che stava combinando. Forse qualcuno aveva portato un vassoio col pranzo e trovato la stanza vuota. Se voleva scoprire qualcosa, doveva sbrigarsi.

Imboccò il tunnel trasparente che univa i Settori C e D, e qui finalmente vide qualcosa di diverso. A metà del corridoio, una scala di metallo scendeva in quella che sembrava una specie di cantina. Ma, a differenza di ogni altro edificio o porta visti fino allora, su quella scala non c'erano targhette. La luce terminava dopo pochi gradini, come se la scala dovesse passare inosservata.

Uno scalpiccio sui gradini di metallo lo fece indietreggiare rapidamente verso la prima porta aperta. Per fortuna era quella di un ripostiglio. Una volta al sicuro, la socchiuse e dallo spiraglio vide il signor Ghigno emergere dal sottosuolo come un

vampiro in una giornata di tempesta. Quando il sole gli illuminò la faccia cerea, il maggiordomo batté le palpebre facendo contorcere le orrende cicatrici e s'inoltrò nel Settore D.

Cos'era andato a fare, là sotto? Dove portavano le scale? Alex si sfilò le scarpe e, tenendole in mano, scese rapido e silenzioso i gradini di metallo. Fu come entrare in un obitorio. L'aria condizionata era al massimo e non passò molto prima che gli si ghiacciassero la fronte e le mani sudate.

In fondo alle scale si fermò a rimettersi le scarpe. Davanti a lui c'era un altro lungo corridoio che sembrava parallelo a quello che aveva percorso poco prima al piano superiore, e si fermava davanti a una porta di metallo. Tuttavia c'era qualcosa di strano. Il corridoio aveva pareti grezze di roccia scura con striature di qualcosa che sembrava zinco o un altro metallo. Il pavimento era di terra battuta, e la luce era fornita da antiquate lampadine appese a fili elettrici. Gli ricordava qualcosa, qualcosa che aveva visto di recente... ma cosa?

Già prima di raggiungerla, sapeva che la porta era chiusa a chiave e senza targhette d'identificazione. Sembrava troppo piccola e misera per nascondere qualcosa d'importante, ma il signor Ghigno aveva appena risalito quelle scale e c'era un solo posto dal quale poteva essere venuto: l'altro lato di quella porta.

Abbassò la maniglia. Come previsto, la porta non si aprì. Appoggiò l'orecchio al battente. Niente, o meglio... se lo stava immaginando?... una specie di pulsazione. Come una pompa o roba simile. Avrebbe dato qualunque cosa per vedere attraverso il metallo, e di colpo gli venne in mente che poteva farlo: aveva in tasca il Game Boy e le quattro cartucce. Inserì Exocet. *X* per raggi X, ricordò. Allora. .. come funzionava? Lo accese e lo appoggiò contro la porta, tenendo d'occhio lo schermo.

Sbalordito, lo vide illuminarsi: una finestrella opaca aperta nel metallo. Al di là della porta c'era una grande stanza e, in mezzo, un'alta sagoma a forma di barile. E parecchie persone: chiazze sullo schermo, che andavano avanti e indietro simili a fantasmi, alcune portando lunghi oggetti piatti. Vassoi, forse? Vicino a una parete sembrava esserci un tavolo e, sopra, strumenti che non era in grado d'identificare. Regolò la luminosità, tentando d'ingrandire le immagini, ma la stanza era troppo grande. Era tutto troppo lontano.

Però poteva usare l'audio! Si frugò in tasca e recuperò gli auricolari. Senza staccare il Game Boy dal battente, collegò il cavetto e se li infilò nelle orecchie. Subito gli arrivarono diverse voci, fioche e spezzate ma chiaramente udibili.

— ... a posto. Abbiamo ventiquattr'ore.

— Non bastano.

— Dovranno bastare. Arrivano stanotte alle due.

Non riconobbe le voci. Così amplificate, gli ricordavano una telefonata internazionale su una linea pessima.

— ... Ghigno... controlla la consegna.

— Ti dico che è troppo poco tempo.

Le voci svanirono. Alex ricapitolò mentalmente le informazioni: stava per essere consegnato qualcosa, alle due di quella notte, e il signor Ghigno avrebbe sovrinteso alla consegna.

Ma che cosa? E perché?

Aveva appena rimesso in tasca il Game Boy quando uno scricchiolio alle sue spalle lo avvertì che non era più solo. Si voltò, e si trovò davanti Nadia Vole. Aveva cercato di prenderlo alla sprovvista, intuì Alex. Aveva saputo che lui era laggiù.

— Che fai, qui? — gli domandò, la voce carica d'una velenosa dolcezza.

— Niente.

— Ti avevo chiesto di restare dove ti avevo lasciato.

— Ci sono rimasto tutto il giorno. Mi sono preso una pausa.

— E sei sceso fin qui?

— Ho visto le scale. Credevo che portassero ai bagni.

Seguì un lungo silenzio. Dietro di sé, Alex sentiva – e non solo con le orecchie - la pulsazione che usciva dalla stanza segreta. Finalmente la donna annuì, come se avesse deciso di accettare la sua storia. — Qui non c'è niente — disse. — Solo la stanza del generatore. Prego... — Fece un gesto. — Ti accompagno all'edificio principale. Più tardi devi prepararti per la cena con Herr Sayle. Desidera conoscere le tue impressioni su Stormbreaker.

Sfiorandola, Alex si diresse verso le scale. Era sicuro di due cose. La prima era che Nadia Vole mentiva: in quella stanza non c'era nessun generatore. Nascondeva qualcosa... a lui, e forse anche a Herod Sayle. La seconda era che non gli aveva creduto. Una telecamera lo aveva individuato, e lei era stata mandata a recuperarlo. Quindi sapeva benissimo che le aveva detto una bugia.

Non lo si poteva definire un buon inizio.

Raggiunse le scale e risalì verso la luce, sentendo gli occhi della donna trafiggergli la schiena come pugnali.

9
Visitatori notturni

Quando Alex entrò per la seconda volta nella stanza della medusa, Herod Sayle stava giocando a biliardo. Da dove fosse spuntato il massiccio tavolo di legno era un mistero, e Alex non poté fare a meno di pensare che il miliardario aveva un aspetto ridicolo, dietro quel panno verde. Il signor Ghigno lo seguiva passo passo, portando uno sgabello sul quale il padrone saliva per tirare.

— Buonasera, Felix. Cioè... Alex! — lo salutò Sayle.

— Giochi a biliardo?

— Ogni tanto.

— Che ne diresti di una partita? — Accennò al tavolo.

— Restano solo due rosse, più i colori. Conosci le regole? La nera vale sette, la rosa sei e così via. Ma sono pronto a scommettere che non riuscirai a fare neanche un punto.

— Quanto scommetterebbe?

— Ah ah! — Sayle scoppiò a ridere. — E se dicessi dieci sterline a punto?

— Così tanto?

— Per uno come me, dieci sterline sono niente. Niente! Diamine, potrei scommettere senza battere ciglio un centinaio di sterline a punto!

— E perché non lo fa? — Alex aveva pronunciato quelle parole in tono pacato, ma era chiaro che aveva lanciato una sfida.

— Cento sterline? — Sayle lo fissò pensoso. — Ma come pagherai, se perdi? — Non ricevendo risposta, scoppiò di nuovo a ridere. — Potresti lavorare per me, una volta finita la scuola. Cento sterline a punto per ogni buca che fai tu. Cento ore di lavoro per ogni buca che faccio io. Che ne dici?

Alex annuì, sentendo un'improvvisa stretta allo stomaco. Sul tavolo c'erano palle per un totale di ventiquattro punti. Lavorare duemilaquattrocento ore per Herod Sayle! Ci sarebbero voluti anni.

— Benissimo. — Sayle continuava a sorridere. — Mi piacciono i giocatori. Mio padre era un giocatore.

— Credevo che fosse un assistente dentista.

— Chi te l'ha detto?

Alex imprecò in silenzio contro se stesso. Perché non faceva più attenzione quand'era con quell'uomo? — L'ho letto su un giornale — rispose. — Dopo che ho vinto il concorso, mio padre mi ha procurato parecchia roba pubblicata su di lei.

— Bene, bene, cominciamo. — Venendo meno a ogni regola di cortesia, Sayle tirò per primo. Il suo colpo centrò la bianca, che a sua volta urtò una rossa e la spedì dritta in buca. — Con questa mi devi un centinaio di ore. Per cominciare potresti pulire i

bagni...

La medusa passò fluttuando dietro il vetro, come se fosse interessata alla partita. Il signor Ghigno prese lo sgabello e girò intorno al tavolo. Sayle lo seguì ridacchiando, calcolando il tiro successivo: una nera in buca d'angolo. Era piuttosto difficile, e valeva sette punti. Altre settecento ore!

— Allora, che lavoro fa tuo padre? — domandò di punto in bianco.

Alex richiamò rapidamente alla memoria quello che aveva letto sulla famiglia di Felix Lester. — L'architetto.

— Davvero? E cosa progetta? — Sembrava una domanda casuale, ma Alex sospettò di essere messo alla prova.

— Lavora in uno studio di Soho. E prima era in una galleria d'arte ad Aberdeen.

— Interessante... — Sayle salì sullo sgabello e prese la mira. La nera mancò d'un soffio la buca d'angolo e rotolò al centro del tavolo. Sayle si accigliò. — Tutta *malditta* colpa tua — latrò al signor Ghigno.

— Urgh?

— Mi hai fatto ombra. Non importa! Non importa! — Si rivolse ad Alex. — Sei messo male. Non riuscirai a mandarne in buca neanche una. Per questa volta non diventerai ricco.

Alex prese una stecca dalla rastrelliera e studiò il tavolo. Sayle aveva ragione. L'unica rossa era troppo vicina alla sponda. Ma, come sapeva fin troppo bene, al biliardo ci sono altri modi per fare punti. Non per niente - ma ovviamente si era ben guardato dal dirlo - aveva passato molte sere giocando a biliardo con lo zio nella casa di Chelsea. Prese di mira la rossa, la colpì. Perfetto. — Niente di fatto!

— Sayle era di nuovo al tavolo prima ancora che le palle avessero finito di rotolare. Ma aveva parlato troppo presto. Fissò allibito la bianca colpire la sponda e infilarsi dietro la rosa. Era in trappola, bloccato. Impossibile colpire la bianca senza urtare la rosa. Per una ventina di secondi calcolò le angolature, respirando affannosamente dal naso.

— Hai avuto una *malditta* fortuna! — sibilò. — Per puro caso mi hai bloccato. Vediamo... — Si concentrò e finalmente colpì la bianca, tentando un tiro curvo, ma ancora una volta gli andò male per un soffio. Con uno schiocco sommesso, la bianca sfiorò la rosa.

— Sbagliato — sottolineò Alex. — Ha urtato la rosa. Stando alle regole, sono sei punti per me.

— Che cosa?

— Un suo errore vale sei punti per me. E dato che ero sotto di un punto, ora ho cinque punti di vantaggio. Mi deve cinquecento sterline.

— Sì! Sì! Sì! — sbottò Sayle, sputacchiando. Fissava il tavolo come se non riuscisse a credere ai propri occhi.

Il colpo aveva lasciato esposta la rossa: era un tiro facile in buca d'angolo, e Alex ce la mandò senza esitare. — Con questo fanno seicento — precisò. Girò intorno al tavolo, sfiorando il signor Ghigno, e valutò rapidamente le angolature. Sì...

Centrò la nera, infilandola in angolo e spingendo indietro la bianca in modo da piazzarla in una buona angolatura rispetto alla gialla. Milletrecento sterline... più altre duecento quando infilò in buca anche la gialla. Sayle non poté fare altro che assistere

incredulo, mentre Alex mandava in buca - nell'ordine - la verde, la marrone, l'azzurra e la rosa e infine, spedendola da un capo all'altro del tavolo, la nera.

— Fanno duemilaquattrocento sterline in tutto — annunciò Alex, mettendo giù la stecca. — Grazie di cuore.

La faccia di Sayle era del colore dell'ultima palla. — Quattromila...! Non avrei mai scommesso se avessi saputo che eri così abile, *malditto* — ringhiò. Andò alla parete e premette un bottone: una sezione del pavimento si ritrasse e il tavolo da biliardo cominciò a scendere, grazie a un ascensore idraulico. Quando il pavimento si richiuse, niente rivelava che fosse mai stato lì. Un bel trucco. Il giocattolo di un uomo con un sacco di soldi da buttare.

Al momento, però, il padrone di casa non aveva nessuna voglia di giocare. Lanciò la stecca al signor Ghigno come se fosse un giavellotto. La mano del maggiordomo scattò, afferrandola al volo. — Andiamo a cena — disse Sayle.

Si sedettero ai capi opposti di un lungo tavolo di cristallo, nella stanza accanto, e il signor Ghigno servì salmone affumicato e uno stufato non meglio identificato. Alex bevve acqua. Sayle, che sembrava tornato di buonumore, un costoso vino rosso.

— Hai passato un po' di tempo con lo Stormbreaker? — domandò.

— Sì.

— E...?

— È fantastico — rispose Alex, convinto. Ancora non riusciva a credere che quell'ometto ridicolo avesse potuto ideare una macchina così stupefacente.

— Quali programmi hai usato?

— Storia. Scienze. Matematica. E, cosa che a scuola non succede, mi sono divertito.

— Qualche critica?

Alex ci pensò su. — Mi ha sorpreso la mancanza di una scheda accelerata 3D.

— Non è previsto che venga usato per i videogiochi.

— Cuffia e microfono?

— Rientrano fra gli accessori, naturalmente. Mi dispiace che tu possa trattenerti così poco. Domattina ti collegherai a Internet. Tutti gli Stormbreaker sono connessi a una rete generale che fa capo qui. Questo significa che potranno collegarsi gratis ventiquattr'ore al giorno.

— Fantastico.

— Più che fantastico. — Gli occhi di Sayle erano persi nel vuoto. — Domani cominceremo a spedirli. Per via aerea e via nave. Nel giro di ventiquattr'ore ci sarà uno Stormbreaker in ogni scuola del paese. E il giorno dopo, a mezzogiorno in punto, il Primo Ministro mi farà l'onore di collegarli personalmente in rete. Pensa, Alex! Migliaia di studenti, centinaia di migliaia, seduti davanti agli schermi, tutti insieme, tutti uniti. Nord, sud, est, ovest. Un'unica scuola. Un'unica famiglia. E allora finalmente mi conosceranno per quello che sono!

Sollevò il bicchiere e lo vuotò d'un fiato. — Com'è la capra?

— Scusi?

— Lo stufato. Era una ricetta di mia madre.

— Dev'essere stata una donna particolare.

Herod Sayle tese il bicchiere perché il signor Ghigno lo riempisse. — Sai —

proseguì, scrutando Alex — ho la strana sensazione che noi due ci siamo già incontrati.

— Non credo...

— Sì, la tua faccia ha qualcosa di familiare. Che ne pensa, signor Ghigno?

Il maggiordomo fece un passo indietro e inclinò la testa, pensieroso. — Iiii Raaargh! — disse alla fine.

— Sì, certo. Hai ragione!

— Iiii Raaargh? — chiese Alex.

— Ian Rider. L'uomo della sicurezza di cui ti ho accennato. Gli somigli moltissimo. Una strana coincidenza, non trovi?

— Non saprei. Non l'ho mai visto — fu la cauta risposta. — Mi ha detto che se n'è andato all'improvviso.

— Sì. Avrebbe dovuto tenere d'occhio le cose, ma secondo me era un *malditto* fannullone. Passava metà del suo tempo in paese. Al porto, nell'ufficio postale, in biblioteca. Quando non ficcava il naso qui intorno, naturalmente. A proposito, questa è un'altra cosa che avete in comune. Ho saputo da Fraulein Vole che oggi ti ha trovato... — Le pupille di Sayle sembrarono strisciare in avanti, ansiose di trapassarlo. — ... in un'area proibita.

— Mi ero perso. — Alex scrollò le spalle, sforzandosi di mostrarsi indifferente.

— Mi auguro che tu non vada in giro stanotte. Al momento le misure di sicurezza sono molto strette e, come forse avrai notato, i miei uomini sono tutti armati.

— Pensavo che in Inghilterra fosse illegale.

— Abbiamo un permesso speciale. Ti consiglio di andare dritto nella tua stanza, dopo cena, e di restarci. Sarei inconsolabile se nell'oscurità tu dovessi restare vittima di un malaugurato incidente. Anche se, naturalmente, così risparmierei quattromila sterline.

— A proposito, ha dimenticato l'assegno...

— Lo avrai domani. Forse potremo pranzare insieme. Il signor Ghigno ci servirà una delle ricette di mia nonna.

— Ancora capra?

— Cane.

— A quanto pare la sua famiglia amava molto gli animali.

— Solo quelli commestibili. — Sayle sorrise. — E ora ti auguro la buonanotte.

Quella notte, Alex si svegliò all'una e mezzo in punto.

Si alzò, indossò in fretta i suoi abiti più scuri e uscì cautamente dalla camera. Fu un po' stupito di scoprire la porta aperta e i corridoi non sorvegliati, ma in fin dei conti quella era l'abitazione privata di Sayle, e i vari sistemi di sicurezza dovevano impedire che qualcuno vi entrasse di soppiatto, non che ne uscisse.

Sayle lo aveva avvertito di non lasciare la casa, ma le voci dietro la porta di metallo avevano parlato di una consegna alle due, e Alex doveva saperne di più. Cosa poteva esserci di così segreto da farlo arrivare di nascosto in piena notte?

In punta di piedi raggiunse la cucina, una distesa di lucidissime superfici d'acciaio, con un gigantesco frigorifero. "Non svegliare il can che dorme" pensò, ricordando la

cena.

C’era una porta di servizio e, per fortuna, la chiave era nella serratura. La girò, uscì, e per precauzione richiuse la porta e s’infilò in tasca la chiave. Almeno avrebbe saputo da che parte rientrare.

Era una notte tiepida, illuminata da una falce di luna che formava nel cielo una *D* perfetta. “*D* per cosa?” si chiese Alex. “Defunto? Delitto? Disastro?” Solo il tempo avrebbe potuto fornirgli la risposta. Fece due passi avanti e si bloccò mentre il raggio di un riflettore, montato su una torretta della quale non si era accorto, scivolava poco lontano da lui. Al tempo stesso sentì alcune voci e vide due guardie attraversare lentamente il giardino. Erano entrambe armate, e gli fecero tornare in mente le parole di Sayle: un «malaugurato incidente» avrebbe potuto fargli risparmiare quattromila sterline. E vista l’importanza degli Stormbreaker per il governo, chi si sarebbe preso la briga di verificare quanto accidentale fosse stato lo sparo?

Alex aspettò che le guardie fossero lontane e andò in direzione opposta, camminando rasente i muri della casa, chinandosi quando passava davanti a una finestra. Raggiunto l’angolo, allungò il collo e guardò oltre. La pista d’atterraggio era illuminata e c’erano guardie e tecnici dappertutto. Vide un uomo passare davanti alla fontana, diretto verso un camion parcheggiato accanto a diverse auto. Era alto e dinoccolato, nient’altro che una sagoma nera che si stagliava contro le luci, ma Alex non ebbe difficoltà a riconoscere il signor Ghigno. «*Arrivano stanotte alle due.*» Il signor Ghigno stava andando ad accogliere i visitatori notturni.

Gettando la prudenza alle ortiche e augurandosi che gli abiti scuri bastassero a renderlo invisibile, Alex lasciò il riparo della casa e corse verso il camion. Era a una cinquantina di metri dall’obiettivo, quando il signor Ghigno si fermò e si voltò come se avesse avvertito la sua presenza. Senza neanche una mezza possibilità di nascondersi, Alex fece l’unica cosa possibile: si gettò a terra e premette la faccia contro l’erba. Contò lentamente fino a cinque e rialzò lo sguardo. Il signor Ghigno si stava voltando verso una seconda figura: Nadia Vole. La donna bofonchiò qualcosa d’incomprensibile mentre prendeva posto al volante del camion, e il maggiordomo le rispose con un grugnito d’assenso.

Prima che il signor Ghigno avesse finito di fare il giro del camion per occupare il sedile del passeggero, Alex era di nuovo in piedi. Raggiunse il retro del camion proprio mentre il mezzo cominciava a muoversi. Somigliava a quelli che aveva visto al campo d’addestramento, col retro alto e squadrato e un telone per nasconderne il contenuto. Si issò oltre la ribalta e si tuffò nel cassone. Appena in tempo. Mentre atterrava, il motore di un’auto si accese ruggendo e i fari illuminarono il retro del camion. Una manciata di secondi in più, e l’avrebbero scoperto.

Un convoglio di cinque veicoli lasciò le Industrie Sayle; il camion dov’era nascosto Alex era il penultimo. Oltre al signor Ghigno e a Nadia Vole, c’erano almeno una dozzina di guardie in uniforme. Ma dov’erano diretti? Non osò sbirciare oltre il telone... non con un’auto alle calcagna. Sentì il camion che rallentava superando il cancello d’ingresso, e poi furono sulla strada principale e cominciarono a risalire la collina, allontanandosi dal villaggio.

Il camion era largo più o meno tre metri, con compatte pareti d’acciaio e senza neanche un appiglio dove aggrapparsi mentre affrontavano a velocità sostenuta un

tornante dietro l'altro. Furono i sussulti e gli scossoni a informare Alex che avevano lasciato la strada principale, e tirò un sospiro di sollievo quando il camion si decise a rallentare. Proseguirono in discesa, su una pista sconnessa. E poi, al di sopra del brontolio del motore, sentì qualcos'altro. Il suono della risacca. Avevano raggiunto la costa.

Il camion si fermò. Sentì aprire e sbattere gli sportelli delle auto, lo scricchiolio di scarponi sulle rocce, un mormorio di voci. Si accucciò in un angolo, augurandosi che a nessuno venisse in mente di scostare il telone, ma quasi subito le voci si affievolirono. Era solo. Cautamente, saltò giù dal camion. Aveva ragione. Erano su una spiaggia deserta. Guardandosi intorno, individuò il sentiero che avevano percorso: si staccava nettamente dalla strada serpeggiante in cima alla scogliera. Il signor Ghigno e gli altri avevano raggiunto un vecchio molo di pietra che si protendeva nell'acqua scura. Il maggiordomo mosse l'occhio luminoso di una torcia elettrica, tracciando nel buio un arco.

Sempre più incuriosito, Alex avanzò guardingo e si nascose dietro alcuni massi. A quanto pareva stavano aspettando una barca. Controllò l'orologio. Le due in punto. Aveva quasi voglia di ridere. Se avessero avuto pistole a pietra focaia e cavalli, chiunque avrebbe pensato che fossero usciti dritti da un libro di avventure. Contrabbando sulla costa della Cornovaglia... Possibile che fosse tutto lì? Cocaina o marijuana in arrivo dal continente? Per quale altra ragione si sarebbero spinti fin lì nel cuore della notte?

La sua domanda silenziosa ebbe una risposta quasi immediata. Alex sbarrò gli occhi, incredulo.

Con la rapidità e l'imprevedibilità di un trucco da illusionista, un sottomarino emerse a poca distanza dal molo e si avvicinò silenzioso, l'acqua che scorreva a rivoli sullo scafo argenteo e formava una scia di candida schiuma. Era privo di contrassegni, ma Alex capì al volo che non era inglese. Si chiese se avesse un motore a energia nucleare. Un motore convenzionale avrebbe fatto più rumore.

Quando il sottomarino fu a poca distanza dal molo, la torre di comando si aprì e ne uscì un uomo che si stiracchiò nell'aria fresca della notte. Anche senza la luce fornita dalla luna, Alex avrebbe riconosciuto quel fisico da ballerino e quei capelli a spazzola: era lo stesso uomo della foto che aveva visto pochi giorni prima. Yassen Gregorovich. Quello era il sicario di cui gli aveva parlato la signora Jones. L'assassino di Ian Rider. Portava una tuta grigia e scarpe da ginnastica, e sorrideva.

Era l'ultima persona al mondo che Alex avrebbe voluto incontrare. Ciò nonostante, il ragazzo si costrinse a restare dov'era. Doveva scoprire cosa stava succedendo. Yassen Gregorovich poteva aver incontrato Sayle a Cuba e, a quanto pareva, i due lavoravano insieme. Ma a che cosa? Perché il progetto Stormbreaker aveva bisogno di qualcuno come lui?

Nadia Vole raggiunse l'estremità del molo e Yassen lasciò il sottomarino e la raggiunse. Parlarono per qualche minuto, ma erano troppo lontani perché Alex riuscisse a sentirli. Intanto le guardie avevano formato una fila che dal molo raggiungeva i veicoli parcheggiati. Yassen diede un ordine, e subito una scatola di metallo, sorretta da mani invisibili, spuntò dalla torre di comando. Yassen in persona la prese in consegna e la passò alla prima guardia, che a sua volta la passò alla

successiva e così via. Seguirono una quarantina di scatole identiche, una dopo l'altra. Ci volle quasi un'ora per scaricarle. Gli uomini le maneggiavano con precauzione: ovviamente, qualunque fosse il loro contenuto, non volevano che si rompesse.

Alcune delle guardie cominciarono a caricare le scatole sul retro del camion dove si era nascosto Alex. Accadde allora. A uno degli uomini ancora sul molo sfuggì di mano una scatola. Riuscì ad afferrarla all'ultimo momento, ma uno spigolo colpì un sasso. Tutti si bloccarono. Istantaneamente. Come se fosse scattato un interruttore. Ad Alex sembrò quasi di fiutare la paura nell'aria.

Yassen fu il primo a riprendersi. Percorse rapido il molo, a passi felpati come un gatto, prese la scatola e la tastò, controllando l'apertura, e infine annuì. Tutto bene.

— Mi dispiace — balbettò la guardia. — Non succederà più.

— Certo — concordò Yassen. — Non succederà più. — E gli sparò a bruciapelo.

La pallottola esplose dalla sua mano, una vampa rossa nel buio, e colpì l'uomo al petto, facendolo barcollare all'indietro e cadere in mare. Per qualche istante i suoi occhi restarono fissi sulla luna, come per ammirarla un'ultima volta. Poi l'acqua si richiuse nera su di lui.

Ci vollero altri venti minuti per finire di caricare tutte le scatole. Poi Yassen occupò il sedile accanto a Nadia Vole e il signor Ghigno salì su un'auto.

Alex dovette calcolare con attenzione il momento giusto per tornare a bordo. Mentre il camion prendeva velocità, dirigendosi verso la strada, lasciò il riparo dei massi, lo raggiunse di slancio e si tirò su. Le scatole riempivano quasi completamente il cassone, ma il ragazzo riuscì a trovare un buco in cui sistemarsi. Ne esaminò una. Era grande più o meno come un tostapane, senza contrassegni, con una specie di chiusura sottovuoto, e fredda. Sembrava un futuristico cestino da picnic. Tentò di aprirla, ma non ci riuscì.

Azzardò una rapida occhiata al di là del telone. La spiaggia e il molo erano già lontani e il sottomarino stava prendendo il largo. Poi, in un batter d'occhio, si inabissò nell'oceano, scomparendo con la rapidità di un brutto sogno.

10
Morte fra l’erba

Alex fu svegliato dai colpi indignati di Nadia Vole alla sua porta. A quanto pareva, aveva dormito troppo.

— Questa è tua ultima possibilità di provare uno Stormbreaker tutto per te — gli ricordò. — Oggi pomeriggio cominciamo a spedirli alle scuole. Herr Sayle ha suggerito che più tardi tu prenda qualche ora di libertà. Potresti fare una passeggiata fino a Port Tallon. C’è un sentiero che taglia per i campi e costeggia il mare. Ci andrai, sì?

— Sì, mi piacerebbe.

— Bene. Ora vestiti. Tornerò fra... *zehn minuten.*

Prima di vestirsi, Alex si sciacquò il viso con l’acqua fredda. Era rientrato alle quattro del mattino e aveva un sonno da morire. La sua spedizione notturna non era stata il successo sperato. Aveva visto molto, ma in fondo non aveva scoperto granché.

L’unica cosa certa era che Yassen Gregorovich lavorava davvero per Herod Sayle. Ma cosa contenevano quelle scatole? Per quanto ne sapeva, potevano anche contenere snack liofilizzati per il personale delle Industrie Sayle. Però di solito non si ammazza un uomo perché ha lasciato cadere una scatola di snack.

E oggi era il trentuno di marzo. Come la Vole gli aveva ricordato, i computer stavano per partire. Mancava solo un giorno alla cerimonia nel Museo delle Scienze, ma lui non aveva niente di preciso da riferire e anche lo schizzo di Ian Rider si era rivelato un buco nell’acqua. Alle quattro, quando aveva acceso il Game Boy prima di tornarsene a letto, aveva trovato una risposta in attesa sullo schermo.

IMPOSSIBILE RICONOSCERE DISEGNO E/O LETTERE+NUMERI.
FORSE RIFERIMENTI DI MAPPA MA NON SI CONOSCE MAPPA.
PREGO TRASMETTERE ALTRE OSSERVAZIONI.

Si era chiesto se informarli che aveva visto Yassen Gregorovich, ma alla fine aveva preferito lasciar perdere. Se avesse saputo che Yassen era lì, la Jones avrebbe insistito per richiamarlo alla base. E invece Alex voleva portare a termine la missione. C’era qualcosa di marcio, nelle Industrie Sayle, e a quel punto lui non aveva nessuna intenzione di lasciar perdere.

Come promesso, Nadia Vole tornò dopo dieci minuti, e Alex passò le tre ore successive usando lo Stormbreaker. Stavolta, però, si divertì molto meno. E quando andò alla porta, vide che c’era un uomo di guardia in corridoio.

Allo scoccare dell’una arrivò un panino su un piatto di carta. Dieci minuti dopo, la guardia lo fece uscire e lo scortò fino all’ingresso principale. Era un pomeriggio assolato e, uscendo sulla strada, Alex si lanciò un’occhiata alle spalle. Il signor

Ghigno era appena emerso da uno degli edifici moderni e si era fermato per parlare al cellulare. Quella vista lo innervosì. Come mai aveva deciso di chiamare qualcuno proprio allora? E chi avrebbe potuto capire una parola di quello che diceva?

Riuscì a rilassarsi solo quando ebbe messo una certa distanza fra sé e quel posto, e mentre si allontanava dalle Industrie Sayle per inoltrarsi fra le colline punteggiate da fiori selvatici, ebbe l'impressione di respirare aria pura per la prima volta nella giornata.

Trovò il cartello che indicava la direzione per Port Tallon e imboccò il sentiero, lasciando la strada principale. Quasi subito il percorso lo condusse su una salita piuttosto ripida, e di colpo Alex si trovò a guardare dall'alto il Canale della Manica, azzurro e scintillante, seguendo una pista che serpeggiava sul ciglio della scogliera. Da un lato, una sconfinata distesa d'erba che frusciava nella brezza; dall'altro, un salto di oltre cento metri fino agli scogli e al mare. Visto da lassù, Port Tallon, rannicchiato ai piedi della scogliera, era così bello da sembrare finto, la scenografia di un vecchio film in bianco e nero.

Non aveva fatto molta strada quando sbucò in una radura da dove partiva una seconda pista, meno battuta, che si allontanava dal mare e tagliava per i campi. L'istinto gli suggeriva di andare diritto, ma c'era un cartello che indicava a destra. In effetti il cartello aveva qualcosa di strano e per un momento Alex esitò, ma alla fine scrollò le spalle. Era in aperta campagna, in pieno sole. Che poteva succedergli? Perciò seguì il cartello e imboccò la pista che andava a destra.

Il sentiero continuò in saliscendi per altri quattrocento metri, per poi tuffarsi in un avvallamento. L'erba, alta quasi quanto lui, si chiuse intorno al ragazzo come una scintillante gabbia verde. Un uccello, una palla di piume marrone, si levò in volo all'improvviso. Qualcosa lo aveva disturbato. Soltanto allora Alex sentì il rumore d'un motore, sempre più vicino. Un trattore? No. Era troppo acuto e si muoveva troppo velocemente.

Seppe d'essere in pericolo esattamente come può saperlo un animale. Puro e semplice istinto. Si tuffò di lato proprio mentre una forma scura compariva con un rombo assordante fra due ali d'erba. Troppo tardi aveva capito cosa non lo aveva convinto del secondo cartello. Era nuovo di zecca, mentre il primo, quello che partiva dalla strada principale, era vecchio e sciupato dalle intemperie. Qualcuno lo aveva deliberatamente attirato lì.

Per ucciderlo con tutta tranquillità.

Si gettò a terra e rotolò su un fianco. Il veicolo sbucò di colpo dall'erba alta, la ruota frontale a pochi centimetri dalla testa di Alex. Intravide un tozzo trabiccolo nero con quattro grosse ruote, un incrocio fra una moto e un minitrattore, guidato da una figura ingobbita in tuta di cuoio grigio, casco e occhialoni. Questione d'un momento, e poi scomparve rombando fra l'erba, che si richiuse immediatamente alle sue spalle come un sipario.

Alex si rialzò barcollando e cominciò a correre. Sapeva di che si trattava. Aveva visto qualcosa del genere durante una vacanza fra le dune di sabbia della Valle della Morte, in California. Una Kawasaki 4x4 con un motore di 400 cm^3 e trasmissione automatica. Una moto a quattro ruote. Adesso stava tracciando un cerchio, cambiando direzione per inseguirlo. E non era sola.

Un ronzio, un ruggito, e una seconda moto gli sbucò davanti, falciando una strada in mezzo all'erba. Di nuovo Alex si tuffò di lato e si gettò a terra, quasi slogandosi una spalla. Una raffica di vento e gas di scarico gli frustò il viso.

Si guardò intorno alla ricerca di un riparo, ma non c'era nulla... a parte l'erba. Riprese a correre affannosamente, piegato in due, i fili d'erba che gli graffiavano la faccia e quasi lo accecavano, mentre cercava il viottolo che riportava al sentiero principale. Doveva trovare qualcuno! Chiunque li avesse mandati (e in un lampo rivide Ghigno che parlava al cellulare), quei tizi non potevano ucciderlo davanti a testimoni.

Ma non c'era nessuno, e stavano già tornando alla carica... insieme, stavolta. Sentì i motori urlare all'unisono mentre si avvicinavano. Senza fermarsi, si guardò alle spalle e se li trovò uno per lato, praticamente sul punto di superarlo. Solo lo scintillio del sole e la vista dell'erba falciata da una mano invisibile gli fece intuire la terribile verità: fra le due moto era teso un lungo filo di ferro tagliente, tipo quelli usati per affettare il formaggio. Si gettò faccia a terra, e il filo di ferro passò sopra la sua testa. Se fosse stato in piedi, lo avrebbe tagliato a metà.

Le moto si allontanarono l'una dall'altra, il che significava che almeno avevano mollato il filo. Nell'ultima caduta Alex si era fatto male a un ginocchio e sapeva che era solo questione di tempo prima che riuscissero a intrappolarlo. Riprese a correre zoppicando, cercando un nascondiglio o qualcosa con cui difendersi, ma a parte il Game Boy e qualche spicciolo, in tasca non aveva neanche un temperino. Adesso le moto erano lontane, ma sapeva che da un momento all'altro sarebbero tornate. Che altro avevano in serbo per lui? Di nuovo il filo di ferro? O peggio?

Peggio. Molto peggio. Un motore ruggì e una nuvola infuocata esplose sull'erba. Alex si gettò di lato urlando, le spalle bruciacchiate. Uno dei motociclisti aveva un lanciafiamme! Aveva appena sparato una vampa lunga sei metri, con l'intenzione di bruciarlo vivo. E c'era quasi riuscito. Alex si era salvato solo grazie a una stretta buca, che vide quando ci finì dentro, mentre la fiammata lambiva l'aria sopra di lui. Stavolta c'era mancato poco. Sentì un odore disgustoso... pollo bruciato: le fiamme gli avevano arrostito la punta dei capelli.

Tossendo, la faccia striata di polvere e sudore, si trascinò fuori dalla buca e ricominciò a correre alla cieca, sicuro che entro pochi secondi le moto sarebbero ricomparse. Aveva fatto sì e no dieci passi quando un cartello e una recinzione elettrificata gli fecero capire che aveva raggiunto il confine del campo. Non fosse stato per il sommesso ronzio elettrico, ci sarebbe finito contro. Il filo era quasi invisibile, e i motociclisti che già arrivavano a tutta velocità non avrebbero sentito il ronzio al di sopra dei motori...

Si fermò e si voltò. A neanche cinquanta metri, vide l'erba piegarsi, appiattita da una moto ancora nascosta. Ma stavolta non scappò. Rimase dov'era, tenendosi in equilibrio sui talloni come un torero. Venti metri, dieci... Guardò il motociclista dritto negli occhi, vide i denti irregolari scoperti in un ghigno, lo vide sollevare il lanciafiamme. La moto abbatté l'ultima barriera d'erba e si avventò su di lui... ma Alex non c'era più. Si era tuffato di lato un istante prima, e troppo tardi il motociclista vide la recinzione. Ci finì contro e urlò mentre il filo lo colpiva al collo, togliendogli il fiato, quasi strozzandolo. La moto volteggiò a mezz'aria e ricadde a

terra. L’uomo crollò sull’erba e rimase immobile. Alex lo raggiunse di corsa. Aveva creduto che fosse Yassen, ma era un tizio mai visto, più giovane, coi capelli scuri, brutto. Era svenuto, ma respirava. Il lanciafiamme, spento, era a terra lì vicino. Lontano, ma in rapido avvicinamento, Alex sentì il ruggito dell’altra moto. Chiunque fossero quei tizi, avevano tentato d’investirlo, tagliarlo a metà e arrostirlo. Meglio svignarsela prima che decidessero di fare sul serio.

Raddrizzò la moto, saltò in sella e abbassò con forza il piede sul pedale dell’accensione per farla partire. O meglio: ci provò. Perché il suo piede cadde nel vuoto. Il pedale non c’era. Alex imprecò. Aveva visto quel tipo di moto in California, ma non aveva potuto guidarle perché era troppo giovane. E ora...

Come partiva, quell’affare? Doveva avere qualche tipo di accensione elettronica. Girò la chiavetta. Niente. Vide un bottone rosso proprio al centro del manubrio: lo schiacciò, e il motore tornò in vita sbuffando. Be’, almeno non doveva preoccuparsi delle marce. Accelerò, e gli sfuggì un grido mentre la moto schizzava in avanti con tanta violenza da scaraventarlo quasi a terra.

Sfrecciò in mezzo all’erba, diventata una sfocata chiazza verde, aggrappandosi al manubrio con tutte le forze mentre la moto lo riportava verso il sentiero. Non sapeva se era lui a guidare la moto o la moto a guidare lui... ma l’importante era continuare a muoversi.

Si aggrappò disperatamente al manubrio, tentando di controllare il mezzo. Aveva trovato il sentiero... e anche il ciglio della scogliera. Altri cinque metri e sarebbe finito nel vuoto. Per qualche istante rimase seduto immobile, il motore che vibrava in folle. Poi, sul sentiero davanti a lui, a neanche dieci metri, comparve il secondo inseguitore. Doveva aver visto cos’era successo, perché qualcosa scintillò nella mano posata sul manubrio. Una pistola.

Alex si guardò alle spalle. Niente da fare. Il sentiero era troppo stretto: l’altro lo avrebbe raggiunto prima che riuscisse a invertire la marcia. Un colpo, e tutto sarebbe finito. Tornare in mezzo all’erba? No, per la stessa ragione. Se voleva sfruttare l’effetto velocità, doveva andare avanti anche se questo significava rischiare una collisione frontale.

Non aveva scelta.

L’uomo diede gas e la moto partì. Alex lo imitò. Sfrecciarono l’uno verso l’altro sullo stretto sentiero, costretti fra la parete rocciosa da un lato e il precipizio dall’altro. Non c’era spazio sufficiente per passare contemporaneamente. Potevano fermarsi o scontrarsi... ma se volevano fermarsi, dovevano farlo entro dieci secondi.

Le moto erano sempre più vicine, sempre più veloci. Molto più in basso, sotto di loro, le onde scintillavano, infrangendosi contro gli scogli. L’uomo sparò due volte: Alex sentì il primo proiettile sfiorargli la spalla; il secondo rimbalzò sul fianco della moto, facendogli quasi perdere il controllo. Il vento gli schiaffeggiava faccia e petto. Uno di loro doveva fermarsi. Uno doveva sterzare.

Tre, due, uno...

Cedette l’altro. Era a neanche due metri, così vicino che Alex vide il sudore sulla sua fronte. Se avesse sparato di nuovo, stavolta non lo avrebbe mancato. Ma andava troppo veloce e il sentiero era troppo sconnesso. Non poteva sparare e guidare al tempo stesso. Proprio quando lo scontro sembrava inevitabile, sterzò bruscamente e

tentò di sparare, ma troppo tardi. La moto s'inclinò, in equilibrio su due ruote. L'uomo urlò. La moto finì contro un sasso e rimbalzò in avanti, atterrando per un istante sul sentiero, e proseguì la sua corsa nel vuoto.

Alex si fermò, voltandosi appena in tempo per vederlo precipitare verso gli scogli. Sempre urlando, l'uomo si staccò dalla moto. Toccarono l'acqua nello stesso momento. La moto rimase a galla qualche secondo in più dell'uomo.

Chi li aveva mandati? Era stata Nadia Vole a suggerirgli quella passeggiata, ma il signor Ghigno lo aveva visto allontanarsi. Era stato lui a dare l'ordine di ucciderlo, Alex ne era certo.

Percorse in moto il resto della strada fino a Port Tallon. Il sole era ancora alto mentre sfrecciava verso il piccolo villaggio di pescatori, ma non riuscì a goderselo. Era furioso con se stesso: aveva commesso troppi errori, ed era salvo solo grazie a una fortuna sfacciata e a una recinzione elettrica a basso voltaggio.

11
La miniera Dozmary

Lasciò la moto poco prima di arrivare a Port Tallon e proseguì a piedi, oltre la Taverna del Pescatore e verso la biblioteca. Era metà pomeriggio, ma il villaggio sembrava addormentato: le barche ondeggiavano nel porto, strade e marciapiedi erano deserti, pochi gabbiani roteavano pigramente sopra i tetti lanciando le solite strida lamentose. L'aria salmastra sapeva di pesce marcio.

La biblioteca di mattoni rossi, in stile vittoriano, se ne stava pomposamente appollaiata su un'altura. Una volta dentro, Alex si trovò in una stanza col pavimento a scacchi e una cinquantina di scaffali che si diramavano dal banco della reception. Ai tavoli erano sedute sei o sette persone; un uomo con un maglione lavorato a punti fitti leggeva la "Rivista del Pescatore". Alex proseguì verso il banco: sopra c'era l'inevitabile cartello: SILENZIO, PER PIACERE; e, dietro, una donna anziana dal viso tondo, che leggeva *Delitto e castigo.*

— Posso aiutarti? — Nonostante il cartello, aveva una voce così squillante che tutti alzarono lo sguardo.

— Sì…

Era venuto qui per via di qualcosa che Herold Sayle aveva detto parlando di Ian Rider. «*Passava metà del suo tempo in paese. Al porto, nell'ufficio postale, in biblioteca*.» Aveva già visitato l'ufficio postale, un altro vecchio edificio vicino al porto, senza scoprire granché. Ma... la biblioteca? Forse Rider c'era andato per cercare informazioni, e forse la bibliotecaria si sarebbe ricordata di lui.

— Un mio amico ha abitato per un po' da queste parti — esordì. — Potrebbe dirmi se è mai venuto qui? Si chiama Ian Rider.

— Rider con la *i* o la *y*? No, non mi pare... — La donna batté rapidamente sulla tastiera del computer e scosse la testa. — No...

— Lavorava alle Industrie Sayle — precisò Alex. — Sulla quarantina, magro, capelli chiari. Guidava una BMW.

— Oh, sì. — La bibliotecaria sorrise. — È venuto un paio di volte. Un signore simpatico. Molto educato. Sapevo che non era di qui. Cercava un libro...

— Si ricorda quale?

— Naturalmente. Non sempre ricordo le facce, ma non dimentico mai un libro. Voleva qualcosa sui virus.

— Virus?

— Esatto.

Virus informatici! Questo cambiava tutto. Un virus inserito nel programma dei computer costituiva un sabotaggio perfetto: invisibile e istantaneo. Un comando nel posto giusto, e ogni informazione contenuta nel software dello Stormbreaker sarebbe

stata distrutta. Ma non era possibile che Herod Sayle volesse danneggiare la sua stessa creazione! Assurdo. Perciò forse l'M16 si sbagliava. Forse Sayle era all'oscuro di tutto.

— Temo di non averlo potuto aiutare — proseguì la donna. — Questa è una piccola biblioteca e ci hanno tagliato i fondi per il terzo anno di fila. — Sospirò. — Alla fine disse che si sarebbe fatto mandare qualche libro da Londra. Aveva una casella postale...

Anche questo era logico. Ian Rider non avrebbe voluto che le informazioni arrivassero in un posto dove chiunque avrebbe potuto intercettarle.

— È stata l'ultima volta che l'ha visto? — chiese.

— No. È tornato dopo una settimana. Doveva aver trovato quello che cercava sui virus, perché la volta successiva era interessato alla storia locale.

— Che tipo di storia locale?

— Della Cornovaglia. Scaffale *CL*. — Glielo indicò. — Passò un pomeriggio intero su uno di quei libri e poi se ne andò. Purtroppo non è più tornato. Speravo che prendesse una tessera della biblioteca. Tu la vorresti?

— Non oggi, grazie.

Storia locale. A che poteva servirgli, la storia locale? Con un cenno di ringraziamento,, Alex si diresse verso la porta. Stava per abbassare la maniglia quando si ricordò: *CL 475/19.*

Si tolse il Game Boy di tasca, sfilò la piastra che chiudeva lo scomparto delle batterie e prese il quadratino di carta trovato nella sua camera. Sì, le lettere erano le stesse. *CL*. Non si riferivano a una mappa. Si riferivano a un libro!

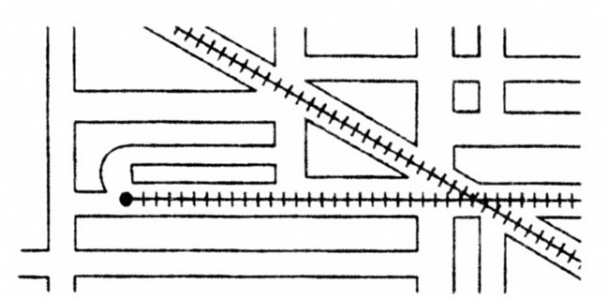
A passo svelto, si accostò allo scaffale che gli era stato indicato dalla bibliotecaria. I libri invecchiano in fretta, se nessuno li legge, e quelli in particolare avevano superato da un pezzo l'età della pensione e si appoggiavano stancamente l'un all'altro. *CL 475/19*, il numero era stampato sulla costola del volume intitolato *Dozmary: storia della più antica miniera di Cornovaglia.*

Lo portò a un tavolo e cominciò a sfogliarlo, chiedendosi perché Ian Rider si fosse interessato alla storia di una miniera di stagno. Una storia fin troppo comune.

La miniera era appartenuta alla famiglia Dozmary per undici generazioni. Ma se nell'Ottocento in Cornovaglia c'erano quattrocento miniere, nel 1990 ne erano rimaste attive soltanto tre. La Dozmary era una di quelle. Anche se il prezzo dello stagno era crollato e la miniera era quasi esaurita, nella zona non c'erano altre possibilità di lavoro e la famiglia l'aveva mantenuta in attività. Alla fine i Dozmary erano falliti e nel 1991 sir Rupert, l'ultimo proprietario, si era chiuso nel suo studio e si era fatto saltare le cervella. Fu seppellito nel locale camposanto in una bara fatta, così si mormorava, di stagno.

I suoi figli avevano chiuso la miniera, per giunta parzialmente allagata, e venduto il terreno alle Industrie Sayle.

Il libro conteneva diverse foto in bianco e nero: carri tirati da pony e canarini in gabbia. Gruppi di uomini con accette e lanterne. Ormai dovevano essere tutti sotto terra da un pezzo. Continuando a girare le pagine, trovò una mappa delle gallerie all'epoca della chiusura:



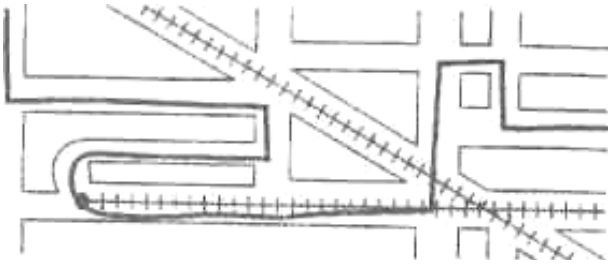
Era difficile essere sicuri delle dimensioni, ma di sicuro sotto terra si stendeva un labirinto di pozzi, gallerie e binari. Scendere là sotto avrebbe significato smarrirsi all'istante. Ian Rider aveva esplorato Dozmary? E in tal caso cos'aveva trovato?

Alex ripensò al corridoio in fondo alla scala di metallo. Le pareti di roccia e le lampadine nude gli avevano ricordato qualcosa, e ora di colpo capì che cosa. Quello era uno dei pozzi della vecchia miniera! Supponiamo che anche Ian Rider avesse sceso quelle scale... Che anche lui avesse visto la porta di metallo e avesse deciso di scoprire che cosa nascondeva. Doveva aver riconosciuto subito il corridoio per quello che era, e per questo era tornato in biblioteca. Aveva trovato un libro sulla miniera Dozmary... *quel* libro. E la mappa gli aveva mostrato come aggirare l'ostacolo.

E ne aveva preso nota!

Tirò fuori lo schizzo e lo poggiò sulla mappa; poi, tenendo accostati i due fogli, li sollevò controluce.

Ed ecco cosa vide:



Le linee che Rider aveva tracciato sul foglio si sovrapponevano perfettamente alla mappa, mettendo in evidenza la strada da seguire. Se Alex fosse riuscito a trovare l'ingresso della miniera, avrebbe potuto seguire la mappa e scoprire cosa c'era oltre la porta di metallo.

Quando, dieci minuti dopo, uscì dalla biblioteca, aveva in tasca una fotocopia della pagina. Scese al porto e in un emporio ben fornito comprò una torcia elettrica, un maglione pesante, un rotolo di fune e una scatola di gessetti.

Dopodiché tornò verso le colline.

Sfrecciò in moto sulla scogliera mentre il sole calava a ovest, diretto verso la decrepita ciminiera e le macerie che sperava indicassero l'ingresso del pozzo Kerneweck... un nome uscito dritto dall'antica lingua della Cornovaglia. Secondo la mappa, era quello il punto di partenza. Per fortuna aveva la moto: a piedi ci avrebbe messo un'ora, per arrivare fin là.

Aveva pochissimo tempo. Gli Stormbreaker avevano certo già cominciato a

lasciare la fabbrica, e in meno di ventiquattr'ore il Primo Ministro li avrebbe messi in rete. Se davvero nel software era stato infiltrato un virus, cosa sarebbe successo? Una pubblica umiliazione per Sayle e per il governo inglese? O peggio?

E cosa c'entrava un virus informatico con ciò che Alex aveva visto la notte prima? Qualunque cosa il sottomarino avesse trasportato, non era software. Le scatole erano troppo grandi. E non si ammazza uno neanche perché ha lasciato cadere un *floppy disk.*

Parcheggiò davanti ai resti della ciminiera ed entrò nell'edificio in rovina superando un arco. Lì per lì pensò di essersi sbagliato. Quella sembrava una chiesa abbandonata, più che l'ingresso di una miniera. E, almeno a giudicare dalle lattine di birra accartocciate, i vecchi pacchetti di patatine e gli scarabocchi sui muri, altri avevano visitato quel posto prima di lui.

Il suo piede urtò qualcosa, e abbassando lo sguardo scoprì di trovarsi sopra una botola di metallo. Dai bordi spuntavano ciuffi di erbacce, ma accostando una mano alla fessura sentì uno spiffero. Doveva essere l'entrata del pozzo.

La botola era chiusa da un pesante lucchetto la cui vista gli strappò un'imprecazione. Aveva lasciato la STOPPABRUFOLI in camera: la crema avrebbe eliminato quell'ostacolo in pochi secondi, ma lui non aveva il tempo di tornare a prenderla. Esasperato, scrollò il lucchetto, che con sua sorpresa si aprì di scatto. Qualcuno lo aveva preceduto. Suo zio, probabilmente. Aveva forzato il catenaccio e non lo aveva richiuso, in modo da trovarlo aperto quando fosse tornato.

Sfilò il lucchetto e aprì la botola con uno strattone. Una raffica di aria fredda gli colpì il viso, e davanti a lui si spalancò la bocca di un pozzo che sprofondava nelle tenebre. Provò a illuminarlo con il raggio della torcia, ma la luce non raggiungeva il fondo. Allora vi gettò un sasso, e passarono almeno dieci secondi prima che urtasse qualcosa.

Dopo aver controllato che la moto fosse ben nascosta, si mise a tracolla il rotolo di corda, infilò la torcia nella cintura e, per quanto non lo entusiasmasse l'idea d'infilarsi là dentro, cominciò a scendere utilizzando i pioli arrugginiti infissi su un lato del pozzo. Il metallo era gelido sotto le sue mani, e appena si trovò sotto il livello del terreno gli sembrò che il sole si offuscasse ed ebbe l'impressione di essere risucchiato dall'oscurità. Ma non poteva scendere e allo stesso tempo reggere la torcia, perciò fu costretto a procedere a tentoni, prima una mano e poi un piede, finché toccò il terreno e seppe di avere raggiunto il fondo del pozzo Kerneweck.

Alzò lo sguardo. A stento distingueva l'ingresso del pozzo, un cerchio rotondo come la luna e altrettanto lontano. Respirò affannosamente l'aria rarefatta e, tentando di bloccare un attacco di claustrofobia, accese la torcia: il raggio scaturì dalla sua mano, inondando di luce bianca gli immediati dintorni. Si trovava all'inizio di una lunga galleria scavata nella roccia, pareti e soffitto sorretti da travi di legno. Il pavimento era umido e l'aria salmastra. Faceva freddo, ma a questo era preparato. Prima di mettersi in marcia, s'infilò il maglione comprato a Port Tallon e usò un gessetto per tracciare una grande X sulla parete. Anche quella era stata una buona idea: qualunque cosa succedesse là sotto, voleva essere sicuro di riuscire a tornare indietro.

Finalmente fu pronto. Fece due passi avanti, allontanandosi dal pozzo, e subito

sentì la roccia chiudersi su di lui. Era orribile, come essere sepolto vivo, e dovette fare appello a tutta la sua forza di volontà per proseguire. Dopo una cinquantina di passi raggiunse un bivio: un secondo tunnel puntava a sinistra. Tirò fuori la fotocopia della mappa e la studiò: secondo Ian Rider, bisognava svoltare. Preceduto dal raggio della torcia, seguì il tunnel che si tuffava nelle viscere della terra.

Non c'era un suono, nella miniera, a parte il suo respiro affannoso, lo scricchiolio dei suoi passi e il battito del suo cuore. Era come se le tenebre cancellassero i suoni oltre che la vista. D'impulso lanciò un grido, tanto per sentire qualcosa, ma la sua voce risuonò esile e fioca e servì solo a ricordargli le tonnellate di terra e roccia che gravavano su di lui. Quel tunnel era in cattive condizioni: alcune travi si erano spezzate, e ogni tanto gli cadeva su collo e spalle un po' di terriccio, come per ricordargli che la miniera era stata chiusa per un buon motivo. Quel posto infernale poteva crollare da un momento all'altro.

La galleria era in discesa. La pressione gli bloccò le orecchie e l'oscurità si fece ancora più fitta e opprimente. Quando Alex si trovò davanti un groviglio di ferri e cavi, residuo di qualche macchinario sepolto e dimenticato, lo scavalcò troppo in fretta e un bordo di metallo seghettato gli tagliò una gamba. Rimase immobile per un po', lottando contro il panico, costringendosi a pensare. "*Se cedi al panico, ti perderai. Pensa a quello che fai. Sta' attento. Un passo alla volta...*"

— D'accordo, d'accordo... — bisbigliò per farsi coraggio, e si rimise in moto.

Emerse in un'ampia sala circolare da dove si diramavano sei diversi tunnel, che formavano una specie di stella. Il più ampio puntava obliquo verso sinistra, seguendo il tracciato dei vecchi binari. La luce della torcia gli mostrò un paio di vagoncini di legno: un tempo dovevano averli usati per trasportare giù l'attrezzatura, o lo stagno in superficie. Controllando la mappa fu tentato di seguire i binari, che sembravano offrire una scorciatoia rispetto al percorso indicato da Ian Rider, ma alla fine decise di non farlo. La mappa diceva di compiere una svolta secca e imboccare un tunnel che sembrava tornare indietro. Doveva esserci un motivo. Tracciò sulle pareti altre due croci col gesso: la prima per indicare la galleria che aveva lasciato, la seconda per quella che stava per imboccare. E proseguì.

Il nuovo tunnel diventò sempre più basso e stretto, finché Alex fu costretto a procedere piegato in due, a tratti sguazzando dentro pozze d'acqua che gli arrivavano alle caviglie. Si ricordò di essere vicino al mare, e il ricordo portò un altro pensiero sgradevole. A che ora iniziava l'alta marea? E che succedeva, là sotto, quando l'acqua si alzava? Ebbe un'improvvisa visione di se stesso intrappolato nell'oscurità, con l'acqua che gli raggiungeva il petto, il collo, la faccia... Si fermò e si costrinse a pensare a qualcos'altro. Non doveva lasciarsi prendere dal panico.

Il tunnel curvò all'altezza di altri binari contorti e coperti di detriti caduti dal soffitto, che però, scintillando alla luce della torcia, gli facilitarono il cammino. Li seguì fino al raccordo con i binari principali. Ci aveva messo mezz'ora ed era quasi tornato al punto di partenza, ma facendo girare il raggio della torcia capì perché Ian Rider gli aveva fatto fare quella deviazione: la scorciatoia era un vicolo cieco. Doveva esserci stato un crollo, e una trentina di metri più su i binari finivano contro un muro di roccia.

Li attraversò, seguendo la mappa, e si fermò incredulo. Il suo sguardo andò dal

foglio allo spettacolo che aveva davanti. Impossibile. Eppure vero.

Aveva raggiunto una galleria rotonda, sempre in discesa, che s'interrompeva quasi subito davanti a una cosa che sembrava un lenzuolo di metallo. Raccolse una pietra e la lanciò. Gli rispose un tonfo liquido. Alex capì. Il tunnel era stato invaso dall'acqua. Un'acqua nera come l'inchiostro. Dopo tante fatiche, non c'era modo di andare avanti.

Si voltò frustrato, pronto a tornare sui suoi passi, ma si fermò appena il raggio della torcia intercettò un fagotto in un angolo. Gli bastò un'occhiata per capire cos'era: una muta subacquea nuova di zecca. Tornò al limitare dell'acqua e stavolta, spostando il raggio della torcia, vide qualcos'altro: una fune legata a una roccia. Una fune che s'infilava in acqua e spariva.

Ian Rider aveva percorso a nuoto il tunnel sommerso. Aveva indossato la muta e fissato una fune perché gli facesse da guida. Ovviamente aveva in mente di tornare laggiù. Ecco perché aveva lasciato lì la muta. E il lucchetto aperto.

Raccolse la muta. Era troppo grande per lui, ma l'avrebbe comunque riparato dal freddo. Però c'era un altro problema. La galleria poteva essere lunga dieci metri, oppure cento. Come poteva essere sicuro che Ian non avesse usato una completa attrezzatura da sommozzatore? Se lui si fosse immerso e fosse rimasto a corto di fiato a metà strada, sarebbe annegato. Di nuovo la sua immaginazione prese il sopravvento, e si vide bloccato sotto la roccia nell'oscurità gelida. Non riusciva a farsi venire in mente una morte peggiore.

Esitò, la muta fra le mani. Maledizione! Lui non aveva chiesto di andare laggiù. Era stato costretto dall'M16, e a quel punto aveva fatto anche troppo. Niente al mondo l'avrebbe convinto a tuffarsi in quell'acqua nera e gelida. Fine del discorso.

Tuttavia Ian Rider l'aveva fatto. Suo zio non si era arreso e nemmeno fermato... fino a quando l'avevano ucciso. E Alex aveva sempre pensato che fosse un semplice dirigente di banca! Sentì montare la collera dentro di sé. Quelli - Sayle, Yassen, chiunque fosse stato - avevano ucciso suo zio per continuare a fare i propri porci comodi. Be', Ian non era morto inutilmente. A questo ci avrebbe pensato lui.

La muta era fredda, viscida, scomoda. Se la infilò senza togliersi i vestiti e tirò su la lampo.

Muovendosi in fretta - aveva paura di cambiare idea - si avvicinò all'acqua e strinse una mano intorno alla fune. Avrebbe nuotato più in fretta con tutt'e due le mani, ma non osava rischiare. Perdersi nel tunnel sommerso sarebbe stato terrificante quanto restare senz'aria, e il risultato sarebbe stato identico. Doveva seguire la fune. Prese fiato diverse volte, iperventilando e ossigenando il sangue, sapendo che questo gli avrebbe concesso alcuni preziosi secondi in più. E si tuffò.

Il freddo lo colpì come una mazzata, quasi svuotandogli i polmoni. L'acqua gli coprì naso e occhi e le dita s'intorpidirono all'istante, ma la muta tenne, salvando almeno una parte del suo calore corporeo. Stringendo la fune, cominciò ad avanzare battendo i piedi. Aveva preso una decisione e non sarebbe tornato indietro.

Tira la fune, batti i piedi. Tira la fune, batti i piedi. Era sott'acqua da meno d'un minuto, e già gli mancava il fiato. Il tetto della galleria gli graffiava le spalle e temeva che da un momento all'altro strappasse la muta, ma non rallentò.

Tira, batti. Tira, batti. Il gelo gli risucchiava le forze. Da quanto tempo era là sotto?

Novanta secondi? Cento? Teneva gli occhi chiusi, ma anche se li avesse aperti non avrebbe fatto differenza. Sprofondava in una nera, vorticante, gelida versione dell'inferno. E non aveva quasi più fiato.

Continuò ad avanzare seguendo la fune, sbucciandosi le mani. Erano passati quasi due minuti, ma sembravano dieci. Doveva respirare... anche se questo significava inghiottire acqua, non aria. Sentì esplodere dentro di sé un grido silenzioso. Tira, batti. Tira, batti. Finalmente la fune s'inclinò verso l'alto, la pressione della roccia contro le sue spalle svanì e Alex spalancò la bocca ansimando, ingoiando aria, sapendo di avercela fatta per un soffio.

Ma dov'era finito?

Non vedeva niente. Rimase a galleggiare nell'oscurità, senza neanche distinguere dove finiva l'acqua. Aveva lasciato la torcia all'altro capo del tunnel e sapeva che, anche volendo, non avrebbe mai avuto la forza di tornare a prenderla. Aveva seguito la traccia lasciata da un morto. Soltanto ora si rendeva conto che poteva condurre in una tomba.

12
Dietro la porta

Nuotò lentamente, alla cieca, per non sbattere la testa contro la roccia. Già da un pezzo il gelo gli si era infiltrato nelle ossa, nonostante la muta, e Alex sapeva di dover uscire dall'acqua alla svelta. La sua mano sfiorò qualcosa, ma aveva le dita troppo intorpidite per capire di che si trattava. Si diede una spinta in avanti e i suoi piedi toccarono il fondo. All'improvviso si rese conto di riuscire a vedere. Chissà come, da chissà dove, filtrava un po' di luce.

Lentamente i suoi occhi si adattarono alla penombra, e quando si passò una mano davanti alla faccia riuscì a distinguere le dita. L'altra mano era stretta intorno a una trave di legno che un tempo aveva puntellato il tetto. Provò a chiudere e riaprire gli occhi un paio di volte, e l'oscurità si ritrasse mostrandogli un crocevia scavato nella roccia, il punto d'incontro di tre gallerie. La quarta era quella che aveva percorso a nuoto. Per quanto tenue, la luce gli diede coraggio, e usando la trave come appiglio si issò fuori dall'acqua. Soltanto allora si accorse di una specie di pulsazione sommessa, la stessa che aveva sentito nel Settore D, davanti alla porta di metallo. Era arrivato a destinazione.

Si sfilò la muta. Gli aveva reso un buon servizio: anche se aveva scarpe e calzini fradici e i capelli gocciolanti, per il resto era asciutto. Aveva ancora in tasca la mappa dello zio, ma non ne aveva bisogno. Non doveva fare altro che seguire la luce.

Raggiunto un altro incrocio, svoltò a destra. Ormai la luce gli permetteva di distinguere i colori della roccia: marrone scuro e grigio. Anche la pulsazione era più forte, e il ragazzo sentì sul viso un soffio d'aria fresca. Avanzò cauto, chiedendosi cosa lo aspettasse. Girò un angolo, e di colpo la roccia fu sostituita da muri di mattoni con grate di metallo incassate a intervalli regolari poco più sopra del pavimento. A quanto pareva, il vecchio pozzo veniva usato come sbocco per un sistema di aria condizionata e la luce usciva dalle grate.

Inginocchiandosi davanti alla prima, vide una grande stanza vuota dalle pareti coperte di mattonelle bianche: un laboratorio, ingombro di modernissimi macchinari in vetro e acciaio. Provò a smuovere la grata, ma era saldamente fissata alla roccia. La seconda grata dava sulla stessa stanza. E neanche quella si smosse. Proseguì fino alla terza grata. Dava su un magazzino pieno delle stesse scatole di metallo che aveva visto scaricare dal sottomarino la notte prima.

La strinse con tutt'e due le mani e tirò. Venne via facilmente. Ancora una volta Ian Rider lo aveva preceduto. I bulloni che bloccavano la grata erano stati segati. La poggiò a terra senza rumore, lieto di aver trovato la forza per proseguire.

Si calò cauto nella stanza attraverso il varco rettangolare e all'ultimo momento rimise la grata al suo posto, sperando che nessuno la controllasse con troppa

attenzione. Lo separava dal pavimento un salto di almeno due volte la sua altezza, ma questo non sarebbe certo bastato a fermarlo. Si lasciò cadere, atterrando sulla punta dei piedi come un gatto. La pulsazione proveniva da qualche parte là intorno e per fortuna era così forte da coprire ogni suo eventuale rumore. Aprì la scatola argentea più vicina facendo scattare i due ganci sul coperchio, ma qualunque cosa avesse contenuto, ormai era vuota.

Dopo aver controllato che non ci fossero telecamere nascoste, andò alla porta e la socchiuse, un centimetro alla volta. Dava su una specie di ampia passerella, chiusa su un lato da una lunga ringhiera e con una porta scorrevole automatica ai due capi.

— Ore diciannove. Squadra rossa al montaggio. Squadra blu alla decontaminazione.

La voce esplose metallica, inumana, da un sistema di altoparlanti. Alex lanciò un'occhiata all'orologio. Già le sette di sera. L'esplorazione della miniera gli aveva preso più tempo del previsto. Quello in cui si trovava non era esattamente un corridoio, ma piuttosto una balconata. Raggiunse cauto la ringhiera e guardò in basso.

Non aveva idea di cos'avrebbe potuto trovare, ma quello che vide superava di gran lunga le sue capacità di immaginazione. Un locale enorme, dalle pareti tappezzate di postazioni computerizzate, contatori elettronici, quadranti che lampeggiavano come se fossero vivi. C'erano una cinquantina di persone, alcune in camice bianco e altre in tuta, ma tutte portavano al braccio una fascia colorata: rossa, gialla, blu, verde. Guardie armate piantonavano ogni porta.

Era lì che venivano montati gli Stormbreaker. I computer avanzavano lentamente su un nastro trasportatore, passando davanti a tecnici e scienziati. La cosa strana era che sembravano già finiti... com'era ovvio, del resto. Gliel'aveva detto anche Sayle. La spedizione doveva iniziare in serata e proseguire durante la notte. Ma allora quale rettifica dell'ultimo minuto veniva eseguita in quel laboratorio? E perché un settore così vasto della produzione era segreto? Quello che Alex aveva visto il giorno prima era solo la punta dell'iceberg: il cuore delle Industrie Sayle era lì, nel sottosuolo.

Osservando i computer con più attenzione, notò qualcosa di diverso rispetto allo Stormbreaker che aveva usato lui. Sopra ogni schermo era stato aperto uno sportellino di plastica, che metteva a nudo uno scomparto cilindrico profondo una decina di centimetri. I computer passavano sotto una strana macchina con cavi e bracci idraulici, e delle provette opache avanzavano pian piano dentro una stretta gabbia come per dare loro il benvenuto: una provetta per ogni computer. Una volta raggiunto il punto d'incontro, la provetta veniva calata nello scomparto con precisione millimetrica. Dopodiché una seconda macchina chiudeva e sigillava a caldo lo sportellino. Quando lo Stormbreaker veniva infilato nella scatola rossa e bianca delle Industrie Sayle, lo scomparto era assolutamente invisibile.

Un movimento attirò l'attenzione di Alex verso una vetrata che dava su un altro locale, dove due uomini in tute spaziali camminavano goffamente, muovendosi come al rallentatore. Si fermarono, suonò un allarme e i due furono avvolti da una nube biancastra. Alex ricordò l'annuncio appena sentito. Decontaminazione? Ma se gli Stormbreaker erano basati sul *round processor*, tante precauzioni erano superflue... Da *che cosa* venivano decontaminati, quegli uomini?

— Gregorovich, a rapporto nell'area di biocontenimento. Chiamata per

Gregorovich.

Una snella figura in nero, dai capelli chiari, si staccò dal banco di montaggio e si diresse a passi pigri verso una porta che si aprì davanti a lui. Per la seconda volta in poche ore, Alex si trovò a fissare Yassen Gregorovich. Che succedeva, là sotto? Ripensò al sottomarino e alle scatole sigillate. Naturalmente. Era stato Yassen a portare le provette da inserire nei computer. Dovevano essere una specie di arma, qualcosa per sabotare gli Stormbreaker. Ma no. Impossibile. La bibliotecaria di Port Tallon gli aveva detto che Ian Rider aveva cercato un libro sui virus informatici...

Virus.

Decontaminazione...

Area di biocontenimento...

In un lampo di consapevolezza, Alex capì... e in quell'istante sentì qualcosa di freddo e solido premergli la nuca. Non aveva sentito la porta aprirsi alle sue spalle, ma ora si alzò lentamente mentre una voce gli sussurrava all'orecchio.

— In piedi. Le mani lungo i fianchi. Un movimento e ti faccio saltare la testa.

Si voltò lentamente. Dietro di lui c'era una guardia con la pistola spianata. Era una scena vista mille volte al cinema e alla tele, ma lo sconvolse scoprire quanto fosse diversa la realtà. La pistola era una Browning automatica, e una contrazione del dito della guardia sarebbe bastata a conficcargli nel cranio una pallottola da 9 mm. Il solo pensiero lo faceva star male.

Si alzò. L'uomo che aveva davanti era sulla ventina e sembrava perplesso. Alex non l'aveva mai visto, ma soprattutto lui non aveva mai visto Alex. Trovarlo là dentro l'aveva preso alla sprovvista. Forse, pensò il ragazzo, avrebbe potuto sfruttare la cosa a suo vantaggio.

— Chi sei? — domandò la guardia. — Che fai qui?

— Sto dal signor Sayle — rispose Alex. Fissò la pistola. — Perché mi punta addosso quella? Non ho fatto niente...

Suonava patetico. Un ragazzino smarrito. Ma funzionò. L'uomo esitò, cominciò ad abbassare la pistola. E Alex colpì. Un altro colpo di karaté... stavolta sparò il gomito contro la testa dell'uomo, subito sotto l'orecchio. La guardia sbarrò gli occhi e crollò a terra senza un grido. Alex era quasi sicuro di averlo messo fuori combattimento, ma per non correre rischi gli assestò una ginocchiata al basso ventre. L'uomo si piegò in due e la pistola gli sfuggì di mano. Alex si affrettò a trascinarlo lontano dalla ringhiera. Per fortuna nessuno si era accorto di niente.

Ma la guardia non sarebbe rimasta svenuta a lungo e Alex sapeva di dover uscire da lì alla svelta... non solo dalla miniera, ma dalle Industrie Sayle. Doveva avvertire la signora Jones. Ancora non sapeva come o perché, ma gli Stormbreaker erano stati trasformati in macchine letali. Mancavano meno di ventiquattr'ore alla cerimonia nel Museo delle Scienze, e lui doveva assolutamente impedire che avesse luogo.

Cominciò a correre. La porta in fondo al corridoio si aprì scivolando silenziosamente, e Alex si trovò in un corridoio bianco fiancheggiato da uffici senza finestre. Non poteva tornare indietro. Era troppo stanco, e anche se avesse ritrovato la strada nella miniera non sarebbe mai riuscito a ripercorrere il tunnel sommerso. La sua unica possibilità era la porta che aveva visto in fondo alla scala di metallo nel Settore D. Nella sua stanza c'era un telefono. Se non funzionava, poteva usare il

Game Boy per trasmettere un messaggio. Doveva assolutamente avvertire l'M16 di quello che aveva scoperto.

Raggiunse la fine del corridoio e si ritrasse svelto, vedendo tre guardie che si dirigevano verso una doppia porta. Per fortuna non si erano accorte di lui. Nessuno sapeva che era lì. Ce l'avrebbe fatta.

E poi esplose l'allarme. Una sirena ululò nei corridoi, una luce rossa lampeggiò sul soffitto. Le guardie si voltarono e lo videro. A differenza di quella sulla balconata, non esitarono. Mentre Alex si tuffava verso la porta più vicina, estrassero le armi e fecero fuoco. I proiettili si conficcarono nella parete lì accanto, ma Alex era già atterrato sul pavimento e si era sbattuto la porta alle spalle con un calcio. Si era appena rialzato per chiuderla tirando un pesante chiavistello, quando una raffica di pallottole si rovesciò sul battente. Che per fortuna era di solido metallo. Avrebbe retto.

Il ragazzo si trovava in un corridoio dalle pareti di acciaio che portava a un groviglio di tubi e cilindri simili alla sala caldaie di una nave. Qui l'allarme era più assordante. Sembrava venire da ogni parte. Scese a precipizio una scala e si fermò incerto, senza sapere da che parte andare. Aveva davanti tre corridoi, ma uno scalpiccio affrettato lo informò che la scelta si era ridotta a due. Avrebbe fatto meglio a prendere la Browning caduta alla guardia. Era solo e disarmato. Un bersaglio facile in un labirinto, con inseguitori armati fino ai denti e nessuna via d'uscita. Era per questo che l'M16 lo aveva addestrato? In tal caso, due settimane non erano state sufficienti.

Riprese a correre, scansando i tubi e provando ad aprire ogni porta che vedeva. Una stanza con altre tute spaziali. Le docce. Un laboratorio più grande, con una seconda porta e una vasca a forma di barile piena di un liquido verde. Dalla vasca spuntava un intrico di tubi di plastica e sui tavoli c'erano vassoi carichi di provette.

Una vasca a forma di barile. Vassoi. Aveva già visto qualcosa del genere... sagome confuse sul Game Boy. Aveva finalmente trovato la porta sotto il Settore D! Provò ad aprirla, ma era chiusa elettronicamente dall'interno e sulla parete lì accanto c'era il marchingegno per il riconoscimento delle impronte digitali. Era in trappola.

Passi! Ebbe appena il tempo di nascondersi sotto un tavolo prima che la porta da cui era passato si spalancasse e altre due guardie entrassero di corsa. Diedero una rapida occhiata intorno, ma non lo videro.

— Qui non c'è nessuno! — disse una.

— Meglio controllare la scala!

Una guardia tornò indietro, ma l'altra raggiunse la porta e poggiò una mano sul pannello d'identificazione. Si accese una luce verde e la porta ronzò. La guardia spinse il battente e sparì. Mentre la porta si richiudeva, Alex scattò in avanti e riuscì a infilare una mano nella fessura, appena in tempo. Aspettò un momento, poi spinse la porta. Come aveva sperato, davanti a lui c'era il corridoio dalle pareti di roccia dov'era stato sorpreso da Nadia Vole.

La guardia era già lontana. Alex si chiuse la porta alle spalle e si diresse verso la scaletta metallica che lo riportò nel corridoio trasparente che univa il Settore C al D. Fu un sollievo essere di nuovo in superficie. Trovò una porta e sgusciò fuori. Il sole era tramontato, ma la pista d'atterraggio era illuminata a giorno. Una dozzina di

autocarri erano parcheggiati l'uno accanto all'altro e parecchi uomini erano impegnati a caricare pesanti scatole bianche e rosse. L'aereo da carico che Alex aveva notato al suo arrivo, rombò sulla pista e decollò.

Quella era l'ultima tappa della catena di montaggio. Le scatole bianche e rosse erano le stesse che aveva visto nel locale sotterraneo. Gli Stormbreaker e il loro corredo mortale erano pronti per la consegna, e il giorno seguente avrebbero raggiunto ogni scuola del paese.

Piegato in due, Alex superò la fontana e attraversò il prato. Aveva preso in considerazione l'idea di raggiungere il cancello e tentare di uscire da lì, ma l'aveva subito scartata: le guardie sarebbero state avvertite e pronte a sparare. E non poteva neppure arrampicarsi sulla recinzione di filo spinato. No. La sua stanza sembrava l'unica possibilità. Là c'era il telefono. E anche le sue uniche armi, i congegni che Smithers gli aveva fornito quattro giorni - o erano quattro anni? - prima.

Entrò dalla porta della cucina, la stessa da dove era uscito la notte prima. Erano le otto di sera, ma la casa sembrava deserta. Salì di corsa le scale e andò verso la sua stanza al primo piano. Aprì cauto la porta. Sembrava che la fortuna stesse dalla sua parte. Non c'era nessuno. Senza accendere la luce, entrò e sollevò la cornetta del telefono. Niente linea. Recuperò il Game Boy e le cartucce, lo yo-yo e la Stoppabrufoli e si infilò tutto in tasca. Non poteva restare lì, era troppo pericoloso. Doveva trovare un nascondiglio. Poi avrebbe usato Nemesi per contattare l'M16.

Tornò alla porta e l'aprì. E si trovò davanti il signor Ghigno, orribile con la sua faccia livida, i capelli rossicci e il contorto ghigno violaceo. Alex reagì d'istinto con una mossa di karaté, ma il maggiordomo la schivò senza problemi; l'istante successivo, la mano del mostro scattò e colpì il ragazzo di taglio alla gola, lasciandolo senza fiato. Il signor Ghigno emise un suono incomprensibile e colpì di nuovo. Alex ebbe l'impressione che, dietro le cicatrici livide, sogghignasse. Tentò di scansarsi, ma il pugno lo centrò alla mascella e lo respinse barcollante nella stanza.

Non si ricordò mai d'essere crollato sul pavimento.

13
Il bullo della scuola

Andarono da lui il mattino dopo.

Aveva passato la notte ammanettato a un termosifone in una stanzetta buia con un'unica finestra a sbarre. Quando si svegliò, la prima luce grigia del mattino si stava insinuando nel locale. Aprì gli occhi, e subito li richiuse. Gli martellava la testa, aveva la faccia gonfia là dove il signor Ghigno l'aveva colpito, le braccia girate dietro la schiena e i tendini delle spalle in fiamme. Ma la cosa peggiore era la consapevolezza di aver fallito. Era il primo aprile, il giorno della cerimonia. E lui era lì, impotente. Aveva deluso l'M16, suo zio, se stesso.

Poco prima delle nove, la porta si aprì ed entrarono due guardie seguite dal signor Ghigno. Le manette furono aperte e Alex tirato su di peso. Poi, stretto fra le guardie, fu trascinato fuori dalla stanzetta e su per una rampa di scale. Si trovava ancora in casa di Sayle. Le scale conducevano all'atrio col grande *Giudizio Universale*. Guardò le figure che si contorcevano sulla tela: se aveva ragione, entro tre ore una scena molto simile si sarebbe ripetuta in tutta l'Inghilterra.

Le guardie lo trascinarono oltre una porta e nella stanza con l'acquario, lo spinsero sopra una sedia di legno con lo schienale alto piazzata davanti alla vasca e gli ammanettarono di nuovo i polsi dietro la schiena. Dopodiché uscirono. Il signor Ghigno, invece, rimase.

Alex sentì uno scalpiccio sulla scala a chiocciola e vide comparire un paio di lucide scarpe di cuoio, seguite da Herod Sayle, in un impeccabile completo di seta grigio chiaro. Alan Blunt e la signora Jones avevano sospettato di lui fin dal primo momento, avevano sempre pensato che nascondesse qualcosa, ma neppure loro avevano sospettato la verità. Herod Sayle non era un amico dell'Inghilterra. Era il suo peggiore nemico.

— Tre domande — esordì Sayle, gelido. — Chi sei? Chi ti ha mandato? Quanto sai?

— Non capisco di cosa sta parlando — replicò Alex.

Sayle sospirò. Se in precedenza Alex lo aveva trovato vagamente ridicolo, adesso dovette cambiare opinione. L'espressione del multimilionario era insieme annoiata e sbrigativa; il suo sguardo, minaccioso. — Abbiamo poco tempo — sibilò. — Signor Ghigno...?

Il signor Ghigno tolse da una teca un pugnale affilato come un rasoio e col bordo seghettato e lo sollevò, gli occhi scintillanti.

— Ti ho già detto che il signor Ghigno era un esperto di coltelli — proseguì Sayle. — Lo è ancora. Dimmi quello che voglio sapere, o lui ti farà soffrire più di quanto tu possa immaginare. E non mentire. Ricorda cosa succede ai bugiardi. In particolare

alla loro lingua.

Il signor Ghigno si avvicinò e la luce brillò sulla lama.

— Mi chiamo Alex Rider.

— Figlio di Rider?

— Nipote.

— Chi ti ha mandato?

— Gli stessi che hanno mandato lui. — Inutile barare. La posta in gioco era troppo alta.

— L'M16? — Sayle sbottò in una risata aspra. — Mandano ragazzini di quattordici anni a fare il lavoro sporco? Non molto inglese, direi. Non molto sportivo! Ma come! — Si sedette dietro la scrivania. — E cosa rispondi alla terza domanda? Quanto hai scoperto?

Il ragazzo scrollò le spalle, tentando di nascondere la paura. — Abbastanza.

— Va' avanti.

Alex prese fiato. Con la coda dell'occhio vedeva la medusa fluttuare come una nuvola di veleno alle sue spalle. Provò a tirare le manette, chiedendosi se fosse possibile spezzare la sedia. Un guizzo, e il coltello che il signor Ghigno aveva in mano si piantò vibrante nello schienale della sedia, a pochi centimetri dalla sua testa. La lama gli aveva scalfito il collo.

— Stiamo aspettando — gli ricordò Herod Sayle.

— D'accordo. Mentre era qui, mio zio ha cominciato a interessarsi ai virus. Ha chiesto libri sull'argomento alla biblioteca locale. Lì per lì ho creduto che cercasse informazioni su virus informatici. Era la deduzione logica, però mi sbagliavo. L'altra notte ho scoperto cosa state facendo. Ho sentito cos'hanno detto agli altoparlanti. Decontaminazione, area di biocontenimento... Roba da guerra batteriologica. Vi siete impossessati di un virus vero e proprio. Era nelle provette che avete infilato negli Stormbreaker. Non so cosa succederà, dopo. Però immagino che quando i computer verranno collegati, morirà parecchia gente. Si trovano nelle scuole, perciò saranno gli studenti a morire. Il che significa che lei non è il sant'uomo che tutti credono, signor Sayle. Uno sterminatore, piuttosto. Un *malditto* psicopatico, direbbe lei.

Herod Sayle batté le mani. — Bravissimo, Alex. Congratulazioni. Ti meriti una ricompensa. Perciò ti dirò tutto. In un certo senso è appropriato che l'M16 mi abbia spedito contro un autentico moccioso inglese. Perché, vedi, non c'è niente al mondo che io detesti di più. Oh sì... — Una smorfia di collera gli contorse la faccia, e nei suoi occhi si accese una luce folle. — Voi *malditti* snob, con le vostre scuole pretenziose e la vostra *malditta* superiorità anglosassone! Ma ve la farò vedere io! Vi darò quello che vi meritate!

Si alzò e si avvicinò al ragazzo ammanettato. — Sono arrivato in questo paese quarant'anni fa. Non avevo un soldo. La mia famiglia non aveva niente. Se non fosse stato per un bizzarro incidente, sarei vissuto e morto al Cairo. E sarebbe stato meglio per voi! Molto meglio!

«Invece sono stato portato qui da una famiglia inglese. Mi erano grati perché avevo salvato loro la vita. Oh sì. E io ero grato a loro. Non puoi neanche immaginare come mi sentivo! Venire a Londra, nel cuore della civiltà. Vedere tutta quella ricchezza e sapere che ne avrei fatto parte! Sarei diventato inglese! Per un ragazzo uscito dalle

fogne del Cairo era un sogno diventato realtà.

«Ma avrei scoperto in fretta come stavano veramente le cose...» Sayle si chinò, strappò il pugnale dalla sedia e lo rilanciò al signor Ghigno, che lo afferrò al volo.

«Dal momento in cui misi piede a scuola, divenni lo zimbello dei miei compagni. Perché ero basso. Perché avevo la pelle scura. Perché non parlavo bene l'inglese. Perché non ero uno di loro. Mi appiopparono soprannomi crudeli. Herod il Puzzone. Caprone. Nano. E mi facevano scherzi crudeli. Spilli sulla sedia. Libri stracciati. Pantaloni strappati e appesi all'asta della bandiera. — Scosse la testa. — Quando arrivai qui, amavo la Union Jack, ma dopo poche settimane cominciai a odiarla.»

— Un sacco di ragazzi subiscono... — cominciò Alex, ma Sayle lo interruppe con un violento manrovescio.

— Non ho finito — ringhiò. Aveva il respiro affannoso e la bava alla bocca.

— I prepotenti non mancavano, a scuola — riprese. — Ma uno in particolare si distingueva. Un piccolo, viscido verme, ma i suoi genitori erano ricchi e lui aveva un modo d'imporsi agli altri ragazzi... Sapeva come rigirarseli... un politico nato. Oh sì. Quando voleva, sapeva essere affascinante... quando c'erano insegnanti in giro. Ma appena voltavano le spalle, mi dava addosso. Aizzava gli altri. «Divertiamoci col caprone. Infiliamogli la testa nel cesso.» Aveva un sacco di idee per rendere la mia vita un inferno, e io non potevo fare niente per difendermi perché lui era il cocco di tutti e io uno straniero. E sai chi è diventato quel ragazzo?

— No, ma ho la sensazione che lei stia per dirmelo.

— *Sto* per dirtelo. Sì. È diventato il *malditto* Primo Ministro!

Sayle tirò fuori un candido fazzoletto di seta e se lo passò sul viso e sulla pelata lucida di sudore. — Per tutta la vita mi hanno trattato così — continuò. — Per quanto successo abbia avuto, per quanti soldi abbia accumulato, per quante persone abbia assunto, sono ancora Herod il Puzzone, il Caprone, il pezzente del Cairo. Ho preparato la mia vendetta per quarant'anni, e finalmente è arrivato il mio momento. Signor Ghigno...

Il maggiordomo si avvicinò alla parete e premette un bottone. Per un momento Alex pensò che sarebbe comparso il tavolo da biliardo, invece il pulsante aveva azionato una serie di pannelli scorrevoli che risalirono silenziosi su ogni parete, rivelando numerosi schermi accesi. C'erano telecamere a circuito chiuso dappertutto: Sayle poteva vedere ogni angolo del suo regno senza allontanarsi da quella stanza. Non c'era da stupirsi che Alex fosse stato scoperto così facilmente.

— Ormai — riprese Sayle — gli Stormbreaker sono armati e pronti. E hai ragione, Alex. Ciascuno di loro contiene un virus... il mio Pesce d'Aprile. Perché il virus in questione è quello del vaiolo. Geneticamente modificato, è ovvio, in modo da renderlo più rapido e resistente... più letale. Ne basterebbe un cucchiaino per distruggere una città. E i miei Stormbreaker ne contengono molto, molto di più. Al momento è isolato, innocuo, ma oggi pomeriggio al Museo delle Scienze si svolgerà una gran cerimonia cui parteciperà virtualmente ogni scuola d'Inghilterra. Pensa a tutti quei ragazzini riuniti intorno ai loro bei computer nuovi! E a mezzogiorno in punto il mio vecchio amico, il Primo Ministro, pronuncerà uno dei suoi pretenziosi discorsi e schiaccerà un bottone, pensando di attivare così tutti i computer. E a ragione, in un certo senso. Perché premendo il bottone, libererà il virus. Alla

mezzanotte di domani, non ci saranno più scolari, in Inghilterra, e il Primo Ministro piangerà amaramente ricordando il giorno in cui per la prima volta si fece beffe di Herod Sayle!

— Lei è pazzo! — esclamò Alex. — Per domani a mezzanotte sarà in prigione.

Sayle respinse l'idea con un gesto noncurante. — Non credo proprio. Sarò lontano prima che qualcuno si renda conto di cos'è realmente successo. Non sono solo, in quest'impresa. Ho amici potenti...

— Yassen Gregorovich.

— Ti sei dato da fare! — Sayle fissò Alex, stupito. — Yassen lavora per i miei amici... ma non facciamo nomi. Ti stupirebbe sapere quante nazioni detestano gli inglesi. La maggior parte degli stati europei, tanto per cominciare. E ora... — Batté le mani e tornò alla scrivania. — Ora sai la verità. Sono davvero contento di avertela potuta raccontare. Non hai idea di quanto ti detesti. Già durante quella stupida partita a biliardo pensavo quanto mi avrebbe fatto piacere ucciderti. Sei identico ai miei compagni di scuola. Niente è cambiato.

— È lei che non è cambiato — replicò Alex, ignorando il bruciore alla guancia là dove Sayle lo aveva colpito. Aveva sentito a sufficienza. — Mi dispiace che a scuola l'avessero preso di mira, ma è successo a un sacco di ragazzi e non si sono trasformati in casi clinici. Lei è patetico, signor Sayle. E il suo piano non funzionerà. Ho riferito all'M16 tutto quello che so. L'aspetteranno al varco, insieme a un paio di forzuti infermieri in camice bianco.

Sayle ridacchiò. — Scusami se non ti credo. — Di colpo, la sua faccia diventò di pietra. — Forse hai dimenticato che ti avevo avvertito di non dire bugie.

Il signor Ghigno si fece avanti, giocherellando col pugnale.

— Mi piacerebbe guardarti morire — proseguì Sayle — ma sfortunatamente ho un impegno improrogabile a Londra. — Si rivolse al signor Ghigno. — Accompagnami all'elicottero. Poi torna qui e uccidilo. Lentamente. Penosamente. Avremmo dovuto tenere da parte un po' di vaiolo per lui, ma sono sicuro che ti verrà in mente qualcosa di più creativo.

Sulla soglia, si voltò.

— Addio, Alex. Non è stato un piacere conoscerti. Spero che ti godrai la tua morte. E ricorda: sei soltanto il primo...

La porta si richiuse alle sue spalle. E Alex rimase solo, ammanettato alla sedia, con la medusa che fluttuava silenziosa dietro di lui.

14
In cattive acque

Rinunciò quasi subito all’idea di liberarsi. Aveva i polsi insanguinati là dove il metallo aveva lacerato la pelle, ma le manette erano ancora saldamente al loro posto. Dopo una mezz’oretta, non vedendo tornare il signor Ghigno, aveva tentato di raggiungere la Stoppabrufoli infilata nella tasca dei pantaloni: la crema avrebbe distrutto le manette in pochi secondi, ma nonostante tutti i suoi sforzi non riuscì ad afferrarla.

Aveva sentito decollare l’elicottero e sapeva che Herod Sayle era ormai in volo per Londra. Alex era ancora scosso. Quell’uomo era matto da legare. Aveva progettato una strage di proporzioni mostruose, che avrebbe assestato alla Gran Bretagna un colpo mortale. Con gli occhi della mente vide decine di migliaia di studenti radunati intorno agli Stormbreaker, in ansiosa attesa che a mezzogiorno il Primo Ministro premesse il pulsante che li metteva in rete. Invece avrebbero sentito un sibilo, e una letale nuvoletta si sarebbe dispersa nelle aule gremite. E la morte avrebbe invaso il paese. Non doveva pensarci. Era troppo orribile. Ma sarebbe successo entro meno di due ore. Soltanto lui poteva impedirlo. E invece era lì, legato come un salame.

Sentì la porta che si apriva e girò la testa, aspettandosi di vedere l’orrido Ghigno, invece si trovò davanti Nadia Vole. La pallida faccia rotonda sembrava ansiosa; gli occhi dietro le lenti, spauriti.

— Alex...

— Che cosa vuole? — Alex si ritrasse mentre la donna si chinava su di lui. Uno scatto, e le sue mani furono libere. Aveva aperto le manette! Che cosa stava succedendo?

— Ascoltami — sussurrò la Vole, le parole che uscivano rapide dalle labbra giallastre. — Non abbiamo molto tempo. Voglio aiutarti. Lavoravo con tuo zio... Herr Rider. — Alex la fissò allibito. — Sì. Sono dalla tua parte.

— Ma nessuno mi ha detto...

— Per te era meglio non sapere.

— Ma... — Alex era confuso. — Ti ho vista al sottomarino. Conoscevi le intenzioni di Sayle...

— Non potevo fare niente. Non allora. È troppo complicato da spiegare, e ora non c’è tempo. Vuoi fermarlo, o no?

— Mi serve un telefono.

— Non puoi usare i telefoni della casa, sono sorvegliati. Però ho un cellulare nel mio ufficio.

— Allora muoviamoci.

Alex era ancora sospettoso. Se Nadia Vole era a conoscenza dei progetti di Sayle,

perché non lo aveva fermato? Certo, adesso lo aveva liberato... e il signor Ghigno sarebbe tornato a momenti. Non aveva scelta: doveva fidarsi di lei. La seguì in corridoio, su per le scale e fino a un pianerottolo con la statua di una donna nuda, una qualche dea greca, in un angolo. La Vole si fermò, appoggiandosi a un braccio della statua.

— Che succede? — chiese Alex.

— Un giramento di testa. Va' avanti. La prima porta a destra.

Alex le passò accanto. Stava attraversando il pianerottolo quando, con la coda dell'occhio, la vide abbassare il braccio della statua. Una leva! Si rese conto di essere stato ingannato, ma ormai era troppo tardi. Urlò mentre il pavimento s'inclinava su un perno nascosto, facendolo cadere prima a terra e poi in uno scivolo a cavatappi di plastica nera. Sentì dietro di sé la risata trionfante di Nadia Vole e annaspò disperatamente alla ricerca di un appiglio, chiedendosi cosa lo aspettasse alla fine dello scivolo. Lo scoprì dopo cinque secondi, quando fu sputato fuori dal cavatappi, e dopo un breve volo finì in acqua. Per un momento si dibatté freneticamente, sputacchiando, senza vedere, e quando riemerse si trovò in una vasca gigantesca piena d'acqua e di sassi. Capì dov'era e rimase inorridito.

La Vole lo aveva fatto cadere nella vasca della medusa. Solo per miracolo non le era finito sopra. La vide al capo opposto della vasca, i mortali tentacoli che si contorcevano nell'acqua. Ricacciò indietro il panico e rimase immobile: ogni movimento concitato sarebbe servito solo a creare una corrente che gli avrebbe attirato addosso la creatura. La medusa non aveva occhi. Non sapeva che lui era lì. Non lo avrebbe... non *poteva* attaccarlo.

Ma prima o poi gli sarebbe finita addosso. La vasca era enorme, profonda almeno cinque metri e lunga quasi dieci, col bordo che s'innalzava molto al di sopra del livello dell'acqua, fuori portata, irraggiungibile. Guardando in basso, intravide una luce e riconobbe la stanza dalla quale era appena uscito, l'ufficio di Herod Sayle. Ci fu un movimento - le increspature dell'acqua distorcevano ogni cosa - e la porta si aprì. Entrarono due figure. Alex le distinse appena, ma sapeva chi erano: Fraulein Vole e il signor Ghigno. Si fermarono davanti alla vasca, fianco a fianco. La Vole aveva in mano una specie di cellulare.

— Spero che tu possa sentirmi, Alex. — La sua voce uscì squillante da un altoparlante sopra la testa del ragazzo. — Ormai avrai capito che non hai via di scampo. Puoi tenerti a galla. Un'ora, o magari due. Altri hanno resistito di più. Qual è il record, signor Ghigno?

— Nnnn gn mzzzz!

— Cinque ore e mezzo. Sì. Ma alla fine ti stancherai. E annegherai. O forse la tua sarà una morte più rapida e scivolerai nell'abbraccio della nostra amica. L'hai vista, vero? Non è un abbraccio desiderabile. Ti ucciderà. Il dolore, penso, supera di gran lunga le capacità d'immaginazione di un ragazzino. È un peccato, Alex Rider, che l'M16 abbia deciso di mandarti qui. Non ti rivedranno mai più.

La voce tacque. Alex batté i piedi, tenendo la testa fuori dall'acqua, gli occhi fissi sulla medusa. Intravide qualcuno muoversi dall'altro lato del vetro: il signor Ghigno aveva lasciato la stanza. Ma la Vole era rimasta. Per guardarlo morire.

Alzò lo sguardo. La vasca era illuminata da una serie di tubi al neon, ma troppo

lontani per riuscire a raggiungerli. Sentì uno scatto e un ronzio sommesso provenire dal basso, e quasi subito si rese conto che qualcosa era cambiato: la medusa veniva verso di lui. Vedeva il cono trasparente con la punta violacea che si muoveva e i tentacoli che danzavano sotto di esso.

Solo quando sputò acqua si rese conto di aver aperto la bocca per gridare. La Vole doveva avere azionato una corrente artificiale per spingergli addosso la medusa. Batté freneticamente i piedi, facendo il morto, ma un tentacolo gli si avvolse intorno a una scarpa: se non le avesse avute, sarebbe stata la fine. Le vesciche urticanti potevano attraversare i vestiti? Quasi certamente sì. Le scarpe erano la sua unica protezione.

Si portò in un angolo sul retro dell'acquario e si fermò, una mano contro il vetro. Sapeva che la Vole aveva detto la verità: se non lo uccideva la medusa, l'avrebbe ucciso la stanchezza. Restare a galla era una lotta, la fatica aumentava, ogni secondo di più, e il terrore gli stava logorando le forze. Ma forse... Il vetro! Lo spinse, chiedendosi se fosse possibile romperlo. Forse... Controllò la distanza fra sé e la medusa, prese fiato e s'immerse. Vide che Nadia Vole lo osservava. Per lui non era che una sagoma sfocata, ma lei poteva distinguerlo con limpidezza cristallina. Rimase tranquilla, e Alex si rese conto che si era aspettata quella mossa.

Nuotò verso le rocce e ne cercò una abbastanza piccola da riuscire a portarla in superficie, ma erano tutte troppo pesanti. E quando finalmente ne trovò una grande più o meno quanto la sua testa, rifiutò di staccarsi dal fondo. Erano fissate col cemento! La Vole lo sapeva, perciò non aveva tentato di fermarlo. Col fiato agli sgoccioli, puntò verso la superficie... e solo all'ultimo istante si accorse che la medusa era proprio sopra di lui. Urlò, e un fiotto di bolle gli scaturì dalla bocca. Contorcendosi e scalciando freneticamente riuscì a restare giù e a spostarsi di lato, ma sbatté contro una roccia e sentì un dolore acuto alla spalla. Reggendosi il braccio infortunato con l'altra mano, indietreggiò nell'angolo opposto e riemerse respirando affannosamente.

Non poteva spaccare il vetro. Non poteva scalarlo. Non poteva evitare per sempre il tocco letale della medusa. Neanche i trucchi di Smithers potevano aiutarlo...

Improvvisamente gli tornò in mente la Stoppabrufoli. Mollò il braccio dolorante e passò un dito sul fianco dell'acquario. La vasca era una meraviglia dell'ingegneria. L'acqua doveva esercitare una pressione incredibile sulle enormi lastre di cristallo, e l'intera struttura era tenuta insieme da aste di metallo, sia all'interno che all'esterno, fissate da una serie di ribattini.

Muovendo lentamente i piedi per tenersi a galla, aprì la lampo della tasca e tirò fuori il tubetto. STOPPABRUFOLI. PER UNA PELLE PERFETTA. Se Nadia Vole poteva vedere cosa stava facendo, avrebbe pensato che fosse impazzito. La medusa stava fluttuando verso il retro dell'acquario. Alex aspettò qualche istante, prese fiato e tornò a immergersi. A confronto dello spessore del metallo e della grandezza della vasca, la pomata sembrava davvero un niente, ma lui ricordava quanto poca ne aveva usato Smithers per la dimostrazione. Avrebbe funzionato, sott'acqua? Inutile perdere tempo a chiederselo: doveva provarci e basta. Premette il tubetto contro il metallo che teneva insieme gli spigoli del lato anteriore della vasca, facendo uscire una lunga striscia di crema e strofinandola sui rivetti con l'altra mano.

Si portò rapidamente dal lato opposto della vasca. Non sapeva in quanto tempo

avrebbe agito, e Nadia Vole doveva essersi già resa conto che qualcosa non andava. Stava parlando di nuovo a quella specie di cellulare, forse per chiedere aiuto.

Senza esitare, spremette metà del tubetto sul metallo che teneva insieme gli spigoli della parte posteriore sul retro. La medusa incombeva su di lui, i tentacoli protesi, come se volesse fermarlo. Da quanto tempo era sott'acqua? Aveva l'impressione che gli scoppiasse il cuore. E cosa sarebbe successo quando il metallo avesse ceduto?

Ebbe appena il tempo di riemergere, prima di scoprirlo.

Per fortuna, la Stoppabrufoli funzionava anche sott'acqua. Disintegrò i rivetti interni in pochi secondi. Le lastre di vetro si staccarono dall'intelaiatura di metallo che le teneva insieme, cedendo di schianto alla pressione dell'acqua. Alex non vide nulla. Non ebbe il tempo per pensare. Il mondo si capovolse e lui fu trascinato in avanti, impotente come un turacciolo in una cascata. Gli istanti successivi furono un incubo di acqua scrosciante e vetri in frantumi. Non aveva il coraggio di aprire gli occhi. Si sentì spinto, sbatacchiato, risucchiato. Era certo che ogni osso che aveva in corpo si fosse sbriciolato. Finì sott'acqua e annaspò, cercando aria. Finalmente riemerse in superficie e, sbalordito, scoprì di poter respirare.

La lastra frontale della vasca era esplosa e migliaia di litri d'acqua si erano riversati nell'ufficio di Herod Savie, distruggendo mobili e finestre. Si rialzò dolorante e fradicio.

Dov'era finita la medusa?

Per fortuna non gli era finita addosso, ma forse era vicina... Forse là dentro c'era ancora abbastanza acqua da permetterle di muoversi. Indietreggiò in un angolo, guardandosi intorno. E poi la vide.

Nadia Vole aveva avuto meno fortuna di lui. Si era trovata davanti al vetro quando l'intelaiatura aveva ceduto e non era riuscita a scansarsi in tempo. Ora galleggiava sulla schiena, le gambe spezzate, completamente avvolta dalla medusa, che in parte le copriva la faccia. La donna sembrava fissarlo attraverso la tremolante massa gelatinosa, le labbra giallastre tirate in un urlo senza fine. I tentacoli erano avvinghiati intorno a lei, e innumerevoli vesciche urticanti le avevano colpito le braccia, le gambe, il petto. Alex, inorridito, indietreggiò verso la porta e uscì in corridoio.

Un allarme strepitava assordante. Lo sentì soltanto ora, mentre riacquistava lentamente udito e vista, e servì a riscuoterlo dal suo stordimento. Che ora...? Quasi le undici! Per fortuna il suo orologio funzionava ancora. Ma si trovava in Cornovaglia, a cinque ore di auto da Londra. E fra allarme, guardie armate e filo spinato, non ce l'avrebbe mai fatta a uscire da lì. Un telefono? No. Probabilmente la Vole aveva detto la verità: dovevano essere tutti controllati. E poi come avrebbe potuto mettersi in contatto con Alan Blunt o la signora Jones in così poco tempo? Probabilmente erano già al Museo delle Scienze.

Aveva solo un'ora...

Poi, nel fragore dell'allarme, sentì un altro rumore: il rombo di un motore. Corse alla finestra più vicina. E... sì! L'aero da carico era tornato e si preparava a decollare di nuovo.

Alex era fradicio, dolorante, esausto. Ma adesso sapeva che cosa fare.

Fece dietrofront e cominciò a correre.

15
Undici in punto

Uscì a precipizio dalla casa e si fermò, valutando la situazione. Gli allarmi erano impazziti, c'erano guardie armate dappertutto e due auto sfrecciavano sul viale, dirette verso la casa. Poteva soltanto sperare che, pur essendo ovvio che qualcosa non andava, nessuno intuisse di cosa si trattava. Non avrebbero dovuto cercarlo... non ancora, almeno. Questo poteva dargli un minimo di vantaggio.

Se voleva raggiungere Londra e il Museo delle Scienze nei cinquantanove minuti ancora a disposizione, doveva salire su quell'aereo. Ma il cargo stava già rullando sulla pista: sarebbe partito fra pochi minuti.

C'era una jeep parcheggiata davanti al portone e, lì vicino, una guardia che scrutava intorno perplessa... però dalla parte sbagliata. Perfetto. Alex cominciò a correre. Stavolta era armato. Aveva preso al volo uno dei fucili subacquei di Sayle mentre gli passava accanto nell'ufficio, trascinato dall'acqua: finalmente avrebbe avuto qualcosa per difendersi. Sarebbe stato abbastanza facile eliminare la guardia: un arpione nella schiena, e la jeep sarebbe stata sua. Ma non ne fu capace. In qualunque cosa Alan Blunt e l'M16 volessero trasformarlo, lui non se la sentiva di uccidere a sangue freddo. Non per il suo paese. E nemmeno per salvarsi la vita.

L'uomo lo vide e la sua mano si mosse verso la pistola che portava alla cintura. Non riuscì a raggiungerla. Alex lo colpì con violenza sotto il mento con l'impugnatura del fucile. La guardia crollò a terra e la pistola gli sfuggì di mano. Alex l'afferrò e saltò sulla jeep, notando sollevato che la chiave era nel blocco dell'accensione. La girò, e il motore ruggì. Sapeva guidare. Ian Rider glielo aveva insegnato appena le sue gambe erano state abbastanza lunghe da raggiungere i pedali. Le altre due auto convergevano su di lui. Dovevano averlo visto attaccare la guardia. Intanto l'aereo si stava dirigendo verso l'inizio della pista.

Non l'avrebbe mai raggiunto in tempo.

Forse fu il pericolo ad acuirgli i sensi. O forse l'essere già sfuggito per un pelo a tanti pericoli. Non ebbe bisogno di pensare. Agì d'istinto, come se lo avesse fatto dozzine di volte. Forse il suo addestramento era stato più efficace di quanto pensasse.

Si tolse di tasca lo yo-yo, lo fissò a una borchia di metallo che aveva sulla cintura e lo sentì incastrarsi con uno scatto. Poi legò all'arpione un capo del filo di nylon, e per finire s'infilò nella cintura, dietro la schiena, la pistola sottratta alla guardia. Era pronto.

L'aereo era fermo all'inizio della pista, i motori a pieno regime.

Alex ingranò la prima, mollò il freno a mano e la jeep schizzò in avanti. Nello stesso istante, alle sue spalle esplose una raffica di mitragliatrice. Si tuffò sotto il volante e distolse il viso mentre lo specchietto laterale finiva in briciole e una pioggia

di proiettili crivellava parabrezza e fiancata. Le due auto che aveva visto arrivare avevano invertito la marcia per inseguirlo, e su ciascuna c'era una guardia che si sporgeva dal finestrino posteriore sparando a tutto spiano. Erano sempre più vicine.

Accelerò, ma troppo tardi. Ormai le due auto lo avevano affiancato, una per lato. Non gli restava che una cosa da fare. Schiacciò il freno con tutte le sue forze e si abbassò di scatto. La jeep si fermò slittando e le due auto la superarono in un lampo mentre le guardie aprivano contemporaneamente il fuoco. Alex si raddrizzò.

I suoi inseguitori avevano mirato a lui, ma dato che la jeep era rimasta indietro avevano finito per spararsi reciprocamente. Un'auto sbandò e finì contro un albero, accartocciandosi. L'altra frenò con uno stridio, invertì la marcia e tornò alla carica.

Alex ingranò la prima e ripartì. Dov'era finito l'aereo? Con un gemito, lo vide percorrere la pista. Era ancora lento, ma guadagnava rapidamente velocità. Partì all'inseguimento, schiacciando l'acceleratore a tavoletta.

La jeep filava quasi a centoventi, ma non era abbastanza. Davanti a lui la strada era bloccata. Sulla pista erano arrivate altre due auto. Cariche di guardie armate. Avevano una visuale perfetta. Non avrebbero potuto mancarlo. A meno che...

Sterzò con violenza e urlò mentre la jeep eseguiva un testa-coda attraverso la pista e si portava dietro l'aereo, mettendolo fra sé e le auto in avvicinamento. Era al sicuro, ma solo per pochi secondi. L'aereo stava per decollare. Vide la ruota frontale del carrello staccarsi da terra. Guardò nello specchietto retrovisore. L'auto che lo aveva inseguito fin dalla casa gli era alle calcagna. Non poteva andare da nessuna parte.

Un'auto dietro di lui. Altre due davanti. Anche le ruote posteriori del carrello stavano lasciando la pista. Le guardie presero la mira. Il tutto a centoventi all'ora.

Alex mollò il volante, afferrò il fucile subacqueo e sparò. L'arpione volò nell'aria, tirandosi dietro trenta metri di speciale filo di nylon estremamente avanzato, mentre lo yo-yo che aveva fissato alla cintura girava come una trottola. La punta dell'arpione si conficcò nella pancia dell'aereo e, con uno strattone che quasi lo tagliò in due, Alex fu strappato dalla jeep. In pochi secondi si ritrovò quaranta, cinquanta metri sopra la pista, appeso a un filo di nylon. La jeep sbandò, priva di controllo. Le due auto in arrivo tentarono di evitarla, ma senza riuscirci. Si sentì un'esplosione, seguita da una palla di fuoco e da una nuvola di fumo grigio che si protese verso l'alto come per afferrare il ragazzo in fuga. Poco dopo risuonò un altro boato: la terza auto non era riuscita a fermarsi. Finì dritta fra i rottami in fiamme, si capovolse e proseguì la corsa sulla pista, la lamiera del tetto che strideva, finché esplose.

Ma Alex non fece molto caso a quanto succedeva sotto di lui. Era sospeso nel vuoto, sempre più in alto, sorretto da un filo trasparente. Il vento lo colpiva con violenza, assordandolo. La cintura gli segava la vita. A stento riusciva a respirare. Una mano brancolò affannosamente sullo yo-yo fino a trovare il pulsante di controllo. Lo premette, e un motore piccolo ma potente entrò in azione, riavvolgendo lentamente il filo e portandolo verso l'aereo.

Aveva preso bene la mira. L'arpione si era conficcato vicino al portello sul retro, e quando spense lo yo-yo, era abbastanza vicino da raggiungerlo. Si chiese chi fosse ai comandi dell'aereo e dove fosse diretto. Il pilota doveva avere visto la confusione sulla pista, ma era impossibile che avesse sentito l'arpione. Non poteva sapere di avere un clandestino a bordo.

Aprire il portello fu più difficile del previsto, perché, ogni volta che riusciva a raggiungere la maniglia, il vento lo respingeva indietro e gli faceva lacrimare gli occhi, accecandolo. Due volte le sue dita si strinsero sulla maniglia e ne furono strappate quasi subito. La terza volta l'afferrò in una presa più salda, ma per abbassarla dovette comunque fare ricorso a tutte le sue forze.

Finalmente il portello si spalancò e Alex si issò nella stiva. Lanciò un'ultima occhiata in basso. La pista era già almeno trecento metri sotto di lui. Erano divampati due incendi, che però, visti da lassù, erano insignificanti come fiammiferi. Sganciò lo yo-yo, liberandosi dall'arpione. Dopodiché tirò la pistola fuori dalla cintura.

L'aereo era vuoto, a parte un paio di fagotti dall'aspetto vagamente familiare. Il pilota era solo, ma qualcosa sul quadro degli strumenti doveva averlo informato che il portello era aperto, perché si voltò di scatto. Alex si trovò faccia a faccia col signor Ghigno.

— Crgh? — bofonchiò l'uomo.

Alex sollevò la pistola, chiedendosi se avrebbe avuto il coraggio di usarla. Ma non aveva intenzione di far intuire i suoi dubbi al signor Ghigno. — Molto bene — gridò, sovrastando il rombo dei motori e l'urlo del vento. — Non sei in grado di parlare, però ci senti. Dirigi su Londra. Abbiamo un appuntamento al Museo delle Scienze, a South Kensington, e dobbiamo arrivarci in meno di un'ora. E se pensi di tentare qualche trucco, ti riempio di piombo. Capito?

L'uomo non rispose.

Alex sparò. Il proiettile s'infilò nel pavimento, accanto al piede del signor Ghigno. Il maggiordomo fissò Alex, e dopo un po' annuì lentamente.

Tese una mano e azionò la cloche. L'aereo virò, puntando verso nord.

16
Mezzogiorno in punto

Londra comparve all’orizzonte.

Le nuvole si diradarono di colpo e il sole della tarda mattina illuminò l’intera città. Alex vide la Centrale Elettrica di Battersea ergersi orgogliosa, le quattro grandi ciminiere ancora intatte anche se il tetto era stato da un pezzo distrutto dalle intemperie. Subito dietro, il parco era un riquadro fitto di alberi e cespugli che opponeva un’eroica resistenza all’espansione urbana. Più lontano, la Millennium Wheel, la grande ruota panoramica costruita per le celebrazioni del Millennio, stava in bilico come una favolosa moneta d’argento. E tutt’intorno si stendeva Londra: torri del gas e palazzi, file e file di negozi e case, strade, ferrovie e ponti, divisi solo dallo scintillante nastro argenteo del Tamigi.

Con lo stomaco chiuso, Alex guardò il panorama attraverso il portello aperto. Aveva avuto cinquanta minuti per decidere il da farsi. Cinquanta minuti mentre l’aereo sorvolava la Cornovaglia e il Devon, il Somerset e la Piana di Salisbury, prima di raggiungere le North Downs e puntare verso Windsor e Londra.

Salendo sull’aereo aveva pensato di usare la radio per chiamare la polizia o chiunque fosse disposto ad ascoltare, ma la presenza del signor Ghigno ai comandi aveva cambiato tutto. Ricordava bene la sua rapidità quando l’aveva incontrato fuori dalla sua camera. Nella stiva era abbastanza al sicuro, col signor Ghigno assicurato al sedile del pilota, però non osava andargli vicino. Pur avendo la pistola, non voleva correre rischi.

Aveva anche pensato di costringerlo ad atterrare a Heathrow. La radio si era messa a squittire appena erano entrati nello spazio aereo di Londra, per zittirsi solo quando il signor Ghigno l’aveva spenta. Ma non avrebbe funzionato. All’ora dell’atterraggio sarebbe stato troppo tardi.

E poi, mentre stava lì seduto a rimuginare, aveva riconosciuto i due fagotti sul pavimento. E aveva capito cosa doveva fare.

— Eeerg! — disse il signor Ghigno. Si voltò a guardarlo sopra la spalla, mostrandogli per l’ultima volta l’orribile sorriso inciso sulle guance dal coltello del circo.

— Grazie del passaggio — disse Alex, e saltò.

I fagotti erano due paracadute. Alex li aveva controllati e se n’era infilato uno mentre sorvolavano Reading. Era una fortuna che durante l’addestramento avesse passato una giornata imparando tutto sui lanci, ma stavolta il volo era stato molto peggio di quello sopra le vallate del Galles. Stavolta era solo, e non c’era nessuno a verificare che il paracadute fosse sistemato a dovere. Se fosse riuscito a farsi venire in mente un altro modo per raggiungere il Museo delle Scienze nei sette minuti che gli

erano rimasti, lo avrebbe usato più che volentieri. Ma un altro modo non c'era. Doveva lanciarsi.

Una volta fuori non fu così male. Rimase stordito un istante quando il vento lo colpì con violenza, ma chiuse gli occhi e si costrinse a contare fino a tre. "Tira il cordino troppo presto, e il paracadute rischia d'impigliarsi nella coda dell'aereo." Non aveva neanche finito di dire "tre" che già tirava con tutta la sua forza. Il paracadute si spalancò sopra la sua testa. Si sentì trascinare verso l'alto e l'imbracatura gli tagliò ascelle e fianchi.

Quando riaprì gli occhi, fu stupito dalla propria calma. Oscillava nel vuoto, a quasi tremila metri di quota, sotto un rassicurante baldacchino di seta bianca. Aveva l'impressione di non muoversi affatto. La città sembrava perfino più remota e irreale che vista dall'aereo. C'erano soltanto lui, il cielo, e Londra. Era quasi piacevole.

Fu allora che sentì l'aereo tornare.

Si era già allontanato di un paio di chilometri, ma ora s'inclinò in una brusca virata a destra per puntare dritto verso di lui. Il signor Ghigno non aveva intenzione di fargliela passare liscia.

Ma Alex era pronto.

Si tolse di tasca il Game Boy. Stavolta dentro non c'erano cartucce. Già molto prima di lanciarsi aveva fatto scivolare BOMBER BOY sul pavimento dell'aereo, dietro il sedile del signor Ghigno. Una bomba fumogena azionata da un controllo a distanza.

Schiacciò tre volte il bottone.

Dentro l'aereo, la cartuccia esplose sprigionando una nuvola di acre fumo giallo che si riversò fuori dalla stiva, premendo contro i finestrini, fluendo dal portello aperto, accecando il signor Ghigno. L'aereo sbandò e cominciò a scendere in picchiata.

Alex lo guardò precipitare. Quasi gli sembrava di vedere il signor Ghigno che lottava per riprendere il controllo. L'aereo cominciò ad avvitarsi, lentamente dapprima, poi sempre più veloce. Il motore ululò. Puntava dritto verso il suolo, lasciandosi dietro una scia di fumo giallo. All'ultimo minuto il signor Ghigno riuscì miracolosamente a riprendere il comando, ma era troppo tardi: l'aereo finì contro quella che sembrava un'area abbandonata vicino al fiume ed esplose in una palla di fuoco.

Alex guardò l'orologio. Tre minuti alle dodici. Era ancora a un'altezza di mille metri e passa, e a meno di atterrare esattamente davanti al Museo delle Scienze non sarebbe mai arrivato in tempo. Strinse le funi del paracadute e cominciò a manovrare: doveva darsi una mossa.

All'interno della East Hall del Museo delle Scienze, Herod Sayle stava concludendo il suo discorso.

La sala, tirata a lucido per l'occasione, era un miscuglio di antico e nuovo, con colonne di pietra e pavimenti di acciaio, esempi della tecnologia più avanzata e bizzarri resti della Rivoluzione Industriale.

Al centro era stato innalzato un podio per Sayle, il Primo Ministro, il suo addetto stampa e il Ministro dell'Istruzione. Davanti a loro, giornalisti e invitati occupavano

dodici file di sedie. Alan Blunt era in prima fila, con la solita faccia senza espressione. La signora Jones, in nero con una grossa spilla sul bavero, era seduta accanto a lui. Di fianco e dietro di loro erano sistemate le postazioni televisive, e tutte le telecamere erano puntate su Sayle. La cerimonia veniva trasmessa in diretta in tutte le scuole del paese ed era previsto anche un servizio nel telegiornale della sera. Altre due o trecento persone, in piedi sulle balconate, gremivano la sala osservando il podio dall'alto. Mentre Sayle parlava, i registratori giravano e i flash lampeggiavano. Mai un privato aveva fatto un dono così generoso alla nazione. Era un evento. Lì si faceva la storia.

— ... il Primo Ministro, e soltanto lui, è responsabile di quanto accadrà fra poco — stava dicendo Sayle. — E spero che stasera, riflettendo sugli avvenimenti odierni, si ricorderà dei nostri giorni di scuola e di tutto ciò che fece all'epoca. Stasera il paese lo conoscerà per l'uomo che è. E di sicuro questo è un giorno che non scorderete mai.

S'inchinò, ricevendo una salva di applausi. Il Primo Ministro rivolse un'occhiata perplessa all'addetto stampa, poi prese posto davanti al microfono.

— Non so bene come rispondere — scherzò, e tutti i giornalisti risero. Il governo aveva una maggioranza così schiacciante che era nel loro interesse ridere alle battute del Primo Ministro. — Mi fa piacere che il signor Sayle abbia ricordi così gradevoli dei nostri giorni di scuola e sono lieto che oggi noi due, insieme, possiamo fare tanto per le scuole del paese.

Herod Sayle accennò a un tavolino di fianco al podio. Sopra c'erano uno Stormbreaker e un mouse. — Quello è l'amministratore di tutto il sistema — spiegò. — Basta cliccare per collegare tutti i computer.

— E allora clicchiamo. — Il Primo Ministro posò il dito sul mouse e si mise in posa per le telecamere. Da qualche parte fuori dal museo, un orologio batté mezzogiorno.

Alex sentì i rintocchi quand'era ancora a centocinquanta metri d'altezza, col tetto del Museo delle Scienze che gli correva incontro.

L'aveva individuato subito dopo l'esplosione dell'aereo. Non era stato facile, con la città stesa sotto di lui come una mappa tridimensionale. Però aveva trascorso lì tutta la sua vita e aveva visitato il museo diverse volte. Prima riconobbe la mole vittoriana dell'Albert Hall e, subito a sud, un'alta torre bianca sormontata da una cupola verde: l'Imperial College. Più scendeva, più la sua velocità sembrava aumentare. La città era un immenso puzzle, e non aveva che pochi secondi per metterlo insieme. Un vasto edificio stravagante con torri e finestre gotiche: doveva essere il Museo di Storia Naturale. Era su Cromwell Road, giusto? Come si arrivava, da lì, al Museo delle Scienze? Sicuro: voltando a sinistra al semaforo di Exhibition Road.

Eccolo! Manovrando le funi del paracadute, puntò verso l'edificio rettangolare, sormontato da un tetto che per metà era piatto e grigio e per metà ricurvo e color arancio pallido... una bizzarra serie di archi, di quelli che ci si aspetterebbe di trovare sopra una stazione, o su un'enorme serra. Sembravano di vetro. Alex poteva atterrare sul tetto, e poi non avrebbe dovuto fare altro che guardare attraverso la parte di tetto

trasparente. Aveva ancora la pistola... poteva usarla per mettere in guardia il Primo Ministro. Se ci fosse stato costretto, l'avrebbe usata contro Herod Sayle.

Riuscì a portarsi sopra il museo, ma mentre percorreva gli ultimi centocinquanta metri e sentiva l'orologio battere le dodici, si rese conto di due cose. Stava scendendo troppo velocemente. E avrebbe mancato il tetto piatto.

In realtà, i tetti del Museo delle Scienze sono due. L'originale è in stile georgiano ed è fatto di vetro rinforzato, ma dato che ultimamente aveva lasciato filtrare acqua, i conservatori l'avevano fatto coprire con un grande telo di plastica. Ed era quello che dava la sfumatura arancione notata da Alex.

Atterrò con i piedi, alla velocità di ottanta chilometri all'ora. Il telo arancione si disintegrò, e il ragazzo proseguì la discesa nell'intercapedine interna, mancando per un soffio una griglia di travi e scalette di manutenzione. Senza quasi avere il tempo di vederlo, colpì una specie di tappeto marrone e attraversò anche quello: era la velatura stesa sul vetro per proteggerlo da luce e polvere. Con un urlo disperato attraversò anche il tetto di vetro, il paracadute s'impigliò a una trave e Alex si bloccò a mezz'aria all'interno della East Hall.

Abbassò lo sguardo.

E vide più di trecento persone che lo fissavano pietrificate. Qualcuno, seduto proprio sotto di lui, era stato colpito dalle schegge. Al centro della sala c'era un palco. Il ragazzo vide lo Stormbreaker. E riconobbe il Primo Ministro, immobile, a bocca aperta, accanto a Herod Sayle.

Gli uomini della sicurezza furono i primi a reagire. Anonimi e invisibili quando tutto filava liscio, furono improvvisamente dovunque, sbucando armi in pugno da dietro le colonne e le telecamere. Anche Alex aveva una pistola. Forse sarebbe riuscito a spiegare perché era lì prima che Sayle o il Primo Ministro attivassero gli Stormbreaker... però ne dubitava. "Prima spara e poi fai le domande" diceva la pessima battuta di un brutto film. Ma a volte anche i brutti film hanno ragione.

Svuotò il caricatore.

I proiettili rimbalzarono per tutta la sala. La gente cominciò a urlare, spintonandosi e lottando in cerca di un riparo. Il primo proiettile colpì il palco. Il secondo, la mano del Primo Ministro, a neanche due centimetri dal mouse. Il terzo mandò il mouse in frantumi. Il quarto centrò un cavo, disintegrando la spina e provocando un corto circuito. Sayle si era avventato sul computer, deciso ad azionarlo personalmente, ma la quinta e la sesta pallottola lo fermarono.

Una volta esaurito il caricatore, Alex lasciò cadere la pistola e alzò le mani. Si sentiva ridicolo, lassù penzoloni con le braccia sollevate, ma c'erano già una dozzina di fucili puntati su di lui e voleva mostrare che non era più armato, che non c'era bisogno di sparare. S'irrigidì, aspettandosi che gli agenti aprissero ugualmente il fuoco. Per quanto ne sapevano, lui era un pazzo che si era paracadutato sul Museo delle Scienze per svuotare un caricatore contro il Primo Ministro. Il loro compito era ucciderlo. Erano stati addestrati per quello.

Ma le pallottole non arrivarono. Tutti gli agenti erano dotati di auricolari controllati dalla signora Jones. E appena aveva riconosciuto Alex, la signora Jones aveva cominciato a parlare nella spilla: — Non sparate! Ripeto... Non sparate! Aspettate i miei ordini!

Un pennacchio di fumo grigio si alzò dal fianco dell'ormai inutilizzabile Stormbreaker. Due agenti si erano precipitati dal Primo Ministro, che si stringeva la mano insanguinata. I giornalisti sbraitavano domande. Le macchine fotografiche scattavano freneticamente e le telecamere erano tutte puntate sulla misteriosa figura che penzolava a mezz'aria. Altri agenti erano corsi a bloccare le uscite, eseguendo gli ordini della signora Jones. E per una volta in vita sua, Alan Blunt sembrava non sapere che pesci pigliare.

Herod Sayle era sparito. Pur con due pallottole in corpo, il "generoso" industriale era riuscito a fuggire.

17
Yassen

— Hai sciupato un po’ le cose sparando al Primo Ministro — osservò Alan Blunt — ma tutto sommato ti faccio le mie congratulazioni. Hai superato tutte le nostre aspettative.

Era il tardo pomeriggio del giorno seguente e Alex, seduto nell’ufficio della Royal & General in Liverpool Street, si stava chiedendo perché, dopo tutto quanto aveva fatto per loro, il capo dell’M16 dovesse comportarsi come il preside di una scuola pubblica di second’ordine che consegna una buona pagella. La signora Jones era seduta accanto a lui. Alex aveva appena rifiutato una mentina, anche se cominciava a sospettare che quella sarebbe stata tutta la sua ricompensa.

— Forse — disse la signora Jones, aprendo bocca per la prima volta da quando Alex era entrato nella stanza — ti farebbe piacere sapere com’è andata l’operazione di “ripulitura”.

— Sì, certo...

La signora Jones lanciò un’occhiata a Blunt, che fece un cenno d’assenso. — Per cominciare, non aspettarti di leggere la verità sui giornali — esordì. — La notizia riguarda la sicurezza nazionale, e questo significa che nessuno ha avuto il permesso di stampare niente. Per fortuna, anche se la cerimonia era in diretta, siamo riusciti a interrompere le trasmissioni prima che le telecamere ti inquadrassero. Nessuno sa che è stato un ragazzo di quattordici anni a provocare un simile caos.

— E abbiamo intenzione di fare in modo che nessuno lo sappia mai — precisò Blunt.

— Perché? — chiese Alex, sospettoso.

— Naturalmente i giornali dovevano pur stampare qualcosa — proseguì la signora Jones, ignorando la domanda. — La versione ufficiale è che Sayle è stato attaccato da un’organizzazione terroristica tuttora sconosciuta e si è nascosto...

— Dov’è finito? — la interruppe il ragazzo.

— Non lo sappiamo. Ma lo troveremo. Non esiste un posto sulla Terra dove possa sfuggirci.

— Ah. — Alex sembrava dubbioso.

— Quanto agli Stormbreaker, abbiamo annunciato che presentano un pericoloso difetto di fabbricazione e che accendendoli si corre il rischio di restare fulminati. È un po’ imbarazzante per il governo, ovvio, ma siamo riusciti a ritirarli tutti. Per fortuna Sayle era così fanatico da programmarli in modo che il virus potesse essere rilasciato solo quando il Primo Ministro avesse azionato il mouse dal Museo delle Scienze. Ma dato che lo hai distrutto, anche le poche scuole che hanno comunque tentato di accendere il computer non sono state infettate.

— C’è mancato poco — commentò Blunt. — Abbiamo analizzato qualche campione del virus. È assolutamente letale. Anche peggio della roba che stavano preparando in Iraq durante la Guerra del Golfo.

— Sapete chi glielo ha fornito? Blunt tossì.

— No.

— E il sottomarino...?

— Scordatelo. — Era ovvio che Blunt non voleva parlarne. — Comunque, stai pur certo che faremo tutte le indagini necessarie...

— E Yassen Gregorovich? — insistette Alex.

— Abbiamo chiuso l’impianto di Port Tallon — intervenne la signora Jones. — E arrestato la maggior parte del personale. Anche se è un peccato non aver potuto interrogare Nadia Vole o l’uomo noto come signor Ghigno.

— Non era comunque un chiacchierone — disse Alex.

— È una fortuna che l’aereo sia precipitato in un’area non abitata — riprese la signora Jones. — Nessun altro è rimasto ucciso. Quanto a Yassen, immagino che sparirà per un po’. Da quanto ci hai riferito, è chiaro che non lavorava per Sayle, ma per i suoi... vogliamo chiamarli “sponsor”? E dubito che quelle persone siano molto soddisfatte di lui. Probabilmente, ormai è dall’altra parte del globo. Ma un giorno, forse, lo troveremo. Non smetteremo mai di cercarlo.

Seguì un lungo silenzio. A quanto pareva, le due superspie non avevano altro da dire. Ma c’era un punto che nessuno aveva ancora affrontato.

— E io cosa faccio adesso? — domandò Alex.

— Te ne torni a scuola — rispose Blunt.

La signora Jones tirò fuori una busta e la passò ad Alex.

— Un assegno? — chiese lui.

— Un bel certificato medico: spiega che sei mancato tre settimane da scuola per via dell’influenza. Una brutta influenza. E di un medico vero. Non dovresti avere problemi.

— Continuerai a vivere nella casa di tuo zio — riprese Blunt. — E quella governante, Jack come-si-chiama... le rinnoveremo il permesso di soggiorno e continuerà a occuparsi di te. Così sapremo dove trovarti, in caso di bisogno.

In caso di bisogno. Quelle parole gelarono il sangue ad Alex più di qualunque cosa gli fosse successa nelle ultime tre settimane. — Vuole scherzare.

Blunt lo fissò freddamente. — Non è mia abitudine.

— Sei stato in gamba, Alex — intervenne la signora Jones, tentando di blandirlo. — Il Primo Ministro in persona ci ha chiesto di trasmetterti i suoi ringraziamenti. Il fatto è che potrebbe esserci molto utile avere qualcuno della tua età così...

— Così capace... — interloquì Blunt.

— ... disponibile di tanto in tanto. — Sollevò una mano, bloccando le sue proteste. — Comunque non è il caso di parlarne ora. Ma se dovesse presentarsi un’altra occasione, forse potremmo riprendere il discorso.

— Come no. — Lo sguardo di Alex passò dall’uno all’altra. Quella era gente che non avrebbe accettato un “no” come risposta. — Posso andare, ora?

— Sicuro — disse la signora Jones. — Vuoi essere accompagnato a casa?

— No, grazie. — Alex si alzò. — Faccio da solo.

* * *

In teoria avrebbe dovuto sentirsi al settimo cielo. Mentre prendeva l'ascensore per il pianterreno, si disse che aveva salvato migliaia e migliaia di ragazzi, sconfitto Herod Sayle, e tutto sommato non si era fatto neanche un graffio. Allora perché si sentiva così depresso? La risposta era semplice. Blunt l'aveva cacciato a forza in quella storia. La vera differenza fra lui e James Bond non era l'età. Ai vecchi tempi le spie facevano quello che facevano perché amavano il loro paese, perché ci credevano. Ma lui non aveva avuto scelta. Lui non era stato assunto. Era stato usato.

Era uscito dalla Royal & General con l'intenzione di prendere la metropolitana, ma quando vide un taxi lo chiamò con un cenno. Era troppo stanco per usare i mezzi pubblici. Lanciò un'occhiata distratta all'autista ingobbito sul volante, notò che indossava un orribile maglione fatto ai ferri, e si afflosciò sul sedile posteriore.

— Cheyne Walk, Chelsea.

L'autista si voltò, una pistola in pugno. Era più pallido di quando Alex l'aveva visto l'ultima volta e la sua faccia tradiva la sofferenza delle ferite, ma per quanto incredibile, quello era Herod Sayle.

— Fa' una mossa, *malditto* ragazzo — disse — e io sparo. — La sua voce trasudava veleno. — Un solo gesto, e io sparo. Ora vieni con me.

La sicura delle porte scattò automaticamente e l'auto si diresse verso la City.

Alex non sapeva che fare. Era sicuro che Sayle aveva intenzione di ucciderlo comunque. Altrimenti perché correre il rischio di arrivare fin sulla porta del quartier generale dell'M16? Pensò di aprire il finestrino e attirare l'attenzione di qualche auto a un semaforo, ma ci rinunciò subito. Non avrebbe funzionato: Sayle si sarebbe girato e l'avrebbe fatto fuori. Tanto non aveva più niente da perdere.

Proseguirono in silenzio per una decina di minuti. Era sabato: gli uffici erano chiusi e c'era poco traffico. Finalmente Sayle si fermò davanti a un moderno grattacielo di acciaio e cristallo. Davanti al portone c'era una scultura astratta, due gigantesche noci di bronzo su una lastra di cemento.

— Esci dall'auto insieme a me — ordinò Sayle. — Entriamo nel palazzo. Se pensi di scappare, ricordati che hai una pistola puntata alla schiena.

Sayle uscì per primo, senza staccare gli occhi da Alex. I due proiettili dovevano averlo colpito al braccio e alla spalla sinistra, perché quella mano pendeva inerte, ma teneva la pistola stretta nella destra. Saldissima, premuta contro la sua schiena.

— Dentro...

Il portone era aperto. Alex entrò in un atrio rivestito di marmo, con divani di pelle e reception a mezzaluna. Nessuno neanche lì. Sayle mosse la pistola, spingendolo verso una schiera di ascensori. Uno era aperto.

— Ventinovesimo piano — ordinò quando furono dentro.

Alex schiacciò il pulsante. — Andiamo ad ammirare il panorama?

— Fai pure tutte le *malditte* battute che vuoi. Sarò io a ridere per ultimo.

Dopodichè rimasero in silenzio. Sayle stava appoggiato a una parete e lo fissava con odio infinito, il braccio ferito stretto contro il fianco. Alex si chiese se saltargli addosso, tentando di prenderlo alla sprovvista. Ma no... erano troppo vicini, e Sayle era pronto a scattare come una molla.

L’ascensore rallentò, le porte si aprirono. Sayle agitò la pistola. — Vai a sinistra. C’è una porta. Aprila.

Alex non poté fare altro che obbedire. Sulla porta c’era scritto ELISCALO. Dietro, una rampa di scalini in cemento portava verso l’alto. Alex lanciò un’occhiata a Sayle, che annuì. — Sali.

Alla fine dei gradini c’era un’altra porta con una barra a spinta. Alex l’abbassò e uscirono. Erano di nuovo all’aperto, al trentesimo piano, su un tetto piatto, circondato da un’alta recinzione metallica. Si fermarono davanti a una grande croce tracciata con la vernice rossa. Da lassù si poteva vedere fino a Canary Wharf e oltre. Quand’era uscito dalla Royal & General la giornata gli era sembrata serena, ma quassù il vento soffiava violento e le nuvole ribollivano.

— Hai rovinato tutto! — urlò Sayle. — Come hai fatto? Come sei riuscito a ingannarmi? Ti avrei battuto, se tu fossi stato un uomo! Invece mi hanno mandato contro un ragazzo! Un *malditto* moccioso! Ma non è finita qui! Adesso lascerò l’Inghilterra. Ecco perché ti ho portato qui. Volevo che tu lo vedessi!

Fece un cenno, e voltandosi Alex vide un elicottero librarsi alle sue spalle. Era rosso e giallo, un leggero monomotore con una figura in occhialoni scuri e casco curva sui comandi. L’elicottero era un Colibrì EC120B, uno dei più silenziosi al mondo. Si fermò sopra di lui, frullando l’aria con le pale.

— Me ne andrò! — proseguì Sayle. — Non mi troveranno mai! E un giorno tornerò. La prossima volta niente andrà storto. E tu non sarai lì a fermarmi. Per te è la fine! Perché è qui che morirai!

Non c’era niente che Alex potesse fare. Sayle sollevò la pistola e prese la mira, gli occhi sbarrati, le pupille simili a capocchie di spillo.

Risuonarono due colpi.

Alex abbassò lo sguardo, aspettandosi di vedere il sangue. Niente. E non sentiva dolore. Poi Sayle barcollò e cadde faccia a terra, con due buchi nel petto.

L’elicottero atterrò al centro della croce e il pilota saltò fuori.

Stringendo l’arma che aveva ucciso Herod Sayle, si chinò sul cadavere e lo toccò con una scarpa. Soltanto allora, soddisfatto, mise via la pistola. Doveva aver spento il motore, perché le pale rallentarono e si fermarono. Alex fece un passo avanti. L’uomo sembrò accorgersi di lui per la prima volta.

— Tu sei Yassen Gregorovich.

Il russo annuì. Impossibile dire cosa gli passasse per la testa. Gli occhi celesti non tradivano la minima emozione.

— Perché lo hai ucciso?

— Avevo i miei ordini. — La voce non aveva traccia di accento. Una voce pacata, ragionevole. — Era diventato un problema. Meglio così.

— Non per lui.

Yassen scrollò le spalle.

— E io? — chiese Alex.

Gli occhi del russo lo squadrarono, soppesandolo. — Non ho ordini in merito.

— Allora non mi uccidi?

— Devo?

Seguì una pausa, mentre si studiavano al di sopra del cadavere di Herod Sayle.

— Tu hai ucciso Ian Rider — disse ancora Alex. — Era mio zio.

Yassen si strinse nelle spalle. — Ho ucciso un sacco di gente.

— Un giorno io ti ucciderò.

— Ci hanno provato in molti. — Yassen sorrise. — Credimi, sarebbe meglio se non c'incontrassimo mai più. Torna a scuola. Alla tua solita vita. E la prossima volta che te lo chiedono, rispondi "no".

Gli voltò le spalle e risalì sull'elicottero. Le pale si rimisero in moto, e dopo pochi secondi il velivolo si staccò dal tetto. Per un momento si librò di fianco al palazzo. Nella cabina di pilotaggio, Yassen alzò una mano. Un gesto d'amicizia? Un saluto? Alex fece altrettanto. Poi l'elicottero virò e si allontanò.

Alex rimase dov'era, seguendolo con che svanì nella luce morente.

Fine